
Collegium Theologorum
Placentiae
EX HAEREDITATE
PASSERINIANA



OPERE

DI

FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO,

E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

In questa nuova Edizione accresciute, e migliorate.

TOMO TERZO.

IN VENEZIA,
MDCCXII.
Per Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

TAVOLA
Dell'Opere contenute
NEL
TERZO TOMO.

BACCO
IN
TOSCANA,

DITIRAMBO

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI,

COLLE ANNOTAZIONI

Accresciute.

IN VENEZIA,

MDCCXII.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



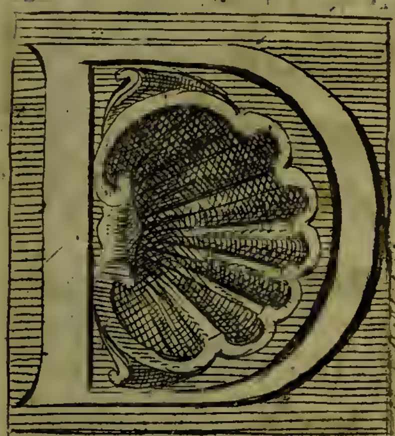
BACCO IN TOSCANA

DITIRAMBO

DI

FRANCESCO REDI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.



Ell' Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del Vino
Fermato avea l' allegro suo soggiorno
A i colli Etruschi intorno;
E colà dove Imperial Palagio
L' Augusta fronte inver le nubi inalza
Su verdeggiante Prato

Con la vaga Arianna un dì ſedea,
E bevendo, e cantando
Al bell' Idolo ſuo così dicea.
Se dell'uve il ſangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Queſta vita è troppo labile,
Troppo breve, e ſempre in pene.
Sì bel ſangue è un raggio acceſo
Di quel Sol, che in Ciel vedete;
E rimaſe avvinto, e preſo
Di più grappoli alla rete.
Su ſu dunque in queſto ſangue
Rinoviam l' arterie, e i muſculi;
E per chi s' invecchia, e langue
Prepariam vetri majuſculi:
Ed in feſta baldanzoſa
Tra gli ſcherzi, e tra le riſa
Laſciam pur, laſciam paſſare
Lui, che in numeri, e in miſure
Si ravvolge, e ſi conſuma,
E quaggiù Tempo ſi chiama;
E bevendo, e ribevendo
I penſier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto,
Che ſi ſprilla in Avignone,

Que-

Questo vasto Bellicone
Io ne verso entro 'l mio petto;
Ma di quel, che sì puretto
Si vendemmia in Artimino,
Vo trincarne più d' un tino;
Ed in sì dolce, e nobile lavacro,
Mentre il polmone mio tutto s' abbevera,
Arianna, mio Nume, a te consacro
Il Tino, il Fiasco, il Botticin, la Pevera.
Accusato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui, che in pian di Lecore
Prim' osò piantar le Viti;
Infiniti
Capri, e Pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo:
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l' Eroe, che nelle Vigne
Di Petraja, e di Castello
Piantò prima il Moscadello;
Or che stiamo in festa, e in giolito

Bei di questo bel Crisolito,
Ch' è figliuolo
D' un Magliuolo,
Che fa viver più del solito:
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino
Talor per scherzo
Ne chieggio un nappo,
Ma non incappo
A berne il terzo:
Egli è un Vin, ch' è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal Vino
Lo destino
Per stravizzo, e per piacere
Delle Vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco;
Un tal Vino

Lo destino
Per le Dame di Parigi,
E per quelle,
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi:
Il Pisciancio del Cotone,
Onde ricco è lo Scarlatti,
Vo, che il bevan le persone,
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato,
Sì smaccato,
Scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano
Non è sano,
E il mio detto vò, che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli
L' erudito Pignatelli;
E se in Roma al volgo piace
Glie lo lascio in santa pace:
E se ben Ciccio d' Andrea
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza
Tra gran tuoni d' eloquenza
Nella propria mia presenza
Inalzare un dì volea
Quel d' Aversa acido Asprino,

Che non sò s'agresto , o vino,
Egli a Napoli sel bea
Del superbo Fasano *in compagnia,*
Che con lingua profana osò di dire,
Che del buon Vino al par di me s'intende;
Ed empio ormai bestemmiator pretende
Delle Tigri Nisee sul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
Ed a quei Lauri, ond'ave il crine adorno,
Anco intralciar la pampinosa vigna,
Che lieta alligna in Posilippo, e in Ischia;
E più avanti s'inoltra, e in fin s'arrischia
Brandire il Tirso , e minacciarmi altero:
Ma con esso azzuffarmi ora non chero;
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo , e Minerva.
Forse avverrà , che sul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umiliato , e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo , e d'Ischia il nobil Greco;
E forse allor rappattumarmi seco
Non fia ch'io sdegni, e beveremo in tresca
All'usanza Tedesca;
E tra l'anfore vaste , e l'inguistare
Sarà di nostre gare
Giu-

Giudice illuſtre, e ſpettator ben lieto
Il Marcheſe *gentil* dell'Oliveto.
Ma frattanto quì ſull' Arno
Io di Peſcia, di Buriano,
Il Trebbiano, il Colombano
Mi tracanno a piena mano:
Egli è il vero Oro potabile,
Che mandar ſuole in eſilio
Ogni male inrimediabile;
Egli è d'Elena il Nepente,
Che fa ſtare il Mondo allegro
Da i penſieri
Foſchi, e neri
Sempre ſciolto, e ſempre eſente.
Quindi avvien, che ſempre mai
Tra la ſua Filoſofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio Rucellai;
Ed al chiaror di lui ben comprendea
Gli Atomi tutti quanti, e ogni Corpuſculo,
E molto ben diſtinguere ſapea
Dal matutino il veſpertin Crepuſculo,
Ed additava donde aveſſe origine
La pigrizia degli Aſtri, e la vertigine.
Quanto errando, oh quanto va
Nel cercar la verità

Chi dal Vin lungi si stà!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi,
Che in bel color di fragola matura
La Barbarossa allettami,
E cotanto dilettami,
Che temprarne amerei l' interna arsura,
Se il Greco Ipocrate,
Se il vecchio Andromaco
Non mel vietassero,
Ne mi sgridassero,
Che suol talora infievolir lo stomaco;
Lo sconcerti quanto sà;
Voglio berne almen due Ciotole,
Perchè so mentre ch' io votole
Alla fin quel che ne va.
Con un sorso
Di buon Corso,
O di pretto antico Ispano
A quel mal porgo un soccorso,
Che non è da Cerretano:
Non fia già, che il Cioccolatte
V' adoprassi, ovvero il Tè,
Medicine così fatte
Non saran giammai per me:
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier, che fosse pieno
Dell'

Dell' amaro, e reo Caffè:
Colà tra gli Arabi,
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero, e torbido
Gli schiavi ingollino.
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi l' inventarono,
E Tesifone, e l' altre Furie
A Proserpina il ministrarono;
E se in Asia il Musulmanno
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio, e non son gonzi
Quei Toscani bevitori,
Che tracannano gli umori
Della vaga, e della bionda,
Che di gioja i cuori inonda,
Malvagia di Montegonzi;
Allor che per le fauci, e per l' esofago
Ella gorgoglia, e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.

Io nol nego, è preziosa
Odorosa
L' Ambra liquida Cretense;
Ma tropp' alta, ed orgogliosa
La mia sete mai non spense;
Ed è vinta in leggiadria
Dall' Etrusca Malvagia:
Ma se fia mai, che da Cidonio scoglio
Tolti i superbi, e nobili rampolli
Ringentiliscan su i Toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio,
E quì dove il ber s' apprezza
Pregio avran di gentilezza.
Chi la squallida Cervogia
Alle labbra sue congiugne
Presto muore, o rado giugne
All' età vecchia, e barbogia:
Beva il Sidro d' Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra;
Chi vuol gir presto alla morte
Le bevande usi del Norte:
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi, e quei Lapponi;
Quei Lapponi son pur tangheri,
Son pur sozzi nel loro bere;
Solamente nel vedere

Mi

Mi fariano uſcir de' gangheri:
Ma ſi reſtin col mal die
Sì profane dicerie,
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s' immerga,
Si ſommerga
Dentro un Pecchero indorato
Colmo in giro di quel Vino
Del Vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sanſavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo
Fa ſuperbo l' Aretino,
Che lo alleva in Tregozzano,
E tra' ſaſſi di Giggiano.
Sarà forſe più frizzante,
Più razzente, e più piccante,
O Coppier, ſe tu richiedi
Quell' Albano,
Quel Vajano,
Che biondeggia,
Che roſſeggia
Là negli Orti del mio Redi.
Manna dal Ciel ſulle tue trecce piova,
Vigna gentil, che queſta Ambroſia infondi;

Ogni

Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi;
Un Rio di latte in dolce foggia, e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi:
Ne pigro giel, ne tempestosa piova
Ti perturbi giammai, ne mai ti sfrondi:
E 'l tuo Signor nell' età sua più vecchia
Possa del Vino tuo ber colla Secchia.
Se la Druda di Titone
Al canuto suo Marito
Con un vasto Ciotolone
Di tal Vin facesse invito,
Quel buon Vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.
Torniam noi trattanto a bere;
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar potrò 'l Bicchiere
Per un brindisi canoro?
Col Topazio pigiato in Lamporecchio,
Ch' è famoso Castel per quel Masetto,
A inghirlandar la tazze or m' apparecchio,
Purchè gelato sia, e sia puretto,
Gelato, quale alla stagion del gielo
Il più freddo Aquilon fischia pel Cielo:
Cantinette, e Cantinplore
Stieno in pronto a tutte l' ore

Con

Con forbite Bombolette
Chiuse, e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento:
Venga pur da Vallombrosa
Neve a josa:
Venga pur da ogni bicocca
Neve in chiocca;
E voi Satiri lasciate
Tante frottole, e tanti riboboli,
E del ghiaccio mi portate
Dalla Grotta del Monte di Boboli.
Con alti picchi
De' mazzapicchi
Dirompetelo,
Sgretolatelo,
Infragnetelo,
Stritolatelo,
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere,
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato,
Or ch' io son mortoassetato.

Del Vin caldo s'io n'insacco,
Dite pur, ch'io non son Bacco.
Se giammai n'assaggio un Gotto
Dite pure, e vel perdono
Ch'io mi sono un vero Arlotto:
E quei, che in prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran cuore ardito, e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, *che splende per Febea ghirlanda,*
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga ostica, acerba, e inevitabile;
Ma se vivo costantissimo
Nel volerlo arcifreddissimo,
Quei, che in Pindo è sovrano, e in Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti,
Quel gentil Filicaja *Inni di lode*
Su la Cetera sua sempre mi canti;
E altri Cigni ebri festosi,
Che di Lauro s'incoronino
Ne' lor canti armoniosi,
Il mio nome ognor risuonino,
E rintuonino
Viva Bacco il nostro Re:
Evoè

Evoè:

Evoè:
Evoè replichi a gara
Quella Turba sì preclara,
Anzi quel Regio Senato,
Che decide in trono assiso
Ogni saggio, e dotto piato
La' ve l' Etrusche voci, e cribra, e affina
La gran Maestra, e del parlar Regina;
Ed il Segni *Segretario*
Scriva gli atti al Calendario,
E spedischne Courier
A Monsieur l'Abbè Regnier.
Che Vino è quel colà,
Ch'ha quel color dorè?
La Malvagia sarà,
Ch' al Trebbio onor già diè:
Ell'è da vero, ell' è;
Accostala un po in quà,
E colmane per me
Quella gran Coppa *là:*
E' buona per mia fe,
E molto a grè mi va:
Io bevo in sanità
Toscano Re di te.
Pria ch' io parli di te, Re saggio, e forte,
Lavo la bocca mia con quest' umore,
Umor,

Umor, che dato al secol nostro in sorte
Spira gentil soavità d' odore
Gran Cosmo *ascolta. A tue virtudi il Cielo*
Quaggiù promette eternità di gloria.
E gli Oracoli miei, senz' alcun velo
Scritti già son nella immortale Istoria.
Sazio poi d' anni, e di grandi opre onusto,
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù, donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tralle Medicee Stelle Astro novello,
E Giove stesso del tuo lume adorno
Girerà più lucente all' Etra intorno.
Al suon del Cembalo,
Al suon del Crotalo
Cinte di Nebridi
Snelle Bassaridi
Su su mescetemi
Di quella porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E mentre annaffione
L' aride viscere
Ch' ognor m' avvampano,
Gli esperti Fauni

Al

Al crin m' intreccino
Serti di pampano ;
Indi allo ſtrepito
Di Flauti, e Nacchere
Treſcando intuonino
Strambotti , e frottole
D'alto miſterio ;
E l'ebre Menadi ,
E i lieti Egipani
A quel miſtico lor rozzo ſermone
Tengan bordone .
Turba villana intanto
Applauda al noſtro canto ,
E dal poggio vicino accordi , e ſuoni
Talabalacchi, Tamburacci, e Corni ;
E Cornamuſe , e Pifferi , e Sveglioni ;
E tra cento Colaſcioni
Cento rozze Foroſette ,
Strimpellando il Dabbuddà ,
Cantino, e ballino il Bombababà ;
E ſe cantandolo ,
Arciballandolo
Avvien , che ſtanchinſi ,
E per grandavida
Sete traſelinſi ,
Tornando a bevere

Sul prato aſſegganſi,
Canterellandovi
Con rime ſdrucciole
Mottetti, e Cobbole,
Sonetti, e Cantici;
Poſcia dicendoſi
Fiori ſcambievoli
Sempremai tornino
Di nuovo a bevere
L' altera porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella ſpremeſi;
E la maritino
Col dolce Mammolo,
Che colà imbottaſi,
Dove ſalvatico
Il Magalotti in mezzo al Solleone
Trova l' Autunno a quella ſteſſa fonte,
Anzi a quel Saſſo, onde l' antico Eſone
Diè nome, e fama al ſolitario Monte.
Queſto nappo, che ſembra una pozzanghera,
Colmo è d' un Vin sì forte, e sì poſſente,
Che per iſcherzo baldanzoſamente
Sbarbica i denti, e le maſcelle ſgangbera:
Quaſi ben gonfio, e rapido torrente

Vrta

Urta il palato, e il gorgozzule inonda,
E precipita in giù tanto fremente,
Ch' appena il cape l' una, e l' altra ſponda:
Madre gli fu quella ſcoſceſa balza,
Dove l' annoſo Fieſolano Atlante
Nel più fitto meriggio, e più brillante
Verſo l' occhio del Sole il fianco innalza:
Fieſole viva, e ſeco viva il nome
Del buon Salviati, *ed il ſuo bel Majano;*
Egli ſovente con devota mano
Offre diademi alle mie ſacre chiome,
Ed io Lui ſano preſervo
Da ogni mal crudo, e protervo:
Ed intanto
Per mia gioja tengo accanto
Quel grande onor di ſua real Cantina
Vin di Val di Marina:
Ma del Vin di Val di Botte
Voglio berne giorno, e notte,
Perchè ſo, che in pregio l' hanno
Anco i Maeſtri di color, che ſanno:
Ei da un colmo bicchiere, e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non ſaria baſtante
Il mio Salvin, *ch' ha tante lingue in bocca:*
Se per ſorte avverrà, che un dì lo aſſaggi

Dentro a' Lombardi ſuoi graſſi Cenacoli,
Colla Ciotola in man farà miracoli
Lo ſplendor di Milano il ſavio Maggi:
Il ſavio Maggi *d' Ippocrene al fonte*
Menzognero liquore unqua non bebbe,
Ne ſul Parnaſo luſinghiero egli ebbe
Serti profani all' onorata fronte:
Altre ſtrade egli corſe; e un bel ſentiero
Rado, o non mai battuto aprì ver l' Etra;
Solo a i numi, e agli Eroi nell' aurea Cetra
Offrir gli piacque il ſuo gran canto altero:
E ſaria veramente un Capitano,
Se tralaſciando del ſuo Leſmo il Vino,
A trincar ſi metteſſe il Vin Toſcano;
Che tratto a forza dal poſſente odore,
Poſt' in non cale i Lodigiani armenti,
Seco n' andrebbe in compagnia d' onore
Con le gote di moſto, e tinte, e piene
Il Paſtor de Lemène:
Io dico Lui, che giovanetto ſcriſſe
Nella ſcorza de' Faggi, e degli Allori
Del Paladino Macaron le riſſe,
E di Narciſo i forſennati amori:
E le coſe del Ciel più ſante, e belle
Ora ſcrive a caratteri di ſtelle:
Ma quando aſſideſi

Sot-

Sotto una Rovere,
Al ſuon del Zufolo
Cantando ſpippola
Egloghe, e celebra
Il purpureo liquore del ſuo bel colle,
Cui bacia il Lambro il piede,
Ed a cui Colombano il nome diede,
Ove le viti in laſcivetti intrichi
Spoſate ſono in vece d' Olmi a' Fichi.

Se vi è alcuno, a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmiata in Pietraſitta,
Interdetto
Maladetto
Fugga via dal mio coſpetto,
E per pena ſempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi, e di Peretola,
E per onta, e per iſcherno
In eterno
Coronato ſia di Bietola;
E ſul deſtrier del Vecchierel Sileno,
Cavalcando a ritroſo, ed a biſdoſſo,
Da un inſolente Satiretto oſceno
Con infame flagel venga percoſſo,
E poſcia avvinto in vergognoſo loco

 Ai

Ai fanciulli plebei ſerva per gioco ;
E lo giunga di vendemmia
Queſta orribile beſtemmia.
Là d' Antinoro in ſu quei colli alteri,
Ch' han dalle Roſe il nome ,
Oh come lieto , oh come
Dagli acini più neri
D' un Canajuol maturo
Spremo un moſto sì puro ,
Che ne' vetri zampilla ,
Salta , ſpumeggia , e brilla !
E quando in bel paraggio
D' ogni altro Vin lo aſſaggio ,
Sveglia nel petto mio
Un certo non ſo che ,
Che non ſo dir s' egli è
O gioja , o pur deſio :
Egli è un deſio novello ,
Novel deſio di bere ,
Che tanto più s' accreſce
Quanto più Vin ſi meſce :
Meſcete, o miei Compagni ,
E nella grande inondazion vinoſa
Si tuffi , e ci accompagni
Tutt' allegra , e feſtoſa
Queſta , che Pan ſomiglia

Ca-

Capribarbicornipede famiglia ,
Meſcete ſu meſcete :
Tutti affoghiam la ſete
In qualche Vin polputo ,
Quale è quel , ch' a diluvj oggi è venduto
Dal Cavalier dell' Ambra ,
Per ricomprarne poco muſchio, ed ambra.
Ei s' è fitto in umore
Di trovar un' odore
Sì delicato , e fino,
Che ſia più grato dell' odor del vino:
Mille inventa odori eletti,
Fa ventagli , e guancialetti,
Fa ſoavi profumiere,
E ricchiſſime cunziere,
Fa polvigli,
Fa borſigli,
Che per certo ſon perfetti.
Ma non trova il poverino
Odor , che agguagli il grande odor del vino.
Fin da' gioghi del Perù,
E da' boſchi del Tolù
Fa venire,
Stò per dire,
Mille droghe , e forſe più,
Ma non trova il poverino

Odor, che agguagli il grande odor del vino.
Fiuta, Arianna, queſto è il vin dell' Ambra!
Oh che robuſto, oh che vitale odore!
Sol da queſto nel core
Si rifanno gli ſpiriti, e nel celabro,
Ma quel che è più, ne gode ancora il labro.
Quel gran vino
Di Pumino
Sente un pò dell' affricogno,
Tuttavia di mezzo Agoſto
Io ne voglio ſempre accoſto;
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne ſul popone
Parmi proprio ſua ſtagione:
Ma non lice ad ogni vino
Di Pumino
Star a tavola ritonda;
Solo ammetto alla mia menſa
Quello, che il nobil Albizzi *diſpenſa,*
E che fatto d' uve ſcelte
Fa le menti chiare, e ſvelte:
Fa le menti chiare, e ſvelte
Anco quello,
Ch' ora aſſaggio, e ne favello
Per ſentenza ſenza appello:
Ma ben pria di favellarne

Vo

Vo gustarne un altra volta.
Tu, Sileno, intanto ascolta.
Chi'l crederia giammai? Nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tiene il Riccardi *alto domino,*
In gran Palagio, e di grand' oro ornato,
Ride un Vermiglio, che può stare a fronte
Al Piropo gentil di Mezzomonte;
Di Mezzomonte, ove talora io soglio
Render contenti i miei desiri a pieno,
Allor che assiso in verdeggiante soglio
Di quel molle Piropo empiomi il seno,
Di quel molle Piropo, almo, e giocondo,
Gemma ben degna de' Corsini *Eroi,*
Gemma dell' Arno, ed allegria del Mondo.
La rugiada di Rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde:
S' io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso,
E nel canto sì m' accendo,
Che

Che pretendo, e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso;
Dammi dunque dal Boccal d' oro
Quel Rubino, ch'è 'l mio tesoro;
Tutto pien d' alto furore
Canterò versi d' amore,
Che saran viapiù soavi,
E più grati di quel che è
Il buon Vin di Gersolè:
Quindi al suon d' una Ghironda,
O d' un aurea Cennamella,
Arianna Idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella.
Già s' avanza in me l' ardore,
Già mi bolle dentro 'l seno
Un veleno
Ch' è velen d' almo liquore:
Già Gradivo egidarmato
Col Fanciullo faretrato
Infernifoca il mio core:
Già nel bagno d' un bicchiere,
Arianna Idolo amato,
Mi vo far tuo Cavaliere,
Cavalier sempre bagnato:
Per cagion di sì bell' Ordine

Senza

Senza scandalo, o disordine
Su nel Cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran Padre a mensa;
E tu gentil Consorte
Fatta meco immortal verrai là dove
I Numi eccelsi fan corona a Giove.
Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
Altri il sangue, che lacrima il Vesuvio;
Un gentil bevitor mai non s'ingolfa
Il quel fumoso, e fervido diluvio:
Oggi vogl'io, che regni entro a i miei vetri
La Verdea soavissima d'Arcetri:
Ma se chieggio
Di Lappeggio
La bevanda porporina,
Si dia fondo alla Cantina.
Su trinchiam di sì buon paese
Mezzograppolo, e alla Franzese;
Su trinchiam rincappellato
Con granella, e Soleggiato;
Tracanniamo a guerra rotta
Vin Rullato, e alla Sciotta;
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando,
Gareggiamo a chi più imbotta.
Imbottiam senza paura,

Senza

Senza regola, o misura:
Quando il Vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta
La sprangbetta nella testa;
E far fede ne potria
L' Anatomico Bellini,
Se dell' Uve, e se de' Vini
Far volesse notomia;
Egli almeno, o lingua mia,
T' insegnò con sua bell' arte
In qual parte
Di te stessa, e in qual vigore
Puoi gustarne ogni sapore;
Lingua mia già fatta scaltra
Gusta un po, gusta quest' altro
Vin robusto, che si vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti,
E tra' sassi
Lo produsse
Per le genti più bevone
Vite bassa, e non Broncone:
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell' avaro Villanzone,
Che per render la sua Vite

Di

Di più grappoli feconda,
Là ne' Monti del buon Chianti,
Veramente Villanzone;
Maritolla ad un Broncone.
Del buon Chianti il Vin decrepito
Maestoso
Imperioso
Mi passeggia dentro il core,
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno, e ogni dolore;
Ma se Giara io prendo in mano
Di brillante Carmignano,
Così grato in sen mi piove,
Ch' Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.
Or questo, che stillò dall' Uve brune
Di Vigne sassosissime Toscane
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre Najadi importune;
Che saria
Gran follia
E bruttissimo peccato
Bevere il Carmignan, quando è innacquato.
Chi l' Acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me:
Sia pur l' acqua o bianca, o fresca,

O ne' Tonfani sia bruna:
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca, ed importuna,
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera, e capricciosa,
Riottosa, ed insolente
Con furor perfido, e ladro
Terra, e Ciel mette a soqquadro:
Ella rompe i ponti, e gli argini,
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti, e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il Soldan de' Mammalucchi,
Ne l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago;
Ch'io per me non ne son vago:
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei:
Vadan pur vadano a svellere

La

La Cicoria, e Raperonzoli
Certi magri Mediconzoli,
Che coll' acqua ogni mal pensan di espellere:
Io di lor non mi fido,
Ne con essi mi affanno,
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so ch' egli hanno
Un cervel così duro, e così tondo,
Che quadrar nol potria ne meno in pratica
Del Viviani *il gran saper profondo*
Con tutta quanta la sua Matematica.
Da mia Masnada
Lungi sen vada
Ogni Bigoncia
Che d' Acqua acconcia
Colma si stà:
L' Acqua cedrata,
Di Limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro Ostello:
De' Gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini:
Dell' Aloscia, e del Candiero
N*on ne bramo, e non ne chero:*

I Sor-

I Sorbetti ancorchè ambrati ,
E mille altre acque odorose
Son bevande da svogliati ,
E da femmine leziose ;
Vino Vino a ciascun bever bisogna ,
Se fuggir vuole ogni danno ,
E non par mica vergogna
Tra i Bicchier impazzir sei volte l' anno,
Io per me son nel caso ,
E sol per gentilezza
Avallo questo , e poi quest' altro vaso ,
E sì facendo del nevoso Cielo
Non temo il gielo ,
Ne mai nel più gran ghiado m' imbacucco
Nel Zamberlucco ,
Come ognor vi s' imbacucca
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno , e freddoloso Redi .
Quali strani capogiri
D' improvviso mi fan guerra ?
Parmi proprio , che la terra
Sotto i piè mi si raggiri ;
Ma se la terra comincia a tremare ,
E traballando minaccia disastri
Lascio la terra , mi salvo nel mare .
Va-

Vara vara quella Gondola
Più capace, e ben fornita,
Ch' è la nostra favorita.
Su questa Nave,
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar truccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel Porto,
Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia Barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Oh bell' andare
Per Barca in Mare
Verso la sera
Di Primavera!
Venticelli, e fresche aurette
Dispiegando ali d' argento
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,

E al mormorio de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i Naviganti ai balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca,
Che la Ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Mandola la cuccurucù
La cuccurucù
La cuccurucù
Sulla Mandola la cuccurucù.
Passa vo
Passa vo
Passavoga, arranca, arranca;
Che la Ciurma non si stanca;
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca
Quando arranca inverso Brindisi:
Arian-

Arianna, Brindis, Brindisi.
E se a te,
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me
Perchè a me
Perchè a me faccia il buon pro
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po
Cantami un po
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Viò
Sulla Viola la cuccurucù
La cuccurucù
Sulla Viola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su Nocchiero ardito, e fiero
Su Nocchiero adopra ogn' arte
Per fuggire il reo periglio:
Ma già vinto ogni consiglio
Veggio rotti e remi, e sarte,
E s'infurian tuttavia
Venti, e Mare in traversia.

Gitta ſpere omai per poppa,
E rintoppa, o Marangone,
L' Arcipoggia, e l' Artimone,
Che la Nave ſe ne va
Colà dove è il finimondo,
E forſe anco un po più in là.
Io non ſo quel ch' io mi dica,
E nell' acque io non ſon pratico;
Parmi ben, che il Ciel predica
Un evento più rematico:
Scendon Sioni dall' aerea chioſtra
Per rinforzar coll' onde un nuovo aſſalto,
E per la lizza del ceruleo ſmalto
I Cavalli del Mare urtanſi in gioſtra:
Ecco, oimè, ch' io mi mareggio,
E m' avveggio,
Che noi ſiam tutti perduti:
Ecco, oimè, ch' io faccio getto
Con grandiſſimo rammarico
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinoſe;
Ma mi ſento un pò più ſcarico:
Allegrezza allegrezza: io già rimiro,
Per apportar ſalute al Legno infermo,
Sull' antenna da prua muoverſi in giro
L' oricrinite Stelle di Santermo:

Ah!

Ah! no, no; non sono Stelle:
Son due belle
Fiasche gravide di buon Vini:
I buon Vini son quegli, che acquetano
Le procelle sì fosche, e rubelle,
Che nel lago del cor l' anime inquietano.
Satirelli
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato Calicione
Sarà sempre il mio Mignone,
Ne m' importa se un tal Calice
Sia d' avorio, o sia di salice,
O sia d' oro arciricchissimo,
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s' arrisica di bere
Ad un piccolo Bicchiere
Fa la zuppa nel paniere:
Questa altiera, questa mia
Dionea Bottiglieria
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia:
Quei Bicchieri arrovesciati,
E quei Gozzi strangolati

Sono arnesi da ammalati:
Quelle Tazze spase, e piane
Son da genti poco sane:
Caraffini,
Buffoncini,
Zampilletti, e Borbottini
Son trastulli da bambini:
Son minuzie, che raccattole
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne Scarabattole
Delle Donne Fiorentine;
Voglio dir non delle Dame,
Ma bensì delle Pedine.
In quel Vetro, che chiamasi il Tonfano
Scherzan le Grazie, e vi trionfano;
Ognun colmilo, ognun votilo,
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna con bianca mano
Versa la Manna di Montepulciano;
Colmane il Tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core
O come l'ugola e baciami, e mordemi!
O come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico vo in visibilio.
Onde ognun, che di Lieo

Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo pronunzia , e gli dia fe.
Montepulciano d'ogni Vino è il Re.
A così lieti accenti
D'edere , e di corimbi il crine adorne
Alternavano i canti
Le festose Baccanti;
Ma i Satiri , che avean bevuto a isonne ,
Si sdrajaron sull' erbetta
Tutti cotti come Monne.

FINE.

ANNOTAZIONI
DI
FRANCESCO REDI
ARETINO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
AL DITIRAMBO

Con Aggiunta.

ANNOTAZIONI
DI
FRANCESCO REDI
ARETINO
ACCADEMICO DELLA CRUSCA
AL DITIRAMBO.

Pag. 1. Verſ. 1.



Ell' Indico Oriente
Domator glorioſo il Dio del Vino.

Molti Poeti Latini, e Greci hanno dato a Bacco il titolo di Domatore dell' India, e con queſto lo circoſcrive il *Ronſardo* nell' Inno delle Lodi della Francia

Plus qu'en nul lieu Dame Ceres la blonde,
Et le donteur des Indes i abonde.

Nell' *Antologia* Lib. 1. in un Epigramma d' incerto Autore ſopra Bacco, contenente, oltre al primo verſo, tanti verſi quante ſono le lettere del Greco Alfabeto, ognuno de' quali verſi ha parole, che cominciano dalla ſteſſa lettera; e ogni parola è un titolo, e un attribu-

to

to di Bacco; al verſo della lettera I, che è teſſuto di tutte parole, che principiano per I, è chiamato tra gli altri titoli Diſtruggitore degl' Indi, cioè Ἰνδολέτης. Il verſo intero ſi è

Ἰνδολέτην. ἱμερτὸν. ἰοπλόκον: εἰραφιώτην.

in cui oſſervo la licenza del Poeta, che non gli ſovvenendo parola per finire il verſo, la quale cominciaſſe da Iota, ſi ſervì d' una, che cominciaſſe da ει dittongo. Se ſi ſapeſſe l' Autore di queſto Epigramma, o più toſto Inno, ſopra Bacco, e 'l tempo in cui viſſe; e ſi ritrovaſſe eſſere de' tempi buoni, o vicino a quelli; potrebbe non poco avvalorare l' opinione d' un Moderno, il quale ſi sforza di provare la moderna pronunzia de' Greci, ſeguitata in gran parte dagl' Italiani, e rifiutata dagli Oltramontani, eſſer buona, e legittima; e trall' altre eſſer buono il pronunziare il dittongo ει, come ſe foſſe una ſola lettera, ed un ſemplice Iota. Ma temo forte, anzi lo credo fermamente, che queſt' Inno ſia così ſtato capricciosamente compoſto da alcuno de' ſecoli baſſi, quando già s' era alterata la ſchietta, e naturale pronunzia de' Greci, e formataſene quella, che oggi è comune tra loro. Certo che di tal ſorta di fanciulleſche compoſizioni con queſta oſſervanza di lettere, e di verſi non ſe ne leggono, per quanto a me pare, trall' antiche.

P. 1. V. 5. *Imperial Palagio.*

Intende della Villa Imperiale fuor delle mura di

di Firenze ſabbricata dalla Sereniſs. Arciducheſſa Maria Maddalena d' Auſtria Granducheſſa di Toſcana, e laſciata da eſſa per retaggio delle future Granducheſſe, come ſi legge in una Cartella poſta ſopra la Porta del Palazzo di eſſa Villa, poſſeduta oggi dalla Sereniſs. Granducheſſa Vittoria della Rovere Moglie già del Granduca Ferdinando II. e Madre del Sereniſſimo Coſimo III. Granduca di Toſcana Regnante.

Villa Imperialis ab Auſtriacis
Auguſtis nomen conſecuta
Futuræ Magnæ Duces Etruriæ
Veſtro ocio deliciiſque
Æternum inſerviat.

P. 1. V. 8. *Arianna.*

Molti degli Scrittori Toſcani antichi volgarizzando il nome latino *Ariadna* ſcriſſero in noſtra lingua *Adriana*. L' antico Volgarizzator Fiorentino dell' Epiſtole d'*Ovidio* nel Prologo dell' Epiſtola di Fedra a Ippolito: *E poichè Teſeo fu giunto, Adriana innamorò di lui*. E appreſſo: *Ma Teſeo non fu percontento di menarne Adriana, ma egli ne menò ancora Fedra*. E ivi medeſimo: *Abbandonò Adriana a dormire piena di vino, e di ſonno*. Nel principio della Lettera d' Arianna a Teſeo. *Alcuna delle fiere beſtie non è tanto crudele, quanto tu Teſeo foſti in verſo di me Adriana.*

Ber-

Bernardo Giambullari nel 2. Lib. del Ciriff. Calvaneo.

Come fe d' Adriana poveretta

Luigi Pulci Morg 16. 37.

Tu non aresti Adriana lasciata
Sull' Isoletta in tanta passione.

Il *Petrarca* nel Trionfo d' Amore Cap. 1.

Ed ella ne morio, vendetta forse
D' Ippolito, di Teseo, e d' Adrianna.

Dissero ancora *Andriana*. Nel sopraccitato Prologo. *Lo Re Minos, il quale fu Signore di Creti ebbe, di Pasiffe sua moglie, tre figliuoli; fra quali fu Androgeo, Andriana, e Fedra*. E nel Prologo della Pistola di Arianna a Teseo. *Questa è quella Andriana, che Teseo abbandonò in sulla diserta Isola*. Volentieri i nostri Scrittori antichi aggiugnevano la lettera n. alla prima sillaba di così fatti nomi, come si può vedere nel Novelliere antico Nov. 80. dove si legge *Ensiona* in vece d' *Esione*. In Ricordano Malespini Cap. 5. *Anseraco*, *Ansiona*, *Giansone*, per *Assaraco*, *Esione*, *Giasone*. In *Gio: Villani* Lib. 1. Cap. 12. *Ansaraco*, *Anson*, *Ansiona*, e Cap. 12. *Anceste*; per *Assaraco*, *Esone*, *Esione*, *Aceste*. Nel Prologo della Pistola di Medea. *Dappoichè Giansone figliuolo di Ensone ebbe conquistato lo ricco Vello dell' oro, ec.* in due antichissimi Manuscritti della Pistola di *San Girolamo* a Eustochio, volgarizzata da *Fra Domenico Cavalca* Pisano dell' Ordine de' Predicatori,

si

si legge sempre costantemente *Banbillonia*, e *Linbidine* in cambio di *Babilonia*, e *Libidine*. E in un antichissimo Manuscritto intitolato Fioretti di San Francesco. *Santo Francesco, ec. adivenne una volta oltre a Mare con dodici suo' Compagni santissimi per andarsene diritto al Soldano di Banbillonia.*

P.2. V.4. *Se dall' uve il sangue amabile.*

Nel Cantico di Moisè Deuter. 32. 14. *Sanguinem uvæ biberet meracissimum.* Nell' Eccles. 50. 16. *Porrexit manum suam in libatione, & libavit de sanguine uvæ.* Nel 1. de Macab. 6. 34. *Elephantis ostenderunt sanguinem uvæ, & mori.* *Giuffre di Tolosa* Poeta Provenzale

Vveillh el sang del racin,
Cal cor platz en ioi en rire.

Soggiugnerei, che *Plinio* Lib. 14. Cap. 5. riferisce, che Androcide disse ad Alessandro Magno. *Vinum potaturus, Rex, memento te bibere sanguinem terræ*, ma temo, che i Critici non mi sgridino col *Dalecampio*, il quale volle, che si leggesse *sanguinem Tauri*, e non *sanguinem terræ*. *Achille Tazio* Lib. 2. fa, che Bacco banchettato da un Pastore Tirio gli dia da bere del vino; e che il Pastore, dopo averlo assaggiato, interroghi Bacco. *Ove hai tu ritrovato sangue sì dolce?* e Bacco gli risponda. *Questo è sangue di grappoli* τῦτο ἐςὶν αἷμα βοτρύων. Ma il *Chiabrera* gentilissimamente nelle Ballatelle

Tosto che per le vene erra ondeggiando

Del-

Delle bell' uve il ſangue.

Romolo Bertini nelle Poeſie manuſcritte

Ma ſe non va delle bell' uve il ſangue
Per le mie vene a riſcaldarmi il petto,
E' morto nel mio canto ogni diletto,
Ogni piacere intiepidiſce, e langue.

Franceſco Maria Gualterotti nel Ditirambo intitolato La Morte d'Orfeo

Statinvernar poſſa in cucina
Chi non ama
Chi non brama
Queſto ſangue di cantina.

In Toſcana ſogliamo dire per proverbio: Il buon vino fa buon ſangue; e per parlar con Galeno χρηστοῦ αἵματος ἐστὶ γεννητικός,

P. 2. V. 8. *Si bel ſangue è un raggio acceſo*
Di quel Sol, che in Ciel vedete.

Il Divino Poeta *Dante* nel Purg. 25.

Guarda il calor del Sol, che ſi fa vino
Giunto all' umor, che dalla vite cola.

Un non molto diſſimil penſiero pare, che aveſſe *Empedocle*, il quale opinò, che le piante foſſero figliuole della terra, ed i loro frutti naſceſſero di fuoco, e d'acqua, come ſi può leggere nell' Autore, chi chi ſia, della Storia Filoſofica attribuita a *Galeno* verſo il fine. *Ateneo* Lib. 11. cita Euripide, che dice, che uno de' Cavalli del Sole nominato l' Acceſo, è quello, che fa maturar l' uve, e che da lui il vino ſia chiamato αἴθοψ, cioè *ardente*, o *nero*. Da *Sabino* Poeta nell' Anto-

tologia Lib. 6. vien chiamato il vino γάνος, colla qual parola si significa l' allegria, e il lume, o splendore, che partorisce allegria.

——— ἄυξετε δ' αἰεὶ,

Παν, ἀγέλλω. Νύμφαι, πίδακα. Βάκχε, γάνος.

E *Suida* alla lettera Γ. γανόων. λελαμπρισμένος. E immediatamente soggiugne γάνος ὁ οἶνος, e per esemplo cita questo medesimo verso di *Sabino* παν ἀγέλλω, ec. Al qual esempio di Sabino se ne può aggiugnere un altro d' *Euripide* nel Ciclope, da cui per avventura *Sabino* lo prese: ove Ulisse dice al Ciclopo, per mettergli volontà di bere. Guarda, che divina bevanda produce dalle viti la Grecia, allegrezza di Bacco, e splendore. Lo stesso Euripide nelle Baccanti

Ὁπόταν βότρυος ἔλθη

Γάνος ἐν δαιτὶ θεῶν.

Un altro esemplo ne somministra *Macrobio* Saturn. Lib. 5. Cap. 21. preso dall' Andromeda, ovvero Andromaca, del medesimo Euripide.

P. 2. V. 10. *E rimase avvinto, e preso*

Come la luce del Sole rimanga imprigionata ne' granelli dell' uva è da favellarne in luogo molto più opportuno, che non sono queste baje.

Lasciai così nobil pensiero al mio grande Amico il Sig. *Dottore Giuseppe del Papa*, uno de' più pregiati, e de' più celebri Filosofi, e Medici del nostro secolo, come fanno

ampia teſtimonianza le ſue dottiſſime Opere con tanta gentilezza ſcritte, e ſtampate, e particolarmente *Quelle intorno alla Natura del Caldo, e del Freddo; Quelle intorno alla Luce; Quelle della Natura dell' Umido, e del Secco*: le quali tutte a queſto propoſito ſono da vederſi attentamente con molto diletto, e giovamento de' Leggitori.

P. 2. V. 14. *E per chi s' invecchia, e langue, ec.*

In Firenze è trito proverbio. Il Vino è la poppa de' vecchi, che potrebbe illuſtrarſi con quel verſo di *Macedonio*, che ſi legge tragli Epigrammi Greci

Οὐθάτος ἐκ βοτρύωον ξανθὸν ἄμελξε γάνος.

dove il grappolo è detto la poppa, da cui ſi mugne il vino. L' *Alamanni* Colt. Lib. 3.

Ch' è sì chiaro a ciaſcun, che'l Mondo canta,
Ch' alla debil vecchiezza il vin mantiene
Solo il caldo, e l' umor, le forze, e l' alma.

P. 2. V. 15. *Vetri majuſculi*,

Vetro per vaſo da bere uſato anticamente da *Franco Sacchetti* citato dal Vocabolario alla voce Cioncare, *Si comincia ad attaccare al vetro; bei, e ribei; cionca, e ricionca. Bernardo Giambullari* Ciriff. Calv.

A Ciriffo gli piace, e il vetro ſuccia
Senza laſciar nel fondo il centellino.

Romolo Bertini Poeſ. Manuſ.

Verſate pur verſate
Anfore prezioſe in queſti vetri
Manna di Chianti, e nettare d' Arcetri.

La

La *Vetriuola* in lingua furbeſca ſignifica il bicchiere, *Baſtiano de' Roſſi* già Segretario dell' *Accademia della Cruſca* chiamato l' Inferigno in una ſua Cicalata fatta la ſera dello Stravizzo dell' anno 1593. *Per la qual coſa andatomene a caſa con una graziosiſſima ſete, vi ſo dir io, che la vetriuola andò attorno, e che non riſeccò, ma molle me ne andai a letto.*

P. 2. V. 15. *Prepariam vetri majuſculi.*

Majuſculo, e Majuſcolo propriamente ſi dice di lettera, che gli Antichi chiamavano groſſa, a differenza della minuſcola, e piccola. Gli Antichiſſimi adoperavano per tutto nelle ſcritture la bella lettera majuſcola, e queſto era il proprio Carattere Romano, come s'oſſerva nel Virgilio manuſcritto della Libreria di S. Lorenzo: poi ne' tempi più baſſi uſarono ſimilmente la majuſcola, ma un poco più piccola, e tralignante in minuſcola, e come noi diremmo Carattere Formatello, come ſi vede nell' Oroſio della medeſima Libreria di S. Lorenzo, e nelle famoſiſſime Pandette, che nella Real Guardaroba del Sereniſs. Granduca mio Signore come un teſoro ſi conſervano; finchè appoco appoco tralignando, per così dire, la lettera dall' antica, e ſoda architettura nella ſtravagante, e barbara, fece que' tanti cambiamenti, i quali tempo per tempo dagli Eruditi s' oſſervano. Si trae queſta voce ad altri, e diverſi ſignificati, come per eſempio ſi

ſuol dire un Error majuſcolo, un Error groſſo, ec.

P. 2. V. 22. *E bevendo, e ribevendo*
I penſier mandiamo in bando

Bacco è detto da' Latini *Liber*, da' Greci Λυαῖος, ma da Anacreonte Λυσίφρων, perchè libera dalle cure nojoſe. Nel 2. Lib. dell' Antolog.

Ὠσόμεν ἀδροφόνον φροντίδα ταῖς φιάλαις
Scacciamo co' bicchier cure omicide.

Il *Chiabrera* gentilmente

Beviamo, e dianſi al vento
I torbini penſieri.

Vedi *Tibul.* Lib. 3. Eleg. ult. ed *Orazio* Od. 7. Lib. 1. Od. 11. Lib. 2. Vedi altresì *Staſino*, o chi ſi ſia il Poeta ſcrittore delle coſe di Cipro citato da *Ateneo* nel principio del Libro ſecondo

Il vino, o Menelao, fecer gl' Iddei
Ottimo a diſsipar l' umane cure.

P. 3. V. 1. *Queſto vaſto Bellicone*

Bellicone è voce nuova in Toſcana, ed è venuta di Germania, dove chiamaſi *VVilkomb*, o *VVilkumb* quel bicchiere, nel quale ſi beve all' arrivo degli amici, e ſignifica lo ſteſſo che *Benvenuto*. Gli Spagnuoli, che ancor eſſi pigliarono queſta voce da Tedeſchi, la diſſero in loro lingua *Velicomen*. Don *Franceſco de Quevedo* nella Fantaſia intitolata. Fortuna con ſeſo. *Apparecieron alli Iris con nectar, y Ganimedes con un Velicomen de ambroſia.*

P. 3.

P. 3. V. 4. *Si vendemmia in Artimino*

Villa del Sereniſs. Granduca di Toſcana fabbricata già dal Granduca Ferdinando I. delizioſiſſima non ſolamente per le cacce de' Daini, e d' altri ſalvaggiumi, ma ancora per i vini prezioſiſſimi, che produce, i quali a giudizio degl' Intendenti ſono i migliori della Toſcana. Anticamente vi era un Caſtello aſſai forte, di cui più volte fa menzione *Gio. Villani*. Oggi il Caſtello è diſtrutto, ed il poſto dove prima era ſituato chiamaſi *Artimino Vecchio*.

P. 3. V. 5. *Vo trincarne più d' un tino*.

Nel Ciclope d' *Euripide* domandando eſſo Ciclopo a Sileno, ſe il deſinare era all' ordine, e ſe i vaſi per bere il latte eran pieni, Sileno gli riſponde, che, ſe voleſſe, ne potrebbe trincare un intero doglio.

> ΚΥ. ἦ καὶ γάλακτος εἰσὶ κρατῆρες πλέω;
> ΣΙΛ. ὥς᾽ ἐκπιεῖν γέσ᾽ ἢν θέλῃς. ὅλον πίθον.

P. 3. V. 7. *Mentre il polmone mio tutto s' abbevera*.

Ad imitazione d' *Alceo* Poeta Greco, che diſſe *τέγγε πνεύμονας οἴνῳ annaffia i polmoni col vino*. *Platone*, forſe poco pratico nella Notomia, inſegnò nel Timeo che i Polmoni ſono il ricettacolo delle bevande. *Protogene* Gramatico appreſſo di *Ateneo*, volle, che *Omero* foſſe il primo, il quale aveſſe una così fatta opinione. L' ebbero parimente tragli antichi Greci molti uomini per altro

dottissimi, e particolarmente *Eupoli*, *Protagora*, *Eratostene*, *Euripide*, *Eustazio* appresso di *Macrobio*, *Filistione Locrense* Medico, e *Diosippo*: l' Autore del Libro intitolato περὶ καρδίης, attribuito falsamente ad *Ipocrate*, fu un poco più ritenuto, e forse ancora un poco più veridico, e credette, che la maggior parte di quello, che gli animali bevono, cali nello stomaco, ed una piccola particella ne vada a' polmoni; e lo volle persuadere con una certa sua esperienza di dar bere ad un porco ben assetato qualche beveraggio tinto di colore, col tagliar poi subito l' aspera arteria: e si troverà, dice egli, la canna de' polmoni tinta evidentemente del colore di quel beveraggio. Se questa esperienza sia vera, o no, non è da favellarne quì. Da quell' Autore imparò forse *Maestro Domenico di Maestro Bandino d' Arezzo*, quando nel *Trattatello manuscritto de Pulmonibus* ebbe a scrivere. *Dum animalia bibunt, aliqua potus portio simul cum aere in pulmones delabitur per latera arterialis cannæ*. Fra *Iacopone da Todi*, che fiorì ne' tempi più rozzi della fanciullezza della Poesia Toscana, in una sua Satira, che tralle stampate è la decimasesta

Bevo, e 'nfondo il mio polmone.

Vedi *Agellio* Lib. 17. Cap. 11. *Macrobio* Saturnal. Lib. 7. Cap. 15. *Marsilio Cagnato* Var. Osser. Lib. 1. Cap. 22.

P. 3. V. 8. *Arianna, mio Nume, a te consacro*
Il tino, ec.

In un Epigramma d' *Eratostene* nel Lib. 6. dell' *Antologia* Senofonte consacra un doglio voto a Bacco, pregandolo ad accettarlo volentieri; poichè non ha altro da offerirgli.

Οἰνοπότας Ξενοφῶν κένεον πίθον ἄνθετο Βάκχῳ.
Δέχνυσο δ' εὐμενέως. ἄλλο γὰρ οὐδὲν ἔχει.

Debbo questo luogo alla cortesia dell' Eruditiss. Sig. *Antonmaria Salvini*, che nella seguente maniera lo portò nell' Idioma Latino.

Quod vacuum Xenophon tibi vas dicat, accipe Bacche;
Namque aliud, quod det, non habet ille tibi.

P. 3. V. 9. *Pevera*

La *Pevera* è un instrumento per lo più di legno, che serve in vece d' imbuto, quando co' barili si versa il vino nella botte. *Impiria* la dicano i Veneziani *ab implendo*, come vuole *Ottavio Ferrari* nelle Origini della Lingua Italiana. *Pevera* non è voce nuova in Toscana. La trovo in Autori antichi, e particolarmente in un antichissimo Libro manuscritto di Mascalcia. *E se non hai altro strumento, prendi una Pevera da imbottare colla canna torta*. Cosa differentissima dalla *Pevera* appresso gli Antichi si è il *Pevero*, che, come afferma il *Vocabolario della Crusca*, è un intingolo fatto di varj ingredienti con peverada; e la *Peverada* si è quell' acqua,

nella quale è cotta la carne, e tal voce ebbe origine da *Pepe*, che dagli Antichi era chiamato *Pevere*; ed allora quando quest' Aromato era in maggior credito, e prezzo, lo solevano comunemente metter in tutte le minestre; ma oggi tal condimento è rimaso al Volgo.

P. 3. V. 13. *In Pian di Lecore.*

Lecore Villata posta nel più basso piano in vicinanza di Firenze. Onde *Vino di Lecore* passa in proverbio per vino debolissimo, e di niuna stima; e suol esser proverbiato col dirsi, che fa sulla groppa de' ranocchi, e che di poco è migliore dell' acqua. Tralle Leggi antiche della Città d' Arezzo ve ne era una, la quale permettendo il piantar le Vigne nelle colline abili a far buon vino, lo proibiva severamente nelle pianure basse destinate alla sementa de' grani.

P. 3. V. 24. *Prim' osò piantar le viti.*

Costume è de' Poeti prendersela co' primi, che ritrovarono quella tal cosa, che essi pongonsi a biasimare, o che stimano esser nocevole, o disutile al mondo. *Tibull.* Lib. 1.

Jam tua qui Venerem docuisti vendere primus,
Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis.

Vedi altrove nel medesimo Libro, e nel 3. Vedi *Oraz.* Lib. 1. Od. 3.

P. 3. V. 15. *Capri, e Pecore*
Si divorino quei tralci.

Virg.

Virg. Georg. 2. trattando del danno, che riceve la Vite dal morſo di queſti animali.

Frigora nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens ſcopulis arentibus æſtas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, & admorſo ſignata in ſtirpe cicatrix.

Lib. Cur. Malat. manuſcritto. *Come il dente della Capra è velenoſo alla vite, così lo dente dell' uomo adirato è velenoſo all' uomo.*

P. 3. V. 24. *Di Petraja, e di Caſtello.*

La Petraja, e Caſtello ſono due Ville della Caſa Sereniſſima di Toſcana, famoſe per i prezioſi vini, che producono; alla bontà de' quali aggiugne pregio la nobile diverſità de' Vitigni fatti venire dalla Spagna, dalle Canarie, dalla Francia, e dall' Iſole più celebri dell' Arcipelago.

P. 3. V. 25. *Piantò prima il Moſcadello.*

In una Traduzione Franzeſe di *Palladio* fatta da *Gio: Darces* ſtampata in Parigi l' anno 1554. nel Febbrajo al Tit. 9. ove l' Autore dice *Sunt Apianæ præcipuæ*, il Traduttore rende così *Nous avons auſsi les vignes Apianes, ou Muſcadettes fort excellentes*. E al margine ſi legge ſtampata queſta Poſtilla *Les Vignes Muſcadettes ont pris le nom d' Apianes, des mouſches a miel, que nous appellons Apes*. Aggiungi *Plinio* Lib. 14. Cap. 2. *Apianis uvis Apes dedere cognomen, præcipuè earum avidæ. Papia* citato dal *Ferrari* alla voce Moſcato, Moſcatello *uvæ Apianæ dulce vinum faciunt, quas niſi citò legas, a Veſpis*

& Api-

& Apibus infestantur, *unde & dicuntur*. Di tale infestamento io ne feci menzione nelle mie *Esperienze intorno alla Generazione degl' Insetti* a Car. 41. della quinta Edizione Fiorentina del Matini del 1688. *Non è però che le Vespe non vivano ancora di fiori*, *e di frutti e freschi*; *e secchi*; *ma l' uva*, *ed in particolare la Moscadella*, *troppo ingordamente la divorano*, *come ne fan testimonianza Cointo Smirneo*, *e Nicandro negli Alessifarmaci*, *e si vede tutto giorno per esperienza*. Vedi *Egidio Menagio* Accademico della Crusca nelle Origini della Lingua Italiana alla voce Moscadella, dove approva il *Vocabolario della Crusca*, che dice *Moscadello*. *Nome d' uva detta così dal suo sapore*, *che tiene di Moscado*, *onde Moscadello il suo vino*.

P. 3. V. 26. *In giolito*.

Stare in giolito vale lo stesso, che stare in riposo, ed è termine marinaresco, e per lo più dicesi delle Galere, quando si trattengono nella Darsena, o nel Porto; e de' Vascelli d' alto bordo quando in alto mare sono in calma. Gli Spagnuoli scrivono *Iolito*.

P. 4. V. 1. *Bei di questo bel Grisolito*.

Così più sotto *Topazio pigiato in Lamporecchio*: *Ambra liquida Cretense*. *Rugiada di Rubino*, e simili.

Questi traslati sono proprj nostri Toscani, ne vi si ardirono, per quanto io mi ricordi, ne i Greci, ne i Latini: solamente quando

do io leggo in Virgilio Eneide Libro 7.

— *& in lento luctantur marmore tonsæ.*

mi si rappresenta un traslato simile, chiamando egli il Mare in quel verso un *marmo viscido, e cedente*. E certamente, siccome molt' altre maniere, così dovette prendere questa da *Catullo*, il quale ne' versi Galliambici sopra Ati, disse verso la fine di essi versi *Marmora Pelagi* per l' acqua del Mare.

P. 4. V. 2. *Ch' è figliuolo d' un magliuolo.*

Anacreonte, o chi sia l' Autore della Canzone εἰς Διόνυσον, attribuita ad Anacreonte.

Γόνον ἀμπέλου τὸν οἶνον.

E *Pindaro* con più robustezza nella nona delle Nemee

Α᾽ργυρέαισι δὲ νωμά-
τῳ φιάλαισι βιατὰν
Α᾽μπέλου παῖδ'.

Madre del vino fu chiamata la vite da Cinea Ambasciadore del Re Pirro a' Romani, il quale vedendo nella Riccia le viti, come per aria, sopra Olmi terribili, che andavano fino alle stelle, scherzò sul sapore del vino bruschetto, anzi che no, con dire, che giustamente ne portava le pene la madre sua fatta un penzolo sopra forche così rilevate. *Miratumque altitudinem earum Ariciæ ferunt Legatum Regis Pyrrhi Cyneam facetè lusisse in austeriorem gustum vini; meritò matrem ejus pendere in tam alta cruce.* *Plin.* Lib. 14. Cap. 1. *Achille Tazio* similmente chiama la

vite

vite τῶ οἴνων μητέρα. Ed in S. Matteo Cap. 27. quel γέννημα ἀμπέλȣ si è lo stesso, che γόνος ἀμπέλȣ.

P. 4. V. 8. *Giovinezza*.

Alcuni Gramatici hanno voluto dire, che la voce *Giovinezza* sia solamente delle Scritture moderne, e *Giovanezza* delle antiche. S' ingannarono. Dante stampato in Firenze dall' *Accademia della Crusca* Purg. 20.

Per condurre ad onor la giovinezza.

Lapo Gianni manuscritto

Per giovinezza sembri uno bambino:

Fr. *Giord.* manuscritto. *Fiero, e per robusta giovinezza baldanzoso*. Potrei addurre molti e molti esempli degli antichi Testi a penna.

P. 4. V. 9. *Parrai Venere stessissima*,

Aristofane nel Pluto Att. 1. Sc. 2. per ischerzo, Come vuole *Suida*, e alla comica, disse αὐτότατος. Lo stesso dice l' antico *Scoliaste d' Aristofane*, cui per avventura in questo luogo copiò *Suida*, come è sua usanza il copiar gli Autori senza citargli; ed aggiugne, che non si trova questo superlativo αὐτότατος, negli Scrittori di prosa; ma bensì un simile, cioè μονώτατος, il che è come se noi dicessimo *solo solissimo*, usato pure più sotto dal Poeta nella stessa Commedia. *Plauto* disse *ipsissimus* che corrisponde al Greco αὐτότατος. Nelle antiche Prediche di Fra *Giordano* manuscritte leggo. *Si accorse esser lui luissimo*.

P. 4. V. 15. *Ne chieggio un Nappo*.

I Fran-

I Franzesi dicono *Henap*, e lo presero dal Sassonico *Hnaep*. Vedi il dottissimo *Du-Fresne* alla voce *Hanapus*. Vedi *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, ed in quelle della Franzese. Vedi altresì *Pietro Borelli* nel Tesoro delle Ricerche, e Antichità delle Gaule, ed il *Ferrario* nelle Origini. Nell' antico *Libro della Cura delle Malattie* volgarizzato, per quanto posso conghietturare, da *Sere Zucchero Bencivenni*, trovo *Annapo* in vece di Nappo. *Stea per tre ore in uno Anappo fatto di legno di edera, e poi si bea*. Tra gli Aretini oggi il Nappo è un vaso di legno per uso di bere, e per altri usi nel tempo della vendemmia, e non solamente dicesi *Nappo*, ma ancora *Nappa* nel genere femminile.

P. 5. V. 9. *Quel cotanto sdolcinato, ec. Pisciarello.* Tale era forse il vino descritto da *Boileau* nella terza delle sue Satire *fade & doucereux*, e il quale *n' avoit rien qu' un goust plat*. Di questo sapore sdolcinato può essere, che intendesse *Plinio* Lib. 14. Cap. 6. quando, discorrendo de' gradi della nobiltà de' vini, e venendo a quegli del terzo merito, dice *Albanæ Urbi vicina prædulcia, ac rara in austero*. *Catullo* certamente non approvava i vini così dolci

Minister vetuli puer Falerni
Inger mi calices amariores.

Sebbene lo *Scaligero* spiega, che per *amari* ab-

abbia voluto intendere *pretti*, e ſenza alcuno annacquamento; e certo dal filo tutto dell' Epigramma ſi rende molto ragionevole lo ſpiegamento dello *Scaligero*. Ma noi abbiamo in Toſcana un dettato

Vino amaro
Tienlo caro.

il che s' intende del vino non dolce, e che pende gentilmente nell' auſtero. Tuttavolta laſciando il parlar da ſcherzo, non fia ch' io voglia biaſimare il *Piſciarello di Bracciano*, che è gentile, e vino da Dame, ed è lo ſteſſo vino di quello, che in Firenze ſi appella *Piſciancio*.

P. 5 V. 16. *Scartabelli*.

Gli Antichi diſſero *Cartabello*, e ſe ne valſero in ſentimento di Libro di pregio. Fr. *Giord.* Pred. *Lo ſcrive nel ſuo Cartabello ſopra il Geneſi il Maeſtro Aleſſandro*. Tratt. Aſtin. *Tutti gli antichi ſavj ne' loro Filoſofali Cartabelli lo hanno ſcritto.*

P. 5. V. 17. *L' erudito Pignatelli*.

Intende del Sig. *Stefano Pignatelli* Cavalier Romano mio riveritiſſimo Amico, e Litterato di maniere gentiliſſime, come ne fanno fede i Libri, che ha ſtampati, e particolarmente il Trattato Platonico di *Quanto più alletti la bellezza dell' Animo, che la bellezza del Corpo* dedicato al Nome immortal della Maeſtà di Criſtina Regina di Svezia.

P. 5. V. 20. *Ciccio d' Andrea*.

Que-

Questi si è il Sig. *Don Francesco d' Andrea* Nobilissimo Avvocato Napolitano, anch' esso mio riveritissimo Amico, che altamente possiede tutte le belle Arti, e tutte le belle scienze, che in un animo nobile possono allignare.

P. 5. V. 21. *Con amabile fierezza*
Con terribile dolcezza.

Claudiano nel Panegirico, ch' egli fa in lode d' Onorio quando per la quarta volta prese il Consolato, dice di lui

Quantus in ore pater! radiat quàm torva voluptas
Frontis, & augusti majestas grata pudoris!

Quel *torva voluptas frontis* spiega evidentemente quel *terribile dolcezza*. Arist. Lib. 1. della Rettorica discorrendo della bellezza, secondo i gradi dell' età, afferma, che la bellezza del Giovane, per così dire, fatto, ovvero dell' uomo, ch' è nel vigore dell' età, è lo avere il corpo abile alle fatiche della guerra, ed il parere *dolce con terribilità* ἡδὺν δὲ εἶναι δοκεῖν μετὰ φοβερότητος. L' Oratore ancora nel suo dire dee avere un ornamento maestoso, una soavità soda, e austera. Cic. de Orat. Lib. 3. *Ita sit nobis igitur ornatus, & suavis Orator, nec tamen potest aliter esse, ut suavitatem habeat austeram, & solidam, non dulcem, atque decoctam*. Dee aver dunque una terribile dolcezza.

P. 5. V. 23. *Tra gran tuoni d' Eloquenza.*

Di

Di Pericle grande Oratore della Grecia fu detto da *Ariſtofane* negli Acarneſi Att. 2. Sc. 5.

Ἠστραπτ᾽, ἐβρόντα, ξυνεκύκα τὴν ἑλλάδα.

Tonabat, fulgurabat, permiſcebat Græciam. Queſto verſo ſenza niuna adulazione s' adatta all' Eloquenza del Sig. *Don Franceſco d' Andrea.*

P. 5. V. 26. *Quel d' Averſa acido Aſprino,*
Che non ſo s' è agreſto, o vino.

Plinio Lib. 14. Cap 6. racconta di Tiberio Imperadore, che il Vino di Surriento non lo ſoleva degnare del nome del vino; ma gli dava titolo d' un aceto nobile, e quaſi così per appunto il chiamava il Cajo detto Caligula *Tiberius Cæſar dicebat conſenſiſſe medicos, ut nobilitatem Surrentino darent; alioquin eſſe generoſum acetum: Cajus Cæſar, qui ſucceſsit illi, nobilem vappam.* Può eſſere, che tal vino foſſe fatto da quell' uve d' aſpro ſapore mentovate dallo ſteſſo *Plinio* Lib. 14. Cap. 2. che facevano ſul Veſuvio, e nelle colline medeſime di Surriento. *Gemellarum*, ſcrive egli, *quibus hoc nomen uvæ ſemper geminæ dedere, aſperrimus ſapor, ſed vires præcipuæ. Ex iis minor Auſtro læditur, cæteris ventis alitur, ut in Veſuvio Monte, Surrentiniſque collibus.* Il moderno Aſprino di Napoli è lodato, ed è meſſo in compagnia della Lagrima, e del Greco da *Felippo Sgruttendio* nella ſua Tiorba a Taccone nella Corda nona della Canzone intitolata. Le Grolie di Carnevale.

ab-

Ma ſulo avantete
De chella Lagrema,
Pe chi, aimmè, ſoſpiro ſi
De lo Poſileco,
Grieco, ed Aſprino, ec.

E *Gian Aleſſio Abbatutis* nell'Egloga terza delle Muſe Napolitane.

Ca trovo ciento ſorte
De vine da ſtordire,
C' hanno tutte li nomme appropriate
L' Aſprinio aſpro a lo guſto
La Larema, che face lagremare, ec.

P. 6. V. 3. *Del ſuperbo Faſano in compagnia.*

Il Sig. *Gabbriello Faſano* di Napoli Poeta celebre ha tradotto con galanteria ſpiritoſiſſima la Geruſalemme Liberata del *Taſſo* in lingua Napolitana. Queſto leggiadro Poeta leggendo un giorno il Ditirambo, e fingendo d' eſſere in collera, perchè in eſſo non ſi lodavano i vini generoſi di Napoli, rivoltoſi con gentilezza ad un Cavaliere comune amico, ebbe a dire. *Voglio fa venì Bacco a Poſileco, e le voglio fa vedè, che differenza n' c' è tra li vini nuoſtri, e le Piſciazzelle de Toſcana.*

P. 6. V. 5. *Che del buon vino al par di me s'intende.*

Gl' Intendenti de' vini, e gli Aſſaggiatori ſon detti con un nuovo, e galante vocabolo *οἰνόπται* da *Fiorentino* uno degli Autori Geoponici al Lib. 7. e l'aſſaggiare i vini *οἰνογδυστεῖν*, e ſon queſt' eſſe le ſue parole *οἱ δὲ ἔμπειροι οἰνόπται τοῦ νότου μᾶλλον πνέοντος οἰνογδυστοῦσιν*,

delle quali parole ce ne da la traduzione *Pier Crescenzio* al Cap. 36. del Lib. 4. *Alcuni altri sperti conoscitori de' vini all' Austro gli assaggiano*. Ho detto, che ce ne da la traduzione *Pier Crescenzio*; perchè tutto il Lib. 4. del medesimo è copiato in buonissima parte quasi a parola per parola dal Lib. 7. delle Geoponiche. Vero è che il *Crescenzio* non vide i Greci; ma bensì una Traduzione Latina fatta da un certo *Burgundio*, siccome egli, citandolo in più luoghi del Lib. 4. viene a darci notizia, e di questa vecchia Traduzione Latina, e insieme del suo prendere da quella l' Eruditissimo Sig. *Antonmaria Salvini* Lettore della Lingua Greca nello Studio Fiorentino va dottamente conjetturando, che quel sopprammentovato *Burgundio* sia quello stesso, che tradusse le cose Greche delle Leggi Latine compilate da Giustiniano. *Quel Burgundio*, dice il Sig Salvini, *citato sempre da Pier Crescenzio ne' Capitoli, che appariscono tratti dagli Autori Greci Geoponici, io l' ho per quel Burgundio Pisano, che traduſſe ciò che v' era di Greco nelle Leggi Latine compilate da Giustiniano, il quale però il Panzirolo nel Lib. De Claris Legum Interpretibus, chiama Berguntio*. Jura ergo Græcè conscripta, *dice egli*, Berguntio Pisanus Leonis Jurisconsulti Avus Latina fecit, ut Odofredus vetustissimus Auctor testatur. *Questo Odofredo fu Discepolo di Azone, e fiorì circa il*

1250.

1250. *come evidentemente mostra il Panzirolo nel suo Elogio Lib. 2. Cap. 35. de' Lettori di Legge Illustri. Era adunque in que' tempi molto famoso, come intendente di Lingua Greca, questo Burgundio, o Berguntio, e potette siccome le Leggi Grecbe, cbe sono nel Digesto, e le Novelle, così ancbe aver tradotto i Geoponici, o pure fatto un Libro della Vendemmia, nel quale non v' era di suo altro, cbe il nome, e la fatica del tradurre, di cui si potette benissimo servire Pier Crescenzio, cbe fiorì al tempo di Carlo II. di Angiò Re di Napoli, e di Sicilia.*

P. 6. V. 10. *Anco intralciar la pampinosa vigna*

Quì Vigna vale lo stesso che vite, nel medesimo modo che appresso i Greci ἡ ἄμπελος, e appresso i Franzesi *la veigne* significa e vite, e vigna; ed in questo significato di vite non ne mancano esempli appresso i buoni Autori Toscani. Ne porterò quì un solo somministratomi dal Vocabolario alla voce *Tralcio*, ed è di Seneca Pistol. 86. *Prendea il tralcio del ceppo della Vigna vecchia, e mettealo sotterra.* Il Testo Latino dice *Illud etiam nunc vidi vitem ex arbusto suo annosam transferri.*

P. 6. V. 25. *L' Inguistare.*

La voce Inguistare può esser nata dalla Provenzale *Engrestara*. Nelle Rime Provenzali, antico Manuscritto in cartapecora della Libreria di S. Lorenzo senza titoli di Autori si legge

Anc al temps d' Artus, ni d' ara
Non crei, qe nuls boms uis

Tan bel colp , cum en las crins
Pris Sordel d' un Engreſtara.
Et ſel colp non dì fo de mort
Sel qel pezenet nac tort ,
Mas el al cor tan umil , e tan franc
Qel trend en patz totz colps , pois no i e ſanc.

La Engreſtara de' Provenzali è coſa faciliſſima , che prendeſſe origine dalla voce Greca Γάστρα , vaſo corpacciuto mentovato da Ateneo , e da altri , dalla quale ſenz' alcun dubbio derivò il vocabolo Ciciliano *Graſta* uſato dal Boccaccio nella Novella della Ciciliana. Così gli antichi Provenzali diſſero *Engreſtara,* quaſi *Ingraſtaria* . Quindi il Novelliere antico , libro pieniſſimo di Provenzaleſimi , usò *Inguiſtara* , e noi finalmente *Guaſtada* , di cui hanno voluto ſcrivere diverſe Etimologie il *Menagio*, il *Ferrari*, il *Monoſini*, ed il *Canini* , che tutti ſono da vederſi.

P. 7. V. 4. *Io di Peſcia il Buriano.*

Forſe il Buriano è fatto dell'uve di quella razza , di cui Pier Creſcenzio 4. 3. 10. *Ed è un altra maniera , che ſi chiama Buraneſe , che è uva bianca molto dolce.*

P. 7. V. 7. *Egli è il vero Oro potabile.*

Un penſiero non molto differente ſi legge in un antico Quadernario d' un Poeta Turco tra' Libri Orientali manuſcritti del Sereniſs. Granduca Coſimo III. mio Signore.

Ibrik zerden ſalkia laal mezbbi Kil revan
Altũ olur iſciunij tamã kibrit ahmar ghẽdidur

Kaher

Kaher zemanunij defi itmez iſaki devan
Illa ſciarab dilkuſcia Teriak acbar ghendidur.

Dal boccal d' Oro, o Coppiere, fa correre il Rubino fonduto.
Tutt' oro ſarà la tua opera, perchè queſto è il vero zolfo dell' Alchimia:
Per iſcacciare il veleno del tempo reo, e iniquo non v' è altra più poſſente medicina
Del vino, che apre i cuori. Queſto è la Teriaca maſſima.

Debbo queſto luogo al Sig. *Bartolommeo d' Erbellot* gran Litterato Franzeſe, e verſatiſſimo in tutte le Lingúe Orientali.

P. 7. V. 10. *Egli è d' Elena il Nepente.*

Queſta Medicina, che meſſa nel vino faceva rallegrare il cuore, e toglieva ogni triſtezza, data ad Elena da Polidamna Moglie di Tone colà nell' Egitto, che alcuni vogliono, che foſſe la Borrana, e *Plinio* l' Elenio, vien deſcritta da *Omero* nel 4. dell' Uliſſea al verſo 220.

P. 7. V. 18. *Il buon vecchio Rucellai.*

Allude a' Dialoghi Filoſofici del Sig. *Cavaliere Orazio Rucellai* Priore di Firenze: e perchè non ſono per ancora ſtampati, e ſi conſervano manuſcritti appreſſo il Sig. *Priore Luigi* ſuo figliuolo, mi ſo lecito portar quì l' Argumento di quella degna, e nobiliſſima Opera.

I Dialoghi ſotto nome dell' Imperfetto Accademico della Cruſca pigliano il motivo dall' indirizzare i figliuoli nella via della Virtù, trà quali

Luigi il maggiore interviene in detti Dialoghi : Questi sono disposti in tre Villeggiature; Tusculana, Albana, e Tiburtina; ciascuna delle quali è divisa in varie Gite di Ricreazioni studiose, e queste ne' Dialoghi. L' occasione di esse Villeggiature si assegna al Contagio, nel cui tempo si finge dall' Autore, che molte Conversazioni di Uomini Eruditi ritirati in quelle buone arie, si trovassero insieme, e discorressero di varie materie; tra' quali per mantenitor del discorso, s' introduce Don Raffaello Magiotti, come Uomo versato in alte scienze; e fuori che l' Imperfetto, e Luigi, i quali intervengono col Magiotti in tutti i Dialoghi; or l' una, or l' altra di quelle Persone Erudite s' introducono in essi, secondo che la materia si confà col genio, e co' talenti loro. La materia universale si fonda sopra le due proposizioni; Hoc unum scio quod nihil scio, *e* Nosce te ipsum, *la prima di Socrate, e l' altra, che dalla Gentilità s' attribuisce ad Apollo scolpita nel frontespizio del Tempio di Delfo. La prima, ch' è contenuta dalla Villeggiatura Tusculana, si vien provando col dedurre in varj Dialoghi le opinioni cotanto diverse degli antichi, e più reputati Filosofanti, d' intorno a' principj universali, che sì variamente e' si sono immaginati della Filosofia naturale; e mostrando, che niuna opinione ne convince con prova manifesta, si viene a dimostrare per vera la mentovata proposizione di Socrate. Nella Villeggiatura Albana si tratta dell' Anima, e delle sue potenze,*
sicco-

ſiccome degli organi, e degl' iſtrumenti, per cui, e dove eſſe ſi maneggiano; che perciò diſcorrendoſi della Notomia, ſi vengono a diſtinguere quali ſtrumenti ſervano agli appetiti, e a' ſenſi: e quali alla mente, e all' intelletto, e alla ragione. Per mezzo di tal cognizione ſi paſſa alla Villeggiatura Tiburtina, onde s' indirizzano le dette operazioni al conſeguimento della Virtù e allo sfuggimento del vizio, con varj Dialoghi intorno alle materie morali. Per tal modo con eſſo il conoſcimento di noi medeſimi s' impara a diſtinguere il fine, a cui ſieno deſtinate le parti ſenſibili, e a quale le ragionevoli, e come quelle abbiano a eſſere miniſtre, e ſuddite di queſte. In ſomma in tutti i ſopraddetti Dialoghi ſi favella diſteſamente dell' una, e dell' altra Filoſofia naturale, e morale; e dove il luogo ſia opportuno, ci vengono ſparſe molte di queſte opinioni moderne tanto d' intorno alle coſe fiſiche, che alla Notomia; traendo in tutto e per tutto la materia filoſofica dalle queſtioni, e da' termini delle ſcuole; e riducendola, il più che ſi può, a diſcorſi facili, e familiari.

L' Opera corriſponde molto bene, e con gran nobiltà all' Argomento: e perchè queſto Virtuoſiſſimo Cavaliere non ſolamente nelle Proſe filoſofiche, ma ancora nella Poeſia era gentiliſſimo, e pieno d' altiſſimi penſieri, voglio farmi lecito di ſoggiugner quì, come per ſaggio, uno de' ſuoi Sonetti di ſentimento Platonico.

Sentimenti Amorosi secondo il concetto Platonico che Dio creasse l' Anime particolari degli Uomini degli avanzi dell' Anima universale del Mondo.

Con eterne faville il Sommo Sole
Suo divino valor nel Mondo accese;
E quell' alta ragion dal Ciel discese,
Che spirto infuse a così vasta mole.
Ma perchè sì bell' opra adempir vuole,
I preziosi avanzi in man riprese;
E vostra Alma gentil formarne intese
Con divine virtudi al Mondo sole.
E se ben mille, e mille altri compose
Spiriti accesi da suo ardente zelo;
Qualche raggio più vivo in voi nascose
E 'n porgervi Natura il mortal velo,
Tanta chiarezza ed armonia vi pose:
Che ben traspare in lui, che cosa è 'l Cielo.

P. 7. V. 23. *Ed additava donde avesse origine*
La pigrizia degli Astri, e la vertigine.

L' *Alamanni* Colt. Lib. 3. dice del vino
Ma l' ingegno, il discorso, e l' alte parti,
Che dell' animo son, risveglia.

E appresso
Questo ci mostra in Ciel le stelle, e i poli;
I cerchi, e gli animai, che van d' intorno;
Il viaggio del Sole, e le fatiche
Della Sorella sua; degli altri i passi;
I dolor d' Orion; del Can la rabbia.

P. 8.

P. 7. V. 25. *Quanto errando oh quanto va*
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta!

Presso *Ateneo* Lib. 1. vien fatta menzione del proverbio οἶνος καὶ ἀλήθεια, del quale si servì *Teocrito* Idill. 35. che così comincia.

Οἶνος, ὦ φίλε παῖ λέγεται καὶ ἀλαθέα.

Tanto è a dir vino, che verità: *Plin.* Lib. 14. 22. *Vulgoque veritas jam attributa vino est.* Noi Toscani abbiamo un proverbio. *La tavola è una mezza colla.*

P. 8. V. 3. *Che in bel color di fragola matura.*

Questo forse è quel colore di vino, che *Plin.* Lib. 14. Cap. 9. chiama sanguigno, *Colores vinis quatuor: albus, fulvus, sanguineus, niger.* Il *Chiabrera.*

Sulla sponda romita
Lungo il bel rio di questa riva erbosa,
O Filli, a bere invita
Ostro vivo di fragola odorosa.

P. 8. V. 4. *La Barbarossa allettami.*

E' un vino gentile, scarico di colore, d'un vitigno particolare, per lo più del Contado di Pescia.

P. 8. V. 13. *Voglio berne almen due Ciotole.*

Ateneo nel Lib. 11. ove fa una lista secondo l'abbiccì di varie fogge di bicchieri; alla lettera K. pone un tal nome Κοτύλη, che è un bicchiere fondo senza manichi, simile ad una conca, o vaso da lavarsi, differente dal calice, per non aver manichi, o orecchi, come ho detto.

Più

Più sotto alla voce Κύλιξ cita un certo *Glaucone* nelle Glosse, che afferma, il Calice da' Cipriotti esser nominato *Cotyla*. Da questa voce usata anche da' Latini per una misura di liquidi abbiamo senz' alcun dubbio fatta la nostra *Ciotola*. Così ancora tenne il Sig. *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, riportando quivi quanto ne avea prima di lui scritto *Girolamo Aleandri* nella Risposta all' Occhiale. Soggiugne poscia ingannarsi il *Monosini*, che deduce *Ciotola* dal Greco κώθων. Quindi nelle Giunte non gli sembra anco inverisimile il pensiero del *Padre Bertet* Gesuita, che da *Scutula* detta per *Scutella* fa derivar *Ciotola*.

P. 8. V. 19. *A quel mal porgo un soccorso*.

Euripide nelle Baccanti dice, che non v' è altra medicina de' mali, e degli affanni, che il vino.

——— οὐδ' ἐστὶν ἄλλο φάρμακον πόνων.

E *Varrone* nella Satira, che egli intitolò: Est modus matulæ περὶ μέθης: volle dire, che *vino nihil jucundius quidquam cluit. Hoc ad ægritudinem medendam invenerunt*.

P. 8. V. 21. *Non fia già, che il Cioccolatte*.

Il Cioccolatte è una mistura, o confezione fatta di varj ingredienti, tra' quali tengono il maggior luogo il Cacao abbronzato, ed il Zucchero. Così fatta confezione messa nell' acqua bollente colla giunta di nuovo Zucchero serve di bevanda a' Popoli Americani della

la

la nuova Spagna. E di là traportatone l'uſo in Europa, è diventato comuniſſimo, e particolarmente nelle Corti de' Principi, e nelle Caſe de' Nobili; credendoſi, che poſſa fortificare lo ſtomaco, e che abbia mille altre virtù profittevoli alla ſanità. La Corte di Spagna fu la prima in Europa a ricever tal uſo. E veramente in Iſpagna vi ſi manipola il Cioccolatte di tutta perfezione: ma alla perfezione Spagnuola è ſtato a' noſtri tempi nella Corte di Toſcana aggiunto un non ſo che di più ſquiſita gentilezza, per la novità degl' ingredienti Europei, eſſendoſi trovato il modo d' introdurvi le ſcorze freſche de' Cedrati, e de' Limoncelli, e l' odore gentiliſſimo del Gelſomino, che meſcolato colla Cannella, colle Vainiglie, coll' Ambra, e col Muſchio fa un ſentire ſtupendo a coloro, che del Cioccolatte ſi dilettano. Del reſto in noſtra lingua l' uſo ha introdotte le voci Cioccolatte, Cioccolate, Cioccolata, e Cioccolato derivate dal nome Indiano. Uno de' primi, che portaſſero in Europa le notizie del Cioccolatte, fu *Franceſco d' Antonio Carletti* Fiorentino, che in un ſuo lungo, e maraviglioſo Viaggio, avendo circondato tutto l' Univerſo dall' Indie Occidentali alle Orientali, ritornò quindi in Firenze il dì 12. di Luglio 1606. donde ſi era partito l'anno 1591. a' 20. del meſe di Maggio: e lo raccolgo da alcuni Ragionamenti

da

da lui fatti alla presenza del Ser. Ferdinando I. Granduca di Toscana, il Manuscritto de'quali si trova appresso il Sig. *Conte Lorenzo Magalotti*, ed io ne ho estratte le seguenti notizie.

Pigliammo prima posto in S. Ionat discosto da Limma 1600. *miglia posto in altezza di* 14. *gradi, e mezzo verso il Polo Artico, luogo ove nasce il Cacao frutta tanto celebre, e di tanta importanza per quella Provincia, che si afferma consumarsene ogni anno per più di cinquantamila scudi, la qual frutta serve ancora di moneta per ispendere, e per comprare nelle piazze le cose minute, dandosene per un giulio il numero di settanta, o ottanta, secondo che se ne raccoglie più, o meno; ma il suo principal consumo si fa in una certa bevanda, che gl' Indiani chiamano Cioccolate, la quale si fa mescolando dette frutte, che sono grosse come ghiande, con acqua calda, e Zucchero; e prima secche molto bene, e brustolate al fuoco si disfanno sopra certe pietre, siccome noi vediamo disfare i colori alli pittori, fregando il pestello, che è anch' esso di pietra, per lo lungo sopra detta pietra piana, e liscia; e così si viene a formare in una pasta, che disfatta nell' acqua serve di bevanda, che s' usa comunemente bere per tutti i naturali del paese; e gli Spagnuoli, e ogni altra nazione, che vi vadia, e una volta si accostumi a essa, diventa così viziosa, che con dificultà può poi lasciare di berne ogni mattina, o vero il giorno al tardi dopo desinare, quando fa caldo, e in particolare quando si naviga; e perciò si porta accomodata*

nelle

nelle ſcatole fattone meſcolato con ſpezerie, o fatta in panellini, che meſſi nell' acqua ſubito ſi disfanno in certe ciotole, fatte dalla natura di frutte groſſe, che producono alberi di quei paeſi, come zucchette, ma tonde, e più dure di ſcorza; che ſecche diventano come legno, nelle quali bevono detto Cioccolate, rimeſcolandolo in eſſe con un legnetto, che raggirandolo colle palme delle mani ſe li fa fare una ſpuma di color roſſo, e ſubito ſe le mettono alla bocca, e lo tracannano in un fiato con mirabile guſto, e ſatisfazione della natura, alla quale da forza, nutrimento, e vigore in tal maniera, che quegli, che ſono uſitati a beverne, non ſi poſſono mantenere robuſti laſſandolo, ſe bene mangiaſſero coſe di maggior ſuſtanza; e pare loro venirſi meno, quando a quell' ora non hanno detta bevanda; ſiccome avviene ancora a tutti quegli, che ſono avvezzi a pigliare il fumo di tabacco ſimilmente molto ſtimato, e uſato per vizio da ogni condizione d' huomini in tutte queſte Indie per coſa molto naturale del paeſe, che lo produce; il quale è caldo, e umido, e quivi uſano pigliare detto tabacco fattone polvere, la tirano ſu pel naſo: e nell' uno, e nell' altro modo vien commendato aſſai per diverſe ſorte d' infirmità, e per evitarne molte; e in particolare guariſce l' accidente del mal dell' Aſima, ma io, ſe bene ſtetti nel detto paeſe, beveva del detto Cioccolate, e mi piaceva e giovava; e quaſi non mi pareva potere ſtare un giorno ſenza berne; ma non mi piacque già mai pigliare il fumo del tabacco, del quale per eſſer foglia tanto conoſciuta non dirò altro; e ſolo tornando

do al Cacao, col quale si fa detto Cioccolate; dico, che è una frutta, che nasce nella predetta Terra di S. Jonat, ma molto più se ne raccoglie nella Provincia di Guattimala d'un albero piccolo, a maraviglia bello, e tanto delicato, che se non si coltiva lavorandoli la terra, e nettandola da ogni mala erba, e se non si pianta, e si custodisce appresso in mezzo di due alberi molto più grandi; che gli stessi Indiani chiamano il Padre, e la Madre del Cacao, acciocchè venga difeso dal sole, e dal vento; non produrrebbe il suo frutto, che produce una volta l'anno, serrato in una scorza durissima, come una pina; se bene vi sono compartiti dentro i frutti in differente ordine, e molto più grossi, che non sono i pinocchi con la loro scorza dura: ma questa frutta cavata dalla sua prima scorza, non ha altro, che una sottilissima buccia, che la copre, e tiene unita quella carne, che si divide come una ghianda in molti pezzetti d'intorticciate commettiture insieme, e di color lionato scuro, e di sapore amariccio, tenendo in se una certa untuosità, e crassizie, che gli da una sustanza, e virtù, che chi ne beve la mattina una di dette ciotole (che esse dicono chichera) acconcia come si è detto, è cosa certa, che per tutto quel giorno se la può passare senza altro mantenimento, ec.

Fin quì il *Carletti*, nel quale s'osservi, che ne' suoi tempi si bevea una cicchera di Cioccolatte tutta in un fiato; ed oggi si costuma uni-

universalmente pigliarla a piccioli sorsi; ed è proverbiale detto degli Spagnuoli *En Chocolate no se beve, sino se toma*. E una gran Dama soleva dire, che *El Chocolate se ha de tomar caliente, sentado, y murmurando*.

La maniera di manipolare il Cioccolatte in pasta, e di ridurlo poscia in foggia d'una bevanda ogni qualvolta che voglia prendersi, fu gentilmente descritta con nobiltà, e proprietà di Versi Latini come per uno scherzo, dal *Padre Tommaso Strozzi* Napolitano gran Teologo, e Predicatore insigne della Compagnia di Giesù. Spero di far cosa grata a' Lettori col portare in queste Annotazioni quella galantissima Poesia conceduta cortesemente alle mie preghiere dall' Autor medesimo.

Principio, chalybis repetito crebrius ictu,
E gravidæ vena silicis mihi semina flammæ
Elicio, imbutus quam sulphure fomes in auram
Excitat, & multo satur excipit unguine lychnus:
Appositæ lychnus triplex substernitur urnæ
Abditus, instabili ne fluctuet ignis ab aura:
Abditus, incluso vires ut colligat igne.
Quò lateat, subjecta urnæ stat abenea circum
Turriculæ in speciem dimenso carcere fornax,
Multiplici fornax oculata foramine, flammam
Ut modico sensim spiramine nutriat aer,
Angustoque vomat glomeratum in carcere fumum.
Ni pateat, vivum mox deserat halitus ignem,

Ni

Ni pateat, vigilem fumus mox obruat ignem;
Hinc subito lymphæ semissem infundere in urnam
Sollicitus propero: semissem pondere certo
Hesperii statuunt. Ferit imum cuspide abenum
Ignis, & infusæ frigus mihi perdomat unda.
Interea facili Cocolatem scindere ferro,
Dives ab occiduo mittit quem Mexicus Orbe,
Aggredior; strata surgunt præsegmina charta
In cumulum, cumuloque modum levis uncia ponit.
Quin & sacchaream decisa in fragmina metam
Comminuo, cumulusque pari mihi pondere surgit,
Mixtaque stat justo simul, uncia & uncia metro.
Vix opus expedio, mussat simul unda, susurroque
Advocat ipsa suos libamina dulcia in æstus.
Haud mora, fumiferos pretiosa obsonia jacto
In latices, digito relegens vestigia, si qua
Uda vaporato servat sibi chartula fumo.
Sunt & qui geminos, damnato more, vitellos
Adjiciant, liquidum ut cogant embamma vitelli.
Hi potiùs ventri faciunt: bis vecta Liburno,
Et vel amygdalinæ, vel fœdo sordida quernæ
Glandis adulterio, Cocolatis nomine, gleba
Ah precor obveniat; quando tam crassa palato
Arrident, vilemque movent pulmenta salivam.
Sed jam fervet opus, versandaque turbine lympha est.
Est mihi roborea decerptus ab arbore turbo,
Turbinibus vulgi dispar, nam longius illi
Hastile assurgit, cui cuspide figitur ima
Tortilis, & multis dissectus dentibus orbis;
Ille molam simulat, palmaque inclusus utraque
Trudit odoratum, miscetque volumine libum.

Quæ

Quæ mihi, quæ gravidis flavo de vortice bullis
Spuma tumet! lepido nubes quam roſcida labro
Emicat, & fumo nares proritat odoro!
Mox ubi multiplici detrita eſt utraque gyro
Palma, molæ inſiſtens, permiſtaque frugibus unda,
Excipit incoctum mellita ad pocula nectar;
Ipſe etiam patulo ſitiens brevis urceus ore,
Urceus illimi vincat qui murrhina creta,
Aſt mihi non uno temere ſtant pocula jactu,
Nec ſimul exhauſta cumulantur funditus urna.
Funditur ad numerum ſuccus, quæ turgida bullas
Pars agit, inverſo perit hæc decerpta labello;
Quæ ſupereſt, multos iterum revocatur in orbes;
Utque novo ſpumæ tumet altius excita flore,
Ipſa etiam cyathis, ſuſpenſo parciùs imbre,
Additur; alterno mihi terque, quaterque rotatu
In ſpumam liquor omnis abit, fuſuſque capacem
Explet, bullato turgeſcens fornice, nimbum.
Guttur hiat, nimbumque inhians allambere labro,
Spumea ſuſpenſo delibat pocula ſuctu.
Qui ſapor! exſucti quæ roris gratia! qui flos!
Auguror. Edocto non gratior ulla palato,
Non dedignantis ſtomachi torporibus ulla
Blandior Ambroſia eſt. Hiſpani o dicite; Galli
Credite: non animos quæ vellicet ulla ſupinos
Fortior, & crebro jubeat ſibi plaudere ſaltu.
Aſt non fas uno ſiccare voracius hauſtu
Pocula; fumanti quod ferveat humor ab æſtu;
Nec lubet: admoto combuſtas parcius igne
Infudiſse juvat medicato in nectare ofellas
Panis, & intinctu mollitas frangere morſu.

Vina vorent alii , ſeu quæ non ſubdita prælo ,
Injuſſiſque fluens lacrymis dedit uva rubenti
Murice , Cretæo ſeu quæ ſtillata racemo
Nauta peregrina vexit ſuper æquora cymba .
Haud equidem invideo, capitique,oculiſque nocentẽ
Devoveo ; Hiſpana lætus promulſide , Bacchum .
Hoc hoc uberiùs te nectare prolue ; buccas
Huc centumgeminas Fama o demerge , canoram
Ut gemines animam , centenaque fortius infles
Æra , & utroque canas magnum ſub Sole Columbũ .
Hic prior Herculeas Abylam, Calpenque columnas
Nec ſibi defixas , toti nec cenſuit orbi ;
Alcidemque animo exuperans , ubi fixerat ille ,
Extulit ipſe gradum , ignotiſque audacia ventis
Carbaſa , & Oceano gemini ſpem credidit orbis .
Ipſe ſibi Pollux , ſibi Caſtor & ipſe , ſuoſque
Pro geminis oculos Urſis , pro pyxide mentem
Fronte gerens alias Terris oſtendere terras ,
Aſtra Aſtris potuit, mundumque adiungere mundo ;
Quodque novo pateat rerum natura theatro ,
Se major , magno debet detecta Columbo .
Huic nova labentis debes opobalſama vitæ
Gens hominum , noſtri quæ limite clauderis orbis
Scilicet Americis qua Mexicus explicat oris
Frugiferas late glebas , caput exerit arbos
In ſpeciem tenuis ; gratæ ſed germine glandis
Quę truncos Arabũ vincat, Cedrũque, Cupreſſũque,
Et vitæ amiſſo prope floreat æmula Ligno .
Indica vox , Italis ingrata ſed auribus , illam
Exprimit , illecebramque gulæ dixere Cacaum ,
Hiſce etiam latæ Vaginula provenit oris ,

Pha-

Phaseolum siliqua referens Vaginula, sed quæ
Tantum Phaseolo præstet, gratissima quantum
Exuperant pretio pallentes Cynnama cannas:
Delicium Auroræ, lecto quam rore tenellam
Illecebras inter, redolentis & ubera Floræ
Educat, & grato donat pinguescere succo.
Dixeris enatam qua cornua dejicit Iris,
Gleba ubi Sidereo feliciùs balat odore:
Tanta illi ex ipso fragrantia cortice spirat.
Illam languiduli circum Zephyrique, jocantesque
Aurillæ allambunt, dulcique per oscula furto
Fragrantem rapiunt animam, vectamque volucri
Remigio alarum vicina per avia fundunt.
Hæc Cocolatis erunt tibi bina elementa parandi
Qui si nosse lubet qua fruge metroque paretur,
Accipe. Delecti partem sepone Cacai;
Præcipuum Guaxaca dabit, quo Mexicus ullum
Frugiferis nusquam præstantius educat arvis.
Pingue legas, carptumque recens ex arbore, namque
Exesum macie, vel multis ante repostum
Mensibus exsucto sine viribus unguine torpet.
Arserit interea moderato Clibanus igne,
Torreat ut lectas afflatu deside glandes,
Est sapor, est tosto major mihi crede Cacao
Gratia, nec cyathos dabit exhaurire salubres
Ni vehemens succi ingenium priùs igne retundas.
Tum fragili tostas simul exue cortice glandes
Ne puram inficiant neglecta putamina massam;
Neve imo vilis fundo subsidat amurca,
Dulcia nectareo sorbes cum pocula nimbo.
Hinc defæcatum partita fruge Cacaum

F 2 *Mar.*

Marmoreo lapidi, quem levior alveus æquet,
Insterne, & duro pressum defringe cylindro,
Injice mox labro, atque alias superingere fruges,
Pondere quas certo ut statuas, age, pende Cacai
Ante alias libram, cui roris congere bessem
Saccbarei, & junctos cognato fœdere misce.
Augeat & tritis fragrans Vaginula frustis
Vel terna libram siliqua, vel forte quaterna,
Si mavis nares ut olentior halitus afflet,
Et contendis iners stomachi depellere frigus;
Nam calido turget pinguis Vaginula succo.
Cynnama quin etiam mordaci e cortice sectam
Particulam pendant, piperi sed parce calenti,
Quod præfert spolio rubicundi corticis urens
Immodico fibras Cocolates Indicus æstu.
Sed potius moschi pulvis, vel messis odoræ
Primus apex, Ambar, modico sed aromate mixtum
Accedat, capiti quæsitum, & naribus Ambar.
Mox age collectas iterum superingere fruges
Marmoreo lapidi, modicas cui subjice prunas
Ut sensim lentus tibi cuncta coagulet ignis.
Marmoreum posthac iterans age sume cylindrum,
Et totam luctante manu, luctantibus armis
Contere, pinse, agita, validoque repercute nisu,
Donec permistam, & saxo molitore subactam
Unguinis in morem cogas coalescere massam.
Hanc aut in teretes demum dispesce cylindros,
Vel sterne in lateres, latumve recollige in orbem.
Tum clausa tibi conde arca, nec profer in usum,
Signiferum Titan donec compleverit orbem,
Ut constipata durescant frustula mica.

Et

Et calida demum citius ſolvantur ab unda.

Fin quì il Padre *Tommaſo Strozzi*: Ed acciocchè ſi conoſca chiaramente, ch' è ſtato uno ſcherzo, ſe nel Ditirambo ho biaſimato il Cioccolatte; ſoggiugnerò alcuni Verſi Latini ſcrittimi negli anni paſſati dalla gentil penna del Sig. *Pier Andrea Forzoni* Accademico della Cruſca, dotto non meno nelle Toſcane, che nelle Latine Lettere.

AD FRANCISCUM REDI PATRICIUM ARRETINUM.

FUmantem pateram teneo dum nectare plenã,
Quod parit Occiduo terra ſub Orbe jacens
Libo libens, Geniumque voco; lætuſque propino,
Atque tibi ex animo fata ſecunda precor.
O dulcem Ambroſiam; validam firmare ſalutem,
Labentem, & vitam quæ reparare vales!
Ad Superum menſas genus immortale Deorum
Crediderim ſuccos appetiiſſe tuos.
Mexicus Occiduis Cocolatem mittit ab oris,
Qui fama implevit Solis utramque Domum.
Felix qui prior ignotum tentare profundum
Auſus, & indomito ponere fræna mari.
Non quia divitibus ripis argentea currunt
Flumina, queis fulvum ſubdit arena vadum;
Non quia gemmiferis illic plaga rupibus ardet;

Sed quia vitali cespite frondet humus.
O fortunata, & Saturni tempore digna
Arbor, quæ tantas prodiga fundis opes!
Indidit arcanum tibi Fatum robur, ut omnes
Exuperes plantas, cedat & omne nemus.
Sic te felici despectet sydere Cœlum,
Sic fetus teneros nulla procella petat.
Sic te rore levi clemens enutriat Æther;
Radicem in nostrum fige benigna Solum.
Sic longæva Salus depellet pectore somnum:
Si Cocolatis adest vis, sopor exul erit.
Sic luctus, curæ, morbi, tristisque senectus
Longe aberunt, potus si Cocolatis adest.
Quare age, culte Redi, *Cocolatem tollere cantu*
Incipe; namque illi hæc Gloria sola deest.

P. 8. V. 25. *Il Te*

E' una bevanda usitatissima tralle persone Nobili nella China, nel Giappone, e quasi in tutte le parti dell'Indie Orientali; e si compone col tenere infusa nell' acqua bollente una certa erba chiamata *Te*, ovvero *Cià*.

Chi vuol notizie più particolari di tal erba, legga il Padre *Giovanni Maffeo* nella Storia dell' Indie, il Padre *Matteo Ricci*, *Giacomo Bonzio*, *Giovanni Linscot*, *Pietro Jarrie*, *Luigi Froes* nelle Relazioni del Giappone. Il *Libro dell' Ambasceria delle Provincie Unite all' Imperador della China*; il *Viaggio del Vescovo di Berit alla Coccincina*. Il Padre *Alessandro de Rodes*, il Padre *Atanasio Chircher* nella China Illustrata, *Simone Paulli* nel Qua-

Quadripartito Botanico, dell'uſo dell'erba *Te*, e molti altri Autori, che ne hanno ſcritto.

P. 9. V. 1. *Caffè*

Beveraggio uſato anticamente tra gli Arabi, ed oggi tra' Turchi, e tra' Perſiani, e quaſi in tutto l'Oriente; ed è fatto d'un certo legume abbronzato prima, e poſcia polverizzato, e bollitto nell' acqua con un poco di zucchero per temprarne l'amarezza. Non è gran tempo, che comincia ad eſſer coſtumato in Criſtianità, ma vi piglia gran piede; e vi ſon perſone, le quali voglion dire, che il Caffè non ſia altro, che l'antico Nepente d' Elena, giacchè ella, come recita *Omero*, ne imparò la compoſizione in Egitto, dal qual Paeſe per lo più ci è portato il frutto del Caffè. Tra' Perſiani da molti anni in quà ſi è introdotta una nuova bevanda amariſſima chiamata *Choc-nar*, la quale per ancora non è coſtumata da' Turchi; e piglia il nome dalle radiche del Melagrano, che ſono il principale ingrediente. Per comporla peſtano quelle radiche, e ne cavano il ſugo, il quale meſcolato con altre droghe gagliarde, ſi mette a bollire in acqua come il Caffè, e ſi bee a ſorſi caldiſſimo in ogni tempo del giorno; ma più particolarmente ne' conviti tanto tra' Grandi, che tra' plebei, e tanto tra gli huomini, che tra le donne per conciliare l' allegria. Cominciano bene i Turchi più civili ad uſare una bevanda fatta col ſugo

ſpremuto dalle mele cotogne, delle quali è abbondante il territorio di Coſtantinopoli, raddolcita con un poco di zucchero, e la ſucciano bollente, e a ſorſi, come ſe foſſe Caffè.

P. 8. V. 3. *Giannizzeri.*

Vedi il *Covarruvias nel Teſoro della Lingua Caſtigliana* alla voce *Genizaro*; vedi il *Voſſio de Vitiis Sermonis*; vedi l'Abate *Egidio Menagio* nelle *Origini della Lingua Italiana*, e *Ottavio Ferrari* pur nelle *Origini della medeſima Lingua Italiana*.

P. 9. V. 20. *Montegonzi*

Villa poſta nella Dioceſi Aretina celebre per la bontà de' Vini.

P. 24. V. 9. *Un indiſtinto incognito diletto*

Dante Purg. 7.

Ma di ſoavità di mille odori
Vi faceva un incognito indiſtinto.

Taſſ. Amint. Att. 1. 2.

A poco a poco nacque nel mio petto
Non ſo da qual radice
Com' erba ſuol che per ſe ſteſſa germini,
Un incognito affetto.

P. 10. V. 11. *Depor vedranſi il naturale orgoglio*

Galeno nel terzo Libro delle cagioni de' Sintomi ci laſciò ſcritto, che le viti trapiantate in paeſi differenti producono altresì il vino differente κάθαπερ οἶμαι καὶ τὸ τῶν πάρ ἡμῖν ἀμπέλων, ὡς ὑπαλλάττουσι τὰ χωρία, διάφορον ἐκφερόυσι τὸν οἶνον. Dello ſteſſo parere fu *Empedocle* appreſſo l'Autore della Storia Filoſofica

ca attribuita falſamente a *Galeno* ὥσπερ ἐπὶ τῶν ἀμπέλων. οὐ γὰρ αἱ διαφοραὶ τούτων ποιοῦσι τὸν οἶνον διαλλάττοντα, ἀλλὰ τοῦ τρέφοντος ἐδάφους. E' pregio ſingolare della Toſcana, che i magliuoli delle viti ſtraniere non ſolamente v' allignino bene, ma che ancora vi producano il vino più grazioſo, e più leggiadro.

P. 10. V. 14. *Chi la ſquallida Cervogia*
Alle labbra ſue congiugne
Preſto muore. ec.

Non diſſimile è il penſiero del *Ronſardo* in quella Raccolta di Verſi, ch' egli intitola *Les Meslanges* nella Canzonetta, che comincia *Boi Vilain.*

L' home ſot, qui lave ſa pance
D' autre breuvage, que du vin,
Mourra d' une mauvaiſe fin.

Il *Maeſtro Aldobrandino* manuſcritto Partita 3. Cap. 2. *Cervogia è una maniera di beveraggio, che l' huomo fa di formento, e di vena, e d' orzo. Ma quella Cervogia, che ſi fa di formento, e di vena, val meglio, perchè non enfia così malamente, e non ingenera tanta ventoſità: Ma di che ella ſi ſia fatta, o di formento, o d' orzo, o di vena, impertanto ſi fa ella mala teſta, e ſi enfia la forcella, e ſi fa malvagia alena di bocca, e ma' denti, e ſi riempie di groſſi fummi le cervella, e chi con eſso il vino la bee, ſi innebria toſtamente. Ma ella ha natura di far bene orinare, e di fare bella buccia, bianca, e morbida. Ma la Cervogia, fatta di ſegale, è ſopra tutte* *l' al-*

l' altre la migliore. E' antichissimo l' uso della Cervogia. Tuttavia ebbe molta ragione quell' *Enrico Abrincense*, che fiorì sotto Enrico III. Re d' Inghilterra, e citato dal dottissimo *Du-Fresne* nel Glossario, quando volle cantare i seguenti versi in biasimo di essa Cervogia.

Nescio quid Stygiæ monstrum conforme paludi,
Cervisiam plerique vocant: nil spissius illa
Dum bibitur; nil clarius est, dum mingitur; unde
Constat, quod multas fæces in ventre relinquit.

Contro la Cervogia altresì nel Lib. I. dell' Antologia si può leggere un gentilissimo Epigramma di *Giuliano Imperadore*, che comincia Τίς; πόθεν εἶς Διόνυσε; ec. del qual Epigramma in una delle sue eruditissime Lezioni fu osservato dal Sig. *Anton Maria Salvini*, quanto maggior grazia, e vivezza di spirito abbia la chiusa nel nativo Greco idioma, che nel Latino, in cui traportolla *Erasmo*.

P. 10. V. 18. *Il Sidro d' Inghilterra*

Il *Maestro Aldobrandino* Partita 3. Cap. 2. *Il Sidro, che è vino di mele, se è fatto, quando le mele sono mature, si è caldo, e umido temperatamente, ma elli non è sano a usare; percioc-chè elli enfia, e ingrossa la forcella, e instoppa tutte le vie del fegato, e del polmone: ma elli ha natura d' ingrassare, e di donare assai nodrimento, e vale molto a quelli, che hanno il petto aspro, e secco, e che non possono leggiermente alenare. E se tal vino è fatto di mele afre, si tiene a natu-*

natura di vinagro, cioè d' aceto, e vale ſpezialmente a quelli, che hanno la collera amara alla forcella, e che a diſmiſura hanno riſcaldato il fegato; e tutte genti potrebbono di ſtate tale vino uſare. Nel Ditirambo ſi nomina ſpezialmente il Sidro d'Inghilterra, perchè a' noſtri giorni è in credito più d' ogni altro Sidro, ed è ſtimato il migliore che ſi faccia. Se ne fa parimente in alcune parti della Germania; ma in Francia nella Provincia di Normandia, più che in ogni altro paeſe; onde *Guglielmo Britone* nel Lib. 6. della Filippide parlando del paeſe d' Auge in Normandia.

Non tot in autumni rubet Algia tempore pomis,
Unde liquare ſolet Siceram ſibi Neuſtria gratam.

Quegli del paeſe d' Angiò in loro lingua lo dicono *Sitre*. I Parigini, ed i Normanni *Sidre*, come ſi può vedere nelle Oſſervazioni della Lingua Franzeſe compilate dal dottiſſimo Sig. *Egidio Menagio*. Dalla voce Normanna è nata l' Italiana *Sidro*. La Normanna nacque da *Sicera* degli Ebrei, e de' Latini, che vale ogni bevanda diverſa dal vino, abile ad imbriacare. Iſidor. Lib. 30. Cap. 3. *Sicera eſt omnis potio, quæ extra vinum inebriare poteſt. Cujus licet nomen Hebræum ſit, tamen Latinum ſonat, pro eo quod ex ſucco frumenti, vel pomorum conficitur*. San Girolamo a Nepoziano. *Sicera Hebræo ſermone omnis potio nuncupatur, quæ inebriare poteſt, ſive illa quæ frumento conficitur, ſive pomorum ſucco*. Zacca-

caria Vescovo di Crisopoli, che fiorì ne' tempi di Papa Pasquale II. ne' Comment. sopra i quattro Evangelj. *Siceram vocant Hebræi omne poculum, quod inebriare potest, sive de pomis, sive de frugibus, sive de qualibet alia materia confectum*. *Svida* alla parola *Sicera* dice, che è una bevanda fatturata, e che così chiamasi per gli Ebrei, e che imbriaca: ma non è già vero ciò, che soggiugne, che la Sicera sia un vino concio, e mescolato con condimenti; ed è falso parimente, che tal voce sia originata dalla Greca συγκεκρᾶσθαι; imperocchè la voce è veramente Ebrea, ne accade cercarne l' origine nella Grecia: le parole di *Svida* sono le seguenti Σίκερα. Σκευαστὸν πόμα. καὶ παρ' ἑβραίοις οὕτω λεγόμενον. μέθυσμα. οἶνος συμμιγὴς ἡδύσμασιν ἐκ τοῦ συγκεκρᾶσθαι. *Matteo Vestmonasteriense*, ed altri di quel tempo chiamarono il Sidro *Mustum Pomatium*. In S. Girolamo ancora si legge *Pomatium*, e *Piratium*. Quest' ultimo da Normanni moderni si chiama *Poiree*, e non è altro che una bevanda fatta col sugo spremuto dalle pere macinate. Il dottissimo *Du-Fresne* alla voce *Pomata* afferma, che il Sidro è chiamato da' Guasconi *Pomada*. *Pomata potio ex pomis confecta Vasconibus Pomada, nostris Cidre*.

P. 10. V. 24. *Tangheri*

Villani, Zotichi. Di costumi rozzi. Di natura ruvida, e rozza. Epiteto proprio, ma per disprezzo de' contadini più salvatichi. *Ottavio*

tavio Ferrari nelle Origini alla voce Tanghero, ch'egli ſpiega *Ruſticus*, crede che tal voce derivi dal Perſiano, e perciò manda a *Angaria*, ove ſpiega la voce *Angari* per corrieri, o meſſi del Re; e onde forſe è venuta la voce ἄγγελοι a' Greci, che lo ſteſſo ſignifica. Ma non dice tutto. Perciocchè nell'*Etimologico Magno* ſi leggono due altri ſignificati della voce ἄγγαροι, che s' avvicinano molto alla noſtra *Tangheri*. Primo ſignifica *Lavoratore*, colla qual parola noi chiamiamo il contadino ἀγγαρεύω, τὸ ἐργάζεσθαι ἐγείρω. ἀπὸ τοῦ ἄγγαρος. ὃ σημαίνει τὸν ἐργάτην. Poi ſegue ἀγγάρους λέγουσιν οἱ μὲν τοὺς πρέσβεις, ἢ τοὺς ἀπράκτους, καὶ νωθεῖς.

Angari chiamano alcuni i Meſſi, o gli Ambaſciadori, ed altri i dappochi, e balordi. E queſto ſecondo ſignificato non è tocco punto dal *Ferrari*. *Svida* ſimilmente alla voce ἄγγαρος, dopo aver detta la comune ſua ſignificazione di corriere, di meſſo, o ambaſciadore, ſoggiugne, che ſi dice angari anco a' facchini, e in univerſale a gente ſtolida, vile, ed abietta τίθεται τὸ ὄνομα καὶ ἐπὶ τῶν φορτηγῶν, καὶ ὅλως ἀναισθήτων, καὶ ἀνδραποδωδῶν.

P. 11. V. 7. *Pecchero*

Vocabolo venuto in Toſcana dalla Germania. Vedi il dottiſſimo *Du-Freſne* nel Gloſſario alla voce *Bicarium*.

P. 11. V. 8. *Colmo in giro di quel vino*

Omero nell' Iliade 8. verſ. 232. diſſe bicchieri

ri coronati di vino Πίνοντες κρητῆρας ἐπιστεφέας οἴνοιο.

P. 11. V. 9. *Del vitigno*

Qualità, e ſorta di vite, detta, cred'io, dall'addiettivo *vitigineus* uſato da *Plinio* Lib. 4. Cap. 1. *Metaponti Templum Junonis vitigineis columnis ſtetit.*

P. 11. V. 10. *Si benigno*

Al Vino Albano par che dia queſto titolo di benigno *Marziale* nel Libro intitolato *Xenia* al Diſtico 108. che ha per titolo *Albanum*.

Hoc de Cæſareis mitis vindemia cellis
Miſit, Juleo quæ ſibi monte placet.

P. 11. V. 11. *Che fiammeggia in Sanſavino*

Plinio Lib. 14. Cap. 6. favellando di certo Contado nel Regno di Napoli chiamato *Ager Fauſtianus* diſſe. *Nec ulli in vino major authoritas. Solo vinorum flamma accenditur.*

P. 11. V. 12. *Vermigliuzzo*

Diminutivo di vermiglio. Vermiglio vale di color roſſo acceſo, e nacque dal Latino *Vermiculus*. Papia *Vermiculum, rubrum, ſive coccineum: eſt enim Vermiculus ex ſilveſtribus frondibus, in quo lana tingitur, quæ vermiculum appellatur*. E appreſſo *Vermiculum tinctura à ſimilitudine vermis*. Del naſcimento di queſti vermicciuoli per ſervizio delle tinte, vedi *Andrea Ceſalpino* nel Lib. 2. delle Piante Cap. 2. *Carlo Cluſio* nel primo delle Piante più rare Cap. 16. *Pietro Bellonio* Lib. 1. delle Oſſervaz. Cap. 17. *Simon Paulli* nel Quadripartito Botanico,

nico, ec. Dalle parti d'America ci viene una certa altra preziosa mercanzia di vermicciuoli, la quale si adopra a tignere in cremisi, e si chiama *Cucciniglia*, ed è di diverse maniere, la più perfetta delle quali dicesi *Canuta* per cagione dell'esterno colore, che pende al canuto.

Dell' origine della voce Vermiglio veggasi il *Canini* nell'Ellenismo, ed il dottissimo, ed eruditissimo *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, e più diffusamente in quelle della Franzese. Gli antichi Provenzali ebbero anch'essi tal voce. *Rambaldo de Vacheras* del Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo.

Anc Perseval cant ella corte d' Artus
Tolc las armas al Cavalier vermeilh.

Bernardo del Ventadorn

Prat me sembla vert, & vermeill
Issamen com lo temps de Mai
Sim ten fin amor coint, e gai
Nes mes flor blanca, e vermeilla.

Beltramo dal Bornio

Que n' aia colps recebutz en ma taria
E faitz vermeilh de mon gonfanon blanc.

Guido d' Uzez manuscritto Strozzi

La vermeilha, e blanca kara
De la mea fina entendensa.

Da' suddetti versi di *Guido d' Uzez* per passaggio si può osservare, quando nel Poema del Filostrato il *Boccaccio* cantò:

Di

Di poter riaver qual ſi vuoi pria
La dolce ſua, e unica Intendenza.

Che diſſe *Intendenza* alla Provenzale in vece dell' Amata; ſiccome ancora nella Fiammetta diſſe *Intendimento. Mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava.* *Blanchacet* del Teſto della Libreria di S. Lorenzo in ſignificato d' amore, e di penſiero amoroſo.

Car ay en lei mes mon entendimen.

Ma per tornar alla voce Vermiglio, non ſolamente fu uſata dagli antichi Provenzali, ma altresì da' Guaſconi, e da quegli di Linguadoca. *Goudelin* nel Libro intitolato *Le Ramelet Moundi.*

A pourtat dous broutous
D' uno couloureto bermeillo.

E ivi medeſimo

Freſc, & biu de ſas coulouretos
Coumo las roſos bermeilletos.

Ed in ſomma comunemente da tutte l' altre nazioni della Francia. *Marzial d' Auvergne* nel Libro chiamato *Les Vigiles de Carle VII.* deſcrivendo un gran funerale.

Puis venoit une bacquenee
Couverte de beau Cramoſſy, ec.
Et puis venoit le Cancelier
Habille de velours vermeil.

Ne' ſuddetti verſi di *Marzial d' Auvergne* dalla Chinea covertata di Cremiſino, e dal Cancelliere veſtito di Vermiglio, raccolgo, che

che tal colore era in uso nell' antiche Essequie; ed il *Monaldi* nella sua Cronica manuscritta parmi che confermi questa osservazione. *Mercoledì*, dice egli, *addì 28. d' Agosto 1381. a ora di terza si fe l' Esequio, e riposesi in S. Croce Messer Francesco Rinuccini, che morì Martedì addì 27. di Agosto. Ebbe grandissimo onore. Cinquanta doppieri, due cavalli a bandiere, uno a pennoncello, ed uno col cimiere, ispada, e sproni, ed uno coverto di scarlatto il Cavallo e 'l Fante, che aveva il mantello di scarlatto co' Vai grossi per mercatante; tutto il Coro de' Frati pure a torchietti, e 'ntorno l' Altare, la Cappella sua della Sagrestia, otto Fanti vestiti alla bara, e drappelloni di drappo d' oro, egli vestito di Velluto vermiglio: onore grandissimo, e pianto da ogni gente per lo migliore Cavaliere di ogni bontà.* Nella stessa Cronica. *Venerdì addì 7. Agosto morì Messer Niccolaò di Jacopo degli Alberti per lo più ricco huomo di danari ci fusse per avventura dugento anni sono; E addì 8. d' Agosto alle dodici ore si sepellì in Santa Croce con grandissimo onore e di cera, e di gente. Ebbe letto di Sciamito rosso; ed egli anche vestito del detto Sciamito, e di drappo a oro, e guazzeroni; otto Cavalli, uno dell' arme del Popolo, perchè era Cavaliere del Popolo, e uno della Parte Guelfa, perchè era de' Capitani, due Cavalli coverti con le bandiere grandi con l' arme degli Alberti, & un Cavallo con un pennoncello, ed uno col cimiero ispada, e sproni d' oro; il cimiere una donzella con due*

alle; ed un Cavallo coverto di Scarlatto, e 'l Fante con un mantello di Vajo grosso foderato, ed un altro Cavallo non coverto con un Fante con un mantello di pavonazzo foderato di Vajo bruno; arrecato il corpo dalle logge loro, e quivi fu predicato. Ebbe settantadue torchi, cioè sessanta da se, e dodici ne diè la Parte Guelfa: grande arca tutta fornita di torchietti di libbra, e tutta la Chiesa intorno, e le Cappelle alte dal mezzo tutto ogni cosa pieno di torchietti di mezza libbra, e spesso seminati di quei di libbra. Tutti i Consorti, e Parenti stretti della Casa vestiti a sanguigno. Tutte le Donne entrate, ed uscite di lor Casa vestite a sanguigno, ec.

Niccola Villani nel Quarto degli otto Canti di quel suo nobilissimo Poema Eroico della *Fiorenza Difesa*, i quali furono fatti stampare in Roma da *Onofrio Ippoliti* suo Nipote, e dedicati all' Eminentiss. Cardinal Francesco Barberino; nel Quarto, dico; di quei Canti descrivendo il Funerale d' Armanarico fratello di Radagaso Re de' Goti assediatore di Firenze, vi fa apparire usato il colore vermiglio. Stanz. 60.

Curate avean d' Armanarico intanto
Le membra mute, pallide, e defunte,
E d' ogni ferrea salma, e d' ogni ammanto
Spogliate, e terse, e profumate, ed unte:
Dentro infuso gli avean di Mirra il pianto,
E l' ambrosio liquor di Jericunte,

E 'l

E 'l ſudor del gran Cedro, e varie ſorti
D' odor poſſenti ad eternar le Morti.
Di ſciamito vermiglio, e drappi ad oro
Lo veſtir poſcia in barbareſca foggia:
Cuopre il letto, ove ei poſa, aureo teſoro
Di nobil coltre, e pur ſerica, e roggia.

Stanz. 63.

D' un roſſo crudo è quella tenda immenſa,
Che chiude intorno il cataletto altero.

Stanz. 108.

Radagaſo alla fin veſtito tutto
Di vermiglio color, la pompa ſerra;
E col manto ſeguace, al collo addutto
Con fibbia di rubin, rade la terra.

Simil coſtume leggeſi per antico in *Polibio*, ma io non voglio avanzarmi tant'oltre: ſoggiugnerò ſolamente, che a' noſtri tempi in Francia è in uſo talvolta il color ſanguigno tra gli abbigliamenti di quelle perſone, che portano bruno. Ho ſaltato di palo in fraſca: ne dovrei eſſer proverbiato. Non lo farò più.

P. 11. V. 13. *Brillantuzzo*

Un gentiliſſimo, e pulitiſſimo Scrittore eſalta la moderna lingua Franzeſe, perchè non ammette i Diminutivi; biaſima l' antica, perchè gli coſtumava, non loda l' Italiana, perchè ne ha dovizia. Io per me ſarei di contrario avviſo, e crederei, che i Diminutivi foſſero da noverarſi tra le ricchezze delle lingue, e particolarmente ſe con finezza di

giudizio, e a luogo e tempo ſieno poſti in uſo. La lingua Italiana ſi ſerve non ſolamente de' Diminutivi; ma uſa altresì i Diminutivi de' diminutivi, e fino in terza e quarta generazione.

P. 11. V. 25. *Manna dal Ciel ſulle tue trecce piova*

Mutato da quel del *Petrarca*. *Fiamma dal Ciel ſulle tue trecce piova*. Queſta figura da' Greci è chiamata παρωδία; e vi erano Poeti, i quali con poca mutazione ſi ſervivano de' verſi di qualche antico, e accreditato per fornirne alcuna nuova, e capricciosa materia, e queſti eran detti παρωδοί: traveſtivano, per così dire, *Omero*, e con qualche aggiunta del loro traevano il ſerio d' *Omero* al giocoſo. Di queſta ſorta di Poeſia, e de' Poeti che vi s' impiegarono *Ateneo* Lib. 15. verſo il fine.

P. 11. V. 25. *Sulle tue trecce*

Eſprime quello che i Latini pur parlando delle viti, diſſero *Capillamenta*, come ſi può vedere nell' Epiſt. 86 di *Seneca*, e nel Lib. 4. Cap. 11. di *Columella*. *Plinio* Lib. 17. Cap. 24. diſſe *Crines*. *Vernacula putatio dejectis per ramos vitium crinibus circumveſtit arborem*. E *Marco Varrone* volendo ſpiegare che coſa ſia il capriuolo delle viti, e perchè ſia così detto: *Is eſt cauliculus viteus intortus ut cincinnus; is enim, vites ut teneat, ſerpit ad locum capiundum, ex quo a capiendo capreolus dictus*

P. 11. V. 26. *Vigna gentil, che queſt' Ambroſia infondi*

Ar-

Archestrato Poeta, il quale, perciocchè ne' suoi versi descrive cose attenenti a cene, e a desinari, è soprannominato Dipnologo, riferito da *Ateneo* Lib. 1. esaltando sopra gli altri vini il vino dell' Isola di Lesbo scrive, che non s' assomiglia a vino, ma ad ambrosia.

—— κεῖνος δὲ δοκήσει

Οὐκ οἴνω σοὶ ἔχειν ὅμοιον γέρας. ἀμβροσία δέ.

P. 12. V. 1. *Ogni tua vite in ogni tempo muova*
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi

Omero nel settimo dell' Odissea avendo affermato, che gli alberi, le piante d' ogni ragione sempre son fiorite, e tutto l' anno fan frutti la negli Orti del Re Alcinoo, segue a dire della vigna carica d' uve, che alcune di esse si rasciugano, e si stagionano al sole; altre son fatte, e si vendemmiano; altre si pigiano; alcune ancora sono agresto, ed hanno buttato il fiore; e alcune finalmente hanno cominciato a pigliar colore. Vedi quivi. La nostra uva di tre volte non fu incognita a *Plinio*, il qual Lib. 26. Cap. 27. *Vites quidem, & triferæ sunt, quas ob id insanas vocant; quoniam in iis alia maturescunt, alia turgescunt, alia florent.*

P. 12. V. 3. *Un rio di latte in dolce foggia, e nuova, ec.*

Euripide nelle Baccanti, contando nel suo linguaggio poetico le maraviglie di Bacco, dopo aver detto, che le Baccanti, ferendo le

pietre colle loro aſte, facevano ſcaturire i rugiadioſi umori dell' acque, e che alcuna di eſſe ficcando il ſuo baſtone in terra, Bacco ne faceva ſorgere fontane di vino; aggiugne, che a quante aveano guſto di bevanda bianca, e lattata, baſtava, che chinandoſi prendeſſero pizzichi di quella terra, per la quale paſſavano; e toſto ſi vedevano le mani piene di fiali di latte. E nella ſteſſa favola una di eſſe Baccanti, che rappreſenta tutto il coro, dice, che per dove paſſava Bacco, la campagna correva latte, vino, e nettare, o miele. Così la S. Scrittura per diſegnare la fecondità della terra promeſſa, o per dirla colla fraſe Ebrea, di Promiſſione, la chiama *Terram fluentem lacte, & melle*.

P. 12. V. 8. *Poſſa del vino tuo ber colla ſecchia*

Ipponatte citato da *Ateneo* Lib. 11. nel catalogo de' Bicchieri alla voce πέλλα, che è quel vaſo da mugnere, che i Latini dicono *mulctrale* conta in certi ſuoi verſi, che forſe ſono ſcazzonti; che non avendo alcuni bevitori calice da bere, per avervi dato dentro il ſervitore, e rottolo, ſi ſervirono d' uno di queſti vaſi, o ſia d' un bicchiere ſimile ad eſſi. E appreſſo, lo ſteſſo *Ipponatte* non ſolamente fa menzione del vaſo da mugnere, ma anco d' un vaſo, col quale s' attigneva l' acqua chiamato ἀρυταίνα da ἀρύειν, che in Latino è *haurire*, converſi tutti due a uſo di bere il vino.

—— ἐκ δὲ τ πέλλης

Ἔπι-

Ἔπινον ἄλλοτ', αὐτὸς ἄλλοτ' ἀρυταίνῃ
Προὔπινεν.

P. 12. V. 9. *Se la Druda di Titone*

La voce *Drudo*, il cui femminile è *Druda*, vale lo ſteſſo che amadore, vago, amante, damo; ne ſempre ſi prende in ſignificato diſoneſto come vollero ſcrivere quei Valentuomini, che compilarono il noſtro *Vocabolario della Cruſca* della ſeconda Edizione. *Dante* Par. 12. favellando di Callagora Patria di S. Domenico.

Dentro vi nacque l' amoroſo Drudo
Della Fede Chriſtiana il Santo atleta
Benigno a' ſuoi, ed a' nemici crudo.

Criſtofano Landini nel Comento; *Dentro vi nacque Domenico Drudo, cioè ſommo amatore della Fede Criſtiana*. Lo ſteſſo *Dante* nel Conv. chiama *Drudi* gli amatori della Filoſofia. *O dolciſſimi, o ineffabili ſembianti, rubatori ſubitanei della mente umana, che nelle dimoſtrazioni negli occhi della filoſofia apparve, quando eſſa alli ſuoi drudi ragiona*. Il Beato *Jacopone da Todi* antichiſſimo Poeta ne' Cantici Sacri ſi vale della voce *Druderia* in ſentimento pio, e devoto, e particolarmente in uno alla Beatiſſima Vergine, dove ebbe a dire:

La balìa tu n' hai avuta
Lungo tempo l' hai tenuta
Per pietà; Madre or m' ajuta
Che 'l ci preſti in Druderia.

E nello ſteſſo ſentimento ei medeſimo ſi va-

le altresì del verbo *Indrudire*. *Luca Pulci* nel Cir. Calvan. C. 7. in persona d'una onesta Vergine:

Ed ogni cosa del suo vago, e Drudo
Veder potea Aleandrina bella.

Onde non è da ascoltarsi il terribile famosissimo Critico *Benedetto Fioretti*, il quale nel quarto Volume de' suoi Proginnasmi Poetici al Proginnasma 69. volle dire, che *Contro al decoro poetico, e Cristiano è questa metafora di Dante stravagantissima, chiamando un Santo nel Parad. 12. Drudo della Fede. Del che Monsig. della Casa nel Galateo meritamente ne fece romore.* Se questo Critico, e con lui Monsignor della Casa, avessero considerato in qual uso, ne' tempi di Dante, era la voce *Drudo*, non gli avrebbon data questa così poco erudita accusa. E' degna a questo proposito di esser letta una delle Veglie Toscane, che l' eruditissimo Sig. *Carlo Dati* lasciò compilate, nella quale gentilmente difende *Dante* dall' accuse di *Monsignor della Casa*. I Provenzali parimente si servirono della voce *Drudo*, e *Druderia* in buon senso. In una Canzone registrata nella Vita di *Ganselm Faiditz* Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo.

Cant, & deport, dompneis, & sollaz
Enseniamen, largessa, & cortesia;
Honor, & pretz, & lial drudaria.

Folchetto da Marsilia

Canc mais tant nom plac iovenz
Ni pretz, ni cavalaria

Ni

Ni dompneis , ni drudaria .

Rambaldo de Vacheras

Lial Drutz bonrat , & pretzan
Per la amansa
En benenansa
Inz el cor port bonestat.

Glossario Provenzale Testo a penna di Francesco Redi. *Drutz. dilectus, amans fidelis* . *Enrico Spelmanno* nel Glossario. *Drudes Drudi* spiega *fideles* . Ne' capit. Remens. e Rotomag. nell' anno 818. *sine solatio, & comitatu drudorum, atque vassorum nuda, & desolata exibit* . Vedi quivi alle voci *Drudes, Drenches, Drengus, Druchte, Druthe*. Il Sig. *Egidio Menagio* nelle sue Origini della Lingua Franzese, osserva, che le parole antiche *Drud* , e *Drurie* significano in quella lingua *feal, fidel, amy, fidelitè, amour*; onde nel *Romanzo di Florimondo* scritto l'anno 1128.

Li Roy ses Chambellans appelle,
Li Roy appella de ses Drus,
Et commanda qu' il soit vestus. E quivi med.
Li Roy li a sa fille monstree
Li autre l'ont par lui veve,
Se dit ja qu'elle l'este sa Drue.

Nel Romanzo di Guido di Tournaut

Onq ne fout tel criee de puis le Roy Artus
La regrette chacun son amy , & son Drus.

Il Romanzo di Guglielmo au courb-nez

S' avons perdu & je , & vous assez
Amis , & Drus , & parens , & privez.

Sono da vedersi *Mons. Bignone* nelle Note sopra le

le form. di Marcolfo, il Padre *Sirmondo* sopra i Capit. di Carlo Magno, il *Vossio* ne' Libri de' vizzj della favella, e l'eruditissimo *Du-Fresne* nel Glossario. Egli è ben vero, che il suddetto Sig. *Egidio Menagio* afferma, che siccome i più antichi Romanzi Franzesi si servirono di quella voce in buon senso, così cominciarono poi ad usarla in mala parte ne' tempi di San Luigi, e di Filippo il Bello, applicandola agli amori disonesti, come si può leggere nel Romanzo della Rosa, cominciato da *Guglielmo de Lorris*, e terminato dal Maestro *Giovanni de Meung*, che fu il Padre, ed il primo Inventore dell' Eloquenza Franzese, nel qual Romanzo io osservo.

Cil qu' il a voulu retenir
Qu' elle ne puisse alier ne venir
Soit sa moviller, ou sa Drue,
Tantost en a l' amour perdue

E nell' Ovidio manuscritto, che si conserva nella Libreria del famoso *Mons. Conrart*, favellandosi di Agammennone, e di Criseide

Agamennon en fit sa Drue,
Mais cher fu ceste amour vendue.

Ho posto mente, che i Provenzali altresì la usarono in significato osceno. Nella Vita di *Gauselm Faiditz. E tant l' aorat, & tant la servit, e il clamet merci, que elle s' ennamora de lui, & fetz Gauselm Faiditz son Cavalier, & son Drutz*. E nella stessa Vita. *L' accollia cortesamen, & fasiali bel semblant, & sollazava,*

va, & risea ab lui; don era cresutz, qel Coms fos sos Drutz. Et son dit a En Gauselm Faiditz, qel Coms avia agut de lei tot son plaser, & tota volontat. In somma *Drudo* è voce che potrebbe corrispondere a *Procus* de' Latini, e si trova indifferentemente secondo l' ordine de' tempi in buono, ed in cattivo significato: il perchè con molta ragione l' Autore del *Rimario Provenzale* manuscritto della Libreria di *San* Lorenzo. *Drutz, idest Procus, qui intendit dominabus*. Negli esempli suddetti per lo più *Drudo* è nome sustantivo; ma io lo trovo ancora in forza d'adiettivo appresso gli Scrittori Toscani più antichi, ed appresso quelli che fiorirono nel secolo passato, e vale forte, valoroso, gentile, di maniera graziosa, destro, ec.

Fazio degli Uberti nel Dittamond. 4. 22.

Silvestri, montuose, fredde, e nude
In molte parti vidi le sue rive,
E in altre assai di belle Ville, e drude.

Nelle sestine trovate in un antichissimo Testo a penna, e stampate nella Raccolta de' Poeti antichi in Firenze da' Giunti 1527. a carte 131.

Jo avea duro il cor come una pietra
Quando vidi costei Druda com' erba
Nel tempo dolce, che fiorisce i colli.

Ser Lippo d' Arezzo manuscritto

E quando me mirao si bella e druda
In del cor me passao così rapente.

Trojano manuscritto Cant. 3.

Ma

Ma quando vide il franco Baron drudo.

Il Berni Orl. 1. 2.

Mosse il destriero, e la gran lancia in mano
Nel corso l'arrestò quel baron drudo.

In tal significato del *Berni* fu usato dagli antichi Franzesi, come si legge nel *Romanzo di Bertrando de Guesclin* Cap. 28. *Quant vous serez en bataille, allez si avant, comme il vous plaira, & assemblez aux greigneurs, & aux plus drus*. E avverbialmente posto ivi medesimo. *Grant temps doura l'assault, & le trait de nos gens, les quelz trayoient si dru, que a pene osoient les Engloiz mettre la teste debors*. In alcune Scritture manuscritte citate da Monsig. *Vincenzio Borghini* intorno agli anni 1214. si legge *Drudo*, e *Drudolo* per nomi proprj d' uomini nobili.

P. 12. V. 12. *Di tal vin facesse invito*

E' frase usata ancora da' Latini, *Plauto* nell' Anfitruone At. 1. Sc. 1. vedendo tardare a venire il giorno

Credo ædepol equidem dormire solem, atque appotum probe!
Mira sunt, nisi invitavit sese in cœna plusculum.

P. 12. V. 17. *Coronar potrò il bicchiere.*

Più sotto

A inghirlandar le tazze or m' apparecchio.

Frase d' *Omero* nell' Iliade al 9. vers. 175. imitata da Virgilio nell' Eneida lib. 1. verso la fine.

P. 12. V. 20. *Ch' è famoso Castel per quel Masetto*

Il

Il *Berni* nell' Orl. lib. 3. canto ſettimo, favellando di ſe ſteſſo

Coſtui ch' io dico a Lamporecchio nacque,
Ch' è famoſo Caſtel per quel Maſetto.

La novella di Maſetto da Lamporecchio ſi può vedere nel Decamerone. Giorn. 3. Nov. 1. Lamporecchio è villa delizioſa degli Eccellentiſs. SS. Roſpiglioſi non molto lontana da Piſtoja.

P. 12. V. 22. *E ſia puretto*

I noſtri Contadini chiamano *puretto* il vino, che non è innacquato: da *puretto* nacque la voce Fiorentina *pretto*, che ha lo ſteſſo ſignificato ſecondo l' opinione di *Jacopo Corbinelli* nelle Annotazioni ſopra *Dante* de Vulgari Eloquentia, la quale opinione fu confermata dal Sig. *Carlo Dati* nelle Origini della Lingua Italiana del Sig. *Egidio Menaggio*.

P. 12. V. 25. *Cantinplore*

In Toſcana la *Cantinplora* è un vaſo di vetro, che empiendoſi di vino ha nel mezzo un vano, nel quale ſi mettono pezzi di ghiaccio, o di neve per rinfreſcarlo, ed ha un lungo, e groſſo collo, che ſorge da uno de' fianchi a foggia d' annaffiatojo. Oggi non è molto in uſo ed alla Corte ſi chiamano *Cantinplore* quei vaſi d' argento, o d' altro metallo, che capaci d' una, o più bocce di vetro, ſervono per rinfreſcare il vino, e l' acque col ghiaccio. Donde abbia avuta origine tal voce, io per me ſarei della ſteſſa opinione di Don *Sebaſtiano Covarruvias*,

il

il quale nel Teſoro della Lingua Caſtigliana ſcriſſe . *Cantimplora es una carrafa de cobre con el cuello muy largo para enfriar en ella el agua, o el vino metiendola , y enterrandola en la nieve , y meneandola dentro de uno cubo con la dicha nieve, coſa muy conocida , y uſada en Eſpaña , y en todas partes . Dixoſe Cantimplora porque al dar el agua , o el vino que tiene dentro , por razon del aire , que ſe encuentra en el dicho cuello, ſuena en muchas diferencias, unas baxas , y otras altas , unas triſtes , y otras alegres , que pareze cantar , y llorar juntamente . En Griego ſe dize* κλαυσιγέλως *, ideſt ridens , & flens a verbo* κλαίω *fleo , &* γελάω *rideo. Por eſta meſma razon llaman los Franceſes Chanteplure , a cierto arcaduz , y regadera , con que ſacan agua para regar los jardines .*

P. 13. V. 1. *Bombolette*

Diminutivo di Bombola . *Bombola* è un vaſo di vetro col collo corto per uſo di tenervi il vino, o altro liquore . Ed è voce a mio credere originata dal Greco βομβύλον . Svida. Βομβύλον . σκεῦος στρογγυλοειδές , Polluce nel capitolo de' nomi de' bicchieri βομβυλιὸς δὲ τὸ στενὸν ἔκπωμα, καὶ βομβεῖν ἐν τῇ πόσει, ὡς Ἀντισθένης ἐν Προτρεπτικῷ . Appreſſo di *Eſicchio* la voce βομβύλη ſignifica lo ſteſſo che *Orciolino dell' olio* . Il ſopraccitato eſemplo di *Polluce* mi fa ſovvenire molto a propoſito un luogo di *Galeno* nella ſpoſizione delle voci antiche uſate da *Ipocrate* , il qual luogo ne' Libri , che furono

rono ſtampati da'Giunti è molto ſcorretto. E di quivi parimente ſi può ridurre alla ſua vera, ed antica lezione Βομμύλιον (leggi βομβύλιον) ἔκπωμα τί στεν ἔχον τὸ στόμα, ἢ πῶμα παρὰ τὸ βολβεῖν (leggi βομβεῖν) ὠνομασμένον. In un Frammento di *Ateneo* portato dal *Caſaubono* nelle ſue dottiſſime Animadverſioni, ſi fa menzione d' un vaſo da bere di quelli detti dall' Autore *Tericlei* fatto in Rodi, o alla Rodiana appellato Βομβύλιος, il quale dovea eſſere di bocca ſtretta, e però vi ſi bevea appocò appoco, e non quanto uno avrebbe voluto, come quando ſi attaccava la bocca alle fiale, e ſi meſceva con eſſe.

P. 13. V. 1. *Forbite*

Forbito vale netto, pulito. Vedi il Vocabolario. Trovo queſta voce in Provenza. La *Conteſſa de Dia*, o *de Digno*.

El ſeu Drutz
Avinem, gai, & forbitz.

Nella *Gram. Provenzale* della Libreria di S. Lorenzo. Forbir, polire, & tergere. *Gloſſar. Provenz.* F. Redi. *Forbir. tergere, mundum facere.*

P. 13. V. 4. *Son le nevi il quinto elemento.*

Ai quattro elementi de'Peripatetici aggiugne per iſcherzo il quinto. *Eſsere il quinto elemento* è un modo proverbiale Toſcano, che vale *eſser coſa neceſſariſſima*. Bonifazio VIII. nella ſua incoronazione, avendo da diverſi Potentati dell' Aſia, e dell' Europa, dodici Ambaſciadori

dori Fiorentini, mosso da maraviglia, disse in pieno Concistoro: *I Fiorentini nelle cose umane sono il quinto elemento.* Antonio Pucci, che fiorì poco dopo a' tempi del *Petrarca*, nel Capitolo di Firenze, stampato nella Raccolta delle Rime antiche fatta dal Corbinelli nel 1585. chiama la Città di Firenze quinto Elimento

Ben fe chi la chiamò quinto elimento.

Questo proverbial modo di dire mi fa sospettare, se in *Giovanni Villani* Lib. 7. Cap. 138. num. 7. quando ei disse la Città di Acri essere *un alimento al mondo*, e quando Lib. 11. Cap. 87. num. 3. le famiglie de' Bardi, e de' Peruzzi essere quasi un *alimento*, mi fa sospettar, dico, che la voce *alimento* in questi due luoghi del Villani non si debba intendere nel significato di *alimento*, che vale generalmente oggi cibo di che l' uomo si nutrisce; ma si debba intendere per *elemento*. I motivi del mio sospetto sono, che in un Testo del *Villani* manuscritto della mia Libreria, in vece di *alimento* in que' due esempli si legge sempre *elimento*, che significa lo stesso che *elemento*, come si può vedere dal sopraccitato Capitolo di *Antonio Pucci*, e come potrei mostrare colla citazione di molti Autori de' primi tempi. Inoltre i nostri più antichi Scrittori Toscani in cambio di *elemento* dissero sovente *alimento*, cangiando la lettera *e* della prima sillaba in *a*, come è chiaro per gl'infra-

ſcritti eſempli. Ser Brunetto Latini nel Teſoretto cant. 25. ſtampato in Roma dal Conte *Federigo Ubaldini*:

E tutta terra, e mare
E 'l fuoco ſopra l' aire
Ciò ſon quattro alimenti,
Che ſon ſoſtenimenti
Di tutte creature.

Il *Maeſtro Aldobrandino* Partit. 1. Cap. 1. *Domeneddio per ſuo grande poſſanza tutto 'l mondo ſtabilio; Primieramente fece il Cielo, appreſſo fece li quattro alimenti, cioè la terra, l' aria, e 'l fuoco, e ſi li piacque che tutte l' altre coſe dalla Luna in giuſo foſſero fatte per la virtù di queſti quattro alimenti*. E appreſſo: *Perchè queſti quattro alimenti ſi rimutano tutto giorno l' uno a natura dell' altro, e ſi corrompono, conviene, che tutte le coſe, che ſon fatte di queſti quattro alimenti, ec.* E appreſſo: *Dunque poichè l' uomo è di queſti quattro alimenti ingenerato, e fatto*. Luca Pulci nel 1. Lib. del Ciriff. Calv.

Ovver nell' alimento arſon del fuoco.

Lo ſteſſo *Dante* nel 29. del Paradiſo ſi ſervì di tal voce nello ſteſſo ſignificato, quando diſſe

Non giugnerieſi numerando al venti
Sì toſto, come degli Angeli parte
Turbò 'l ſuggetto de' voſtri alimenti.

che così ſi legge in molti buoni manuſcritti, e così parimente nel Teſto ſtampato dall'*Accademia della Cruſca* l'anno 1595. ancorchè

tutti gli altri Testi stampati abbiano *elementi*. Egli è ben vero, che quei Valentuomini, che compilarono le postille marginali al suddetto Testo della Crusca spiegarono la voce *alimenti* in significato di nutrimenti, ma forse allora non fecero reflessione a quanto gli antichi amavano di mutare la lettera *e* nella *a*. *Dante da Majano* nel primo de' suoi Sonetti stampati disse *Alena* in vece di *Elena*

Alena greca co lo gran plagere.

Ser Brunetto nel Tesoretto Cantic. 11.

Allifanti, e Leoni
Cammelli, e Dragumene.

Nella *Tavola Ritonda* del Testo a penna della Libreria di S. Lorenzo: *Una colonna di marmo, la dove era appiccato un corno d' aulifante*. Nella stessa *Tavola Ritonda* si legge frequentemente *Arrante* per *Errante*. *Jo sono uomo, che amo molto li Cavalieri arranti. Nella grande Valle di Basignano ae due Cavalieri arranti morti. La Corte dello Re Artus era tutta piena di Re, di Conti, di Baroni, e di Cavalieri arranti*. Guittone d' Arezzo nelle Lettere manuscritte usò il verbo *Aleggere* in vece di *Eleggere*. Lettera 3. *Jacomo Apostolo dice, Poveri nel mondo alesse Dio*. E appresso. *Molti uomini sono servi di volontà, bestiale vita aleggendo, seguendo diletto corporale*. Usollo ancora *Gio. Villani*, e tutt' a due i *Malespini*, ne' quali si trova *sanatore*, *sanato*, *assempro*, *assemplo*, con altre simili voci. E *Ricordano* nel Cap. 123.

vol-

volle almeno una ſola volta ſtorpiare il nome del Re Enzo figliuolo di Federigo II. chiamandolo *Anzo*, ſe però non è errore di ſtampa. Lo ſteſſo *Ricordano* Cap. 5. e 6. e *Gio. Villani* 1. 12. ſcriſſero *Anſiona* in vece di *Eſione*. Nel Novell. antico Nov. 80. e in *Gio. Villani* 1. 12. ſi legge *Talamone* per *Telamone*; e nell' Omelia manuſcritta di S. Gio. Criſoſtomo *Baſtemmia*, e non *Beſtemmia*. *Spogliato delle ſue ſuſtanze, o in qualunque altro modo afflitto gitti parole di baſtemmia con la bocca ſua*. E appreſſo: *In tutte queſte coſe non ſolamente niente di baſtemmia uſcì dalla bocca ſua*. E ivi medeſimo. *Che ſcuſa potranno aver coloro, i quali per piccole ingiurie, ec. ſi conturbano, e baſtemmiano*. La più baſsa plebe di Firenze conſerva alcune poche reliquie di tali arcaiſmi nelle parole *abreo*, *arrore*, *dalfino*, *ſagreto*, *ec.* Negli antichi Provenzali ſi trova ſpeſso tale amiſtà, e parentela tra la lettera *a*, e la *e*. Nella vita di *Guidouſel* del Teſto della Libreria di S. Lorenzo ſi legge *Raina* per *Reina*. *Neza de Guillem de Monpeslier, coſina germana de la Raina d' Aragona*. Giuffredi di Toloſa nella Serventeſe, ch' ei fece per amore d' Aliſa Damigella di Valogne, diſse molte volte *piatat* in vece di *pietat*

A Madompna ſenes piatat
Nuec, e dia eu clam mercè.

Tralaſcio infiniti altri eſempli e de' Toſcani, e de' Provenzali. Del mutarſi le lettere l' una nell' altra veggaſi *Angelo Canini* d' Anghiari nel-

H 2 l' El-

l'Ellenismo, *Claudio Dausquio* nell'Ortografia, il *Cav. Lionardo Salviati* negli Avvertimenti, *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, ed in quelle della Franzese.

P. 13. V. 7. *Contento*.

Contento nome sustantivo in significato di *contentamento*, *contentezza*; *soddisfazione*, *gusto*, *piacere*: non solamente è voce dell' uso moderno adoperata dagli Scrittori più politi, ma ancora trovasi nelle scritture degli Antichi, ancorchè di rado. *Boccac.* Fiamm. Lib. 4. *Le quali cose sono a te assai leggiere, e a me grandissimo contento daranno*. Filocop. Lib. 5. *Non sarà senza contento del tuo desio*. Dittam. Lib. 2. Cap. 21.

E questo mio Signore, e mio contento
Quattordici fue meco Imperatore.

E Lib. 5. Cap. 1.

Ed era il Sol poco più giù, che il mento
Del Montone, e la Luna si vedea
Si viva, che ciò m'era un gran contento.

Storia Nerbonese manuscritta Cap. 5. *Il Nano promise à Ranieri di fare il suo contento*.

Quell'ultimo esemplo del Dittamondo fu osservato dal dottissimo Padre *Danielo Bartoli* nel Libro intitolato *Il Torto, e il Diritto del non si può*; libro degno d'esser letto dagli amatori della Toscana favella.

P. 13. V. 8. *Vallombrosa*

I nostri Antichi scriveano per lo più *Valembrosa*. *Ricordano Malespini*, o *Ricco di Dano*, che si abbia a dire, Cap. 65. *Andò come romito nell'*

alpe

alpe di Valembrosa, e Cap. 159. *Nel detto anno il Popolo di Fiorenza fece pigliare l' Abate di Valembrosa*. Nella Storia di *Gio. Villani* Lib. 4. Cap. 16. e Lib. 6. Cap. 68. si legge *Vall' Ombrosa*. In un mio antichissimo Testo a penna si trova sempre scritto costantemente *Valembrosa*. Tal voce vive ancora tra la Plebe Fiorentina, e parimente in qualche Scrittore moderno.

P. 13. V. 14. *E del Ghiaccio mi portate.*

Tra' Greci, e tra' Romani fu costume noto il bere con la neve, e col ghiaccio. Andò poscia in disuso, e solamente ne' nostri secoli si è rinnovellato, e forse con soverchio lusso. Quindi è, che nella Vita manuscritta della Beata Serva di Dio Umiltà, che morì nel 1339. e fu Badessa del già Monastero di S. Gio. Evangelista presso alle Mura di Firenze dell' Ordine di Valombrosa, al Cap. 35. si legga il seguente miracoloso avvenimento. *Essendo la Santa Badessa, nel mese d' Agosto, aggravata da febbre continua, avea perduto ogni appetito, che non potea mangiar cosa alcuna: Standole intorno le Suore, la confortavano dolcemente dicendo: O Madonna nostra lasceretevi così morire, che non volete pigliare alcun cibo? Madonna, che vivanda avreste a gusto? che la faremo venire. Allora la Badessa Santa sollevò il capo, e disse: Figliuole mie; del ghiaccio. O Madonna Madre nostra, voi dimandate cosa impossibile a noi, sapete che non è ora il tempo del ghiaccio. Alle quali disse:*

Come, figliuole, mie, siete di poca fede! Andate, al pozzo. Come andarono la mattina al pozzo, trovarono, cavando la secchia, un pezzo di ghiaccio; si maravigliarono; lo tolsono, e portaronlo alla Santa Badessa, laudando Iddio di tanto miracolo.

Ne' tempi altresì dell'*Ariosto* il ghiaccio non era in uso, e si rinfrescava il vino ne' pozzi; e perciò favellando egli di un gran Sovrano ebbe a dire nella prima delle Satire.

A chi nel barco, e 'n villa il segue, dona;
A chi lo veste, e spoglia, o pone i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona.

E molto prima dell' *Ariosto* il *Boccaccio* racconta nella Novella seconda della sesta giornata, che Cisti Fornajo per gran delizia in una secchia nuova, e stagnata di acqua fresca teneva il piccolo orcioletto del suo buon vin bianco. *Seneca* nelle Questioni naturali Lib. 4. verso la fine afferma, che oltre la neve andavano usando ancora il ghiaccio. *Inde est, inquam, quod nec nive contenti sunt, sed glaciem, velut certior illi ex solido rigor sit, exquirunt, ac sæpe repetitis aquis diluunt, &c.* I Franzesi moderni sono stati più tardi degl'Italiani a rinnovare l'uso del ghiaccio, e della neve; ma oggi lo frequentano, e particolarmente tra la Nobiltà: Onde *Boileau* nella terza delle sue Satire

Mais qui l'auroit pensè? pour comble de disgrace,
Par le chaud, qui faisoit, nous n'avions point de glace.
Poin de glace, bon Dieu! ec.

A' Tur-

A' Turchi in Coſtantinopoli non è per anco arrivata, o ritornata queſta delizia; anzi comunemente oggi amano più le bevande calde, che le freſche; e molti a deſinare non ſoglion valerſi di altra bevanda, che del Caffè, pigliandolo nel fine del mangiare. *Pietro Bellonio* nel Cap. 22. del Lib. 3. delle Oſſervazioni ſcrive, che ne' ſuoi tempi bere col ghiaccio, e con la neve era molto in uſo tra' Turchi.

Ho detto di ſopra, che per luſſo coſtumaſi oggi il bere col ghiaccio, e con la neve; Ma queſto luſſo di freſchezza non è per ancora arrivato a tanto; che ne' Conviti ſi ſia introdotto lavarſi le mani con acqua nevata, come uſava Trimalcione appreſſo Petronio. *Tandem ergo diſcubuimus, pueris Alexandrinis aquam in manus nivatam infundentibus*, o come quel Sabello mentovato da Marziale, che per tutto 'l tempo della cena faceva a' convitati tenere i piedi nudi ſu pavimento di marmo più freddo dello ſteſſo ghiaccio.

P. 13. V. 16. *Dalla grotta del Monte di Boboli.*

Col nome di *Boboli* ſi chiama comunemente in Firenze il Giardino del Palazzo del Sereniſs. Granduca. In una delle ſue Collinette ſi mantiene una Ghiacciaja per conſervar quei vini, che ſi tengono la State nella grotta incavata ſotto di eſſa Ghiacciaja. *Gio. Villani* Lib. 9. Cap. 258. chiamò il ſito di queſto Giardino *la Villa di Boboli*, e Lib. 10. Cap. 58.

il Poggio di Boboli. Ne' tempi più antichi dicevasi *Bogoli*, e lo raccolgo dalla Storia di *Ricordano Malespini*, il quale nel Cap. 159. *Tengono su per lo poggio di Santo Giorgio, dov' è una porta, che riguardava verso Arcetri, e dalla detta porta seguendo su per lo poggio, e poi discendendo per Bogoli insino alla porta della Piazza*. Non credo che possa aversi per errore di Stampa; imperocchè ho veduto la stessa voce *Bogoli* nell'antica *Cronica de' Velluti* manuscritta. Anzi nello stesso *Gio. Villani* di un' antico manuscritto del Sig. *Anton Maria Salvini* si legge *Bogole*, e *Bogioli*.

P.13. V.26. *Or ch' io son mortoassetato*.

Mortoassetato è detto nella stessa maniera, che *innamoratomorto*: Di qualsivoglia, che abbia brama, o voglia grande di che che sia si dice *e' muore* di sete; di fame, d'amore. Onde i Latini l'amare in eccesso dissero *deperire*.

P.13. V.1. *Del vin caldo s' io n' insacco*.

Lo stomaco per similitudine fu detto sacco. Morg. 19. 130.

Poi si cacciava qualche penna in bocca
Per vomitar, quando egli ha pieno il sacco.

E 142.

Margutte ch' avea ancor ben pieno il sacco.

Quindi *insaccare* significa mandar giù nello stomaco. Morg. 19. 137.

E mangia, e beve, e insacca per duo verri.

P. 13. V. 3. *Gotto*

Vale lo stesso, che bicchiere; ed è voce piglia-

ta

ta in presto da' Veneziani, e deriva non da *guttus*, ma da *cyathus*; e così mostra di credere *Ferrari* nelle Origini alla voce *Buffone*. Nella descrizione della processione, e festa di Bacco fatta da Tolomeo Filadelfo, e riferita da *Ateneo* Lib. 5. trovansi nominati certi vasi *οἰνοχόαι*, che il *Dalecampio* traduce *gutti vinarii*. Ma questi son vasi per mescere, e non per bere, sicchè non sono il medesimo co' *Gotti* Veneziani, i quali sono sorta di bicchieri. Parlano più proprio i Milanesi, che *Gotto* dicono al *Buffone* di vetro, come narra il suddetto *Ferrari* alla V. *Gotto*. Che veramente in Milano si dica *Gotto* ad un piccolo vasetto di vetro in foggia di *Buffoncino* me lo conferma il Signor Dottor *Giovannantonio Paganini* Milanese, giovane, che agli studj della miglior filosofia, e della più sana Medicina, ne' quali s' è inoltrato molto avanti, accoppia nobilmente quegli delle poetiche amenità, e delle toscane erudizioni.

P. 13. V. 5. *Arlotto*

Arlotto significa uomo vile, e sporco, e che mangia, e bee oltre ragione. *Il Giambullari* Ciriff. Calv. Lib. 2.

E non vi dico se sapea d' Arlotto,

Morg. Cant. 3. 45.

E cominciò a mangiar com' un' Arlotto.

E Cant. 19. 131.

E sapeva di vin com' un' Arlotto.

Trovo questa voce negli antichi Provenzali.

Ri-

Rimario Provenz. della Libreria di San Lorenzo. *Arlotz. Pauper. Vilis*. Un Poeta Provenzale incerto del testo a penna della suddetta Libreria.

Anc persona tant avara
No crei qe nuls boms vis
Cum al veil Arloc meschins
Naimeric ab trista cara.

Della viltà e bruttezza di questo nome se ne legge un'esemplo nelle Facezie del *Piovano Arlotto* del manuscritto della suddetta tante volte mentovata Libreria di San Lorenzo. *Mandò per il Piovano Arlotto per aver cierta informazione, e parlato alquanto insieme, domanda l'Arciveschovo. Ditemi Piovano qual fu il vostro diretto nome alla fonte, quando ricevesti l'acqua del Sancto Baptesimo? Rispose. Arlotto. Assai si maravigliò l'Arcivescovo, e disse. Se affirenze fusse una ghabella chon questi incarichi, che quando uno Padre volesse porre nome a un suo figliuolo, pagasse cierta quantità di danari, e chinne volesse uno più bello, paghasse maggior somma; ciertamente e' non è sì poverissimo uomo, che non impegniasse il mantello per potere comperare il più bello, per porre un degnio nome al figliuolo; e vostro Padre, che era huomo da bene, e di grande ingiegnio, & al quale non costava cosa alchuna, vedete che nome istrano vi pose; ciertamente mi pare, che lui commettessi grande errore. Rispose il Piovano Arlotto. Monsigniore non ve ne fate maravi-*

raviglia, Mio Padre ne comisse assai de' maggiori, ec.

Questo Piovano non fu il primo ad aver cotal nome, il quale, forse ne' primi tempi, non era tanto disspregievole; imperocchè in una scrittura antichissima citata da Monsf. *Vincenzio Borghini* nel Trattato della Chiesa, e de' Vescovi Fiorentini si legge, che l'anno 1072. i nobili uomini *Rolando di Federigo*, e *Arlotto di Sichelmo* rinunziano in mano del Vescovo di Firenze quantunque ragioni avessero nel Castello di Cercina. E nel 1342. quando i Pisani assediarono la Città di Lucca, venduta a' Fiorentini da Messer Mastino della Scala, fu Capitano del Popolo, e Comune di Pisa *Arlotto da Recanati*, come ho letto in una antica Cronaca Pisana manuscritta della mia Libreria a Car. 167. E tra le Scritture antiche del Sig. *Cavalier Roncioni* Pisano, Fascio 2. num. 13. trovo un Contratto del 1225. nel quale interviene *Arloctus filius Bonagruæ della Gattaja. Rogatus D. Joseph notarius Domini Othonis Imperatoris. Exemplavit Bonafede Judex*. Ne' Libri pubblici del suddetto Comune di Pisa dall'anno 1297. sino al 1438. vi è notizia della nobile famiglia degli *Arlotti*, i quali abitavano nelle Parocchie di S. Michele di Borgo, di San Paolo all' Orto, e di San Piero in Vincoli, e faceano per Arme due Leoni rossi in campo bianco divisi da una sbarra rossa. Se soggiugne-

gnerò, che *Luigi Pulci* nel Morgante Cant. 25. 173. pose il nome *Arlotto* ad un Re di Soria, s'accorgerà molto bene il Lettore, che per ischerzo, e per baja mi son messo a scrivere queste Annotazioni.

Fra gli altri un Re di fama, e gagliardia
Ch' io dissi appresso, Arlotto di Soria.

Nome non men bello di *Arlotto* è il nome di *Brodajo*, che si trova nell'antichissima, e nobilissima famiglia de' Sacchetti; siccome ancora in essa, ed in quella degli Adimari si trova il nome di *Teggbiajo*.

P. 14. V. 13. *Ostica*.

Ostico forse dall' antica voce Latina hosticus, *Varrone* de Lingua Lat. Lib. 4. *Ut nostri Augures publice dixerunt, agrorum sunt genera quinque Romanus, Gabinus, Peregrinus, Hosticus, Incertus*. E più sotto. *Hosticus dictus ab hostibus*. Così *Ostico* quasi nemico, spiacente. Vedi il *Menagio* nelle Origini, che lo fa venir dal Greco; Vedi *Carlo Dati* nelle Giunte delle medesime Origini.

P. 15. V. 16. *Evoè*

Il *Poliziano* nella Favola di Orfeo fa dire al Coro delle Baccanti

Ognun segua Bacco te
Bacco Bacco evoè;

E alla fine dopo più repliche di questo medesimo intercalare

Ognun gridi evoè
Ognun segua Bacco te

Bac-

Bacco Bacco evoè.

Orazio Ode 19. del Lib.2.

Evoe recenti mens trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Lætatur, evoè parce Liber,
Parce gravi metuende thyrſo.

Euripide nelle Baccanti canta, che Bacco è quegli, che dà la voce al Coro delle Baccanti intonando egli l'Evoè, a cui eſſe riſpondono a coro pieno.

Ὁ δ' ἔξαρχος βρόμιος εὖ οἷ.

E *Luciano* nel Bacco narra, che, quando queſto Dio fece l'impreſa dell'India, il ſegno accordato della battaglia era Evoè καὶ τὸ μὲν σύνθημα ἦν ἅπασι τὸ εὖ οἷ. Queſto *Evoè* parrebbe una ſorta di acclamazione, e che voleſſe dire *Bene a lui* ſecondo la ſcrittura greca; ma dubito, che queſta non ſia una di quelle voci barbare, che come ſolenni, e legittime, e ſacre ſi uſavano da'Gentili ne' loro ſacrifizzj per teſtimonianza di *Jamblico* nel Lib. de Miſterj, le quali, dice egli, conforme alla loro ſuperſtizione, che aveano in ſe religione, e che perciò non era lecito il mutarle. Ognun ſa, che Bacco non era nato in Grecia, ma che bensì vi traſportò le miſtiche cerimonie. Io credo dunque, che queſta appellazione di Evoè ſia una voce non altrimente Greca, ma barbara, nella quale in linguaggio miſtico, e ſacro viene invocato Bacco, e forſe viene invocato come Signore, affermandolo

Lu.

Luciano, al quale per eſser di Soria ſi può dare in queſta parte qualche fede. Dice egli, nel Ragionamento intitolato Bacco, quando le Baccanti gridano *Evoè*, che queſto *Evoè* ſignifica, che eſse chiamano il loro Signore. καὶ βοᾶν εὐοῖ, τοῦτο δ' εἰκάζειν, καλεῖσθαι αὐτῷ τὸν δεσπότην. E forſe tal nome di Signore fu tolto dalla Lingua Ebrea, ed è una ſtorpiatura fatta da' Gentili del nome del Vero Iddio. Il *Bociarto*, nella ſeconda parte della Geografia Sacra Lib. 1. Cap. 18. trae il ſignificato di *Evoè* da' Proverbj di Salomone 25. 29. 30.

P. 15. V. 11. *E ſpediſcane courier*
A Monſieur l' Abbè Regnier

Il Sig. *Abate Regnier des Marais* gran Litterato del noſtro ſecolo, Segretario della nobiliſs. *Accademia Franzeſe*, e Accademico della Cruſca ſcrive Proſe, e Verſi Toſcani con tanta proprietà, purità, e finezza, che qualſiſia più oculatiſſimo Critico non potrà mai credere, che egli non ſia nato, e nutrito nel cuore della Toſcana. Con la ſteſſa felicità ſcrive ancor nella materna ſua lingua, e nella Spagnuola, e nella Latina, e nella Greca: E dalla Greca ha traportato mirabilmente nella Toſcana tutte le Poeſie *Anacreonte* ſenza ſcoſtarſi punto dal Teſto. Io ne parlo con certezza di ſcienza eſſendomi ſtata comunicata queſta nobile Operetta dalla corteſe modeſtia dello Sig. *Abate* per mano del Sig. *Pier Andrea Forzoni* Ac-

Accademico della Crusca in quel tempo, che egli si trovava in Parigi.

P.15. V. 17. *Che vino è quel colà,*
Ch' ha quel color dorè?

Plinio Lib. 14. Cap. 19. sul principio. *Colores vini quatuor : albus, fulvus, sanguineus, niger.* Fulvus è il colore dell' oro. *Tibullo* Eleg. 5. Lib. 1. *Divitias alius fulvo sibi congerat auro*; e parrebbe quindi si potesse inferire, che il color dorè, ovvero dorato fosse il *fulvus* de' Latini. Ma questo fatto de' colori appresso gli Autori è confusissimo. *Ovidio* Lib. 13. delle Trasformaz.

Sunt auro similes longis in vitibus uvæ,
Sunt & purpureæ.

Alam. Colt. Lib. 3.

Chi più brama il color, che l'ambra, o l'auro
Rappresenti nel vin fumoso altero.

P.15. V.16. *Ch' al Trebbio onor già diè.*

Il Trebbio è una Villa posseduta oggi da' Padri della Congregazione di San Filippo Neri. Anticamente posseduta dalla Famiglia de' Medici.

P.15. V.17. *E molto a grè mi va*

Grè voce venuta di Francia, e usata dagli antichi Toscani ancora. L'antica Provenzale è *grat* dal Latino *gratum*. *Dante* Parad. 4. disse *contr' a grato*, e Parad. 3. *contr' a grado*. *Gio: Villani* Lib. 8. 115. *a grande grado*. *Emblanchacet* Poeta Provenzale del Testo a penna di San Lorenzo.

Perzho

Perzbo non dei amor ocaiſonar.
Tan cum los oillz el cor ama parvenza,
Car li oill ſon dragoman del cor,
E ill oill van vezer
Zo cal cor plaz retener,
E can ſon ben accordan,
E ferm tuit trei d'un ſemblan
Adoncas pren verai amors naſcenzba
Da ſo qe li oill fan al cor agradar,
Qaſtbers non pot naiſser, ni comenzbar,
Mais per lo grat dels treis nais, e comenzba.

E appreſſo.

Per lo grat, e pel coman
Del treis, e per lor plazer
Nais amor q en bon eſper
Vai ſos amics confortan.

Siccome dunque i participj Provenzali *amat*, *deſiderat*, e ſimili il Franzeſe ſpiega per *aimè*, *deſirè*, e ſimili; così *grat* Provenzale è detto in Franzeſe *grè*. Il noſtro giuoco della *Lumaggrè*, per iſcambiarſi in eſſo la carta, che non piace con quella del Compagno, che è allatto, è detto da *Ella non mi va a grè*, e così credeva il già Sig. *Giraldi* Propoſto di Empoli. Queſto giuoco tra gli Aretini ſi chiama *Piacitella*, cioè *Ti piace ella*? Il che conferma il ſuddetto ſignificato di *Lumaggrè*.

P. 15. V. 23. *Io bèvo in ſanità*
Toſcano Re di te.

I brindiſi de' Latini, dice il *Ferrari* alla voce

Brin-

Brindisi, (la quale egli con l'autorità dello *Scioppio* fa venire dal Tedesco) era di questa foggia. ***Bene te, bene me***: ma non cita per conferma del suo detto niuno Autore. ***Plauto*** nel Persiano Sc.1. Att.5. disse. ***Bene tibi, bene mihi***, come si vede in questo verso.

Pægnium, tarde ciathos mihi das; cedo sane:
Bene mihi, bene vobis, bene amicæ meæ

P.16.V.2. *Spira gentil soavità d'odore.*

Omero nel 9. dell'Ulissea vers.208.

Quando bevean del dolce vin vermiglio
Pieno un bicchier, con venti parti d'acqua
Temprollo; e un dolce odor spira dal vaso.

Ne'tempi d'*Omero*, come da' suddetti Versi osservati ancora da *Plinio*, si raccoglie, innacquavasi dagli uomini sani il vino molto più di quello, che si costumi oggi. E se *Ipocrate* nelle febbri ardenti in alcuni casi dava il vino, egli lo mescolava con venticinque parti di acqua Τȣ́τω δὲ θάσιον ὄινον παλαιὸν πέντε καὶ εἴκοσιν ὕδατος, καὶ ἕνα ὄινȣ δίδȣ. Tuttavia *Esiodo* per comune usanza consigliava bere il vino innacquato con tre sole parti di acqua.

Tre parti d'acqua, ed una sia di vino.

Ed il suo parere fu seguitato da *Giulio Polluce* nel Cap. 2. del Lib. 6. dell' Onomastico. Vedi quivi. Vedi ancora *Plutarco* nella Quist. 9. Simpos. 3. ed *Ateneo* Lib. 10. Contuttociò gli Antichi nell'inacquare facevan differenza tra vino, e vino; ed aveano ancora riguar-

do all' età degli uomini, ed alla ſtagione dell'anno.

P. 16. V. 17. *Sazio poi d' anni, e di grand' opre onuſto*
Per tornar colaſsù donde ſcendeſti.

Orazio Lib. 1. Od. 2. ad Auguſto

Serus in Cœlum redeas, diuque
Lætus interſis populo Quirini.

P. 16. V. 11. *Tra le Medicee Stelle Aſtro novello*

Gli antichi, e particolarmente i Platonici Settatori della Teologia di Orfeo, ſtimavano l' anime più pure degli Eroi pigliare corpi celeſti. E la nuova Stella, o Cometa, che fu veduta dopo la morte di Giulio Ceſare, fu creduta l'anima di lui divinizzato; laonde Orazio Lib. 1. Ode 12.

—— micat inter omnes
Julium Sidus, velut inter ignes
Luna minores.

E *Virgilio*, nel primo della Georgica, moſtra di credere, che egli poſſa eſſere dopo morte una nuova Stella, e gli diſegna il luogo trail ſegno della Vergine, e quello dello Scorpione.

Anne novum tardis ſidus te menſibus addas,
Qui locus Erigonen inter, chelaſque ſequentes
Panditur? ec.

Ed il *Taſſo* nella Canz. pel Natale del Principe di Toſc.

Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch' ebbe all' antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga, e ne ſoſpiri.

Sap-

Sappia, che in Ciel translato or gli è consorte
D' onore; e quando l' orizzonte imbruna,
Fra l' altre Stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne' giri,
Mentre ad ogni Alma al Sangue suo rubella
Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue, e morte minaccia.
Teman pur gli empj i rai dell' altra stella;
Che o custodire, o vendicar puot ella.

P. 16. V. 14. *Al suon del Cembalo. Al suon del Crotalle.*

Il Cembalo degli antichi Greci, e Romani era molto differente dal Cembalo, che oggi è in uso. Vedi il *Vocabolario della Crusca*. De' Cembali, e de' Crotali antichi veggasi il dottissimo, ed eruditissimo Medico Jacopo *Spon* nella Dissertaz. 8. delle sue Ricerche curiose di Antichità, stampate in Lione l' Anno 1683. in quarto.

P. 16. V. 20. *Da neri grappoli*

Palladio nel mese di Ottobre tit. 14. riferisce l' opinione de' Greci, che il vino gagliardo, e polputo stimano farsi dall' uve nere. *Uvis nigris fieri forte, rubeis suave, albis vero plerumque mediocre*. Fiorentino ne' Geoponici Lib. 5. dice, che l' uva nera per lo più fa il Vin buono in gran copia; e che basta. E *Diofane* nel Lib. 6. afferma, che l' uve nere avranno più possente il vino. *Anacreonte* chiama il grappolo nero ἢ μελανοχρῶτα βότρυν.

P. 17. V. 14. *Nacchere*

Nacchera in Lingua Toscana ha diversi signi-

ficati. In primo luogo vale lo ſteſſo che Madreperla. I Franzeſi la diſſero *Nacre*, e gli Spagnuoli *Nacar*. Il *Covarruvias* nel Teſoro della Lingua Caſtigliana. *Nacar; la concha, dentro de la qual ſe crian las perlas, o margaritas: yo no alcanzo ſu etimologia: deve ſer nombre particular de aquellas partes, y mares donde ſe crian; ſalvo ſi en razon de que ſe labra el nacar en eſcamas para guarnecer eſcritorio, y otras coſas, es forzoſo boradarlo por la parte, que ſe tiene de clavar, y aſſi ſe pudo dezir del verbo hebreo Nachar perforare*. Nacchera ſignifica ancora quella ſorta di conchiglie marine, che da *Plinio* furono chiamate *Pernæ*, e dal Mattiuolo, e dall'Aldovrando furono dette *Pinnæ*, le quali producono una certa lana, o ſeta chiamata volgarmente da' Medici pelo di Nacchera; ed è creduta buona per coloro, che patiſcono di ſordità: Si dice eziandio *Nacchere* nel plurale a uno ſtrumento fanciulleſco da ſuono fabbricato di legni, o d'oſſi, o di guſci di noce, o di nicchi, che poſto fra le dita della mano ſiniſtra ſi batte con la deſtra, e preſe per avventura il nome di Nacchere, per eſſere ne' primi tempi fabbricato di ſoli guſci di Nacchere, o di altra razza di conchiglie. Le *Nacchere* ſono altresì due Strumenti di rame in foggia di due grandi pentole veſtite di cuojo, e per di ſopra nel largo della bocca coperte con pelle da tamburo, e ſi ſuonano con due bacchette bat-

battendo con esse vicendevolmente a tempo or sopra l'uno, or sopra l'altro di questi strumenti, detti poi *Taballi*, e presentemente *Timballi*, i quali anticamente erano per lo più in uso tra'Saracini, siccome lo sono ancor oggi, e da essi in loro Lingua si chiamano *Nachar*, ovver *Nachur*. *Giovanni Signore di Joinville*, che fiorì ne'tempi di San Luigi Re di Francia nella Vita di esso Santo, scrivendo dell' esercito de'Saracini intorno a Damiata *Le tumulte qu' ilz menoient aveques leurs cors, & naccaires estoit une espouvantable chose a ovir, & moult estrange aux Franzois*. E appresso. *Quant les chevaliers de la Haulcqua eurent occis leur Soldan, les Admiraulx firent sonner leurs trompettes, & nacquaires*. Bern. Orl. Lib. 1. Cant. 4.

Fassi un rumor di trombe, e di tamburi.
Di nacchere, e di corni alla moresca

L'uso di questo strumento passò poscia tra' Cristiani, e si legge in *Gio. Villani* Libr. 10. Cap. 59. l'anno 1327. che nell'assalto di Pistoja *Con gran vigore, e grida, e spavento di trombe, e di nacchere entrarono nella Terra*, e Lib. 11. Cap. 37. quando l'anno 1335. i Perugini, e loro Collegati tolsero agli Aretini la Città di Castello per istrattagemma. *Fecero vista con gran tumulto di grida, e di suono di trombe, e di nacchere d'assalire altra porta*. E lo stesso *Villani* nel Lib. 11. Cap. 92. facendo menzione delle spese, che nel 1338. faceva il Comu-

ne di Firenze, dice. *I trombadori, e banditori del Comune, che sono i banditori, sei, e trombadori, e Naccherino, e Sveglia, Cennamella, e trombetta* 10. *tutti con trombe, e trombette di argento, per loro salaro l' anno l.* 1000. Il Sig. *Egidio Menagio* nelle Etimologie della Lingua Italiana fa venir Nacchera dal Greco ἀνάκαρα, significa una spezie di tamburo, come si può vedere appresso *Codino* nel Trattato degli ufìcj della Corte di Costantinopoli. Il Sig. *Anton Maria Salvini* non crede, che venga dal Greco; anzi va opinando, che i Greci la prendessero dalle Lingue Orientali, e per avventura da' Saracini, e da' Turchi, del che ne può far fede, come egli dice la Sillaba *A* preposta a νάκαρα, che corrisponde ad uno degli articoli degli Arabi. Similmente anche i Franzesi dissero non solamente *Naquaires*, e *Nacaires*, ma ancora coll' articolo arabesco *anacaires*, come afferma d' aver osservato nelle sue Annotazioni al Sig. di Joinville il *Du-fresne* nel Glossario. I Veneziani dicono *Gnaccare*. Tra gli Arentini *Non essere una gnacchera* vale lo stesso, che non essere una cosa di poco momento.

P. 17. V. 5. *Trescando intuonino*

Glossario Provenzale Lat. manuscritto della Libreria di San Lorenzo Trescar. *choream intricatam ducere*. Vedi la origine di questa voce nel *Menagio* alla Voce Tresca.

P. 17. V. 6. *Strambotti*

Il

Il Vocabolario. *Poesie, che si cantano dagli Innamorati, e sono perlopiù in ottava rima*. Un gran Litterato moderno scrive tal voce essere un diminutivo di *Strambo*, che vale *torto, ritorto*. Io crederei, che *Strambotto* avesse avuto origine da *Motto*, che da' nostri antichi si prendeva in significato di componimento poetico, e tanto più lo crederei, quanto che in alcuni luoghi d' Italia dalla plebe appellasi volgarmente *Strammotto*, come si può vedere nel Frontispizio del Tirocinio delle cose vulgari di *Diomede Guidalotto* Bolognese stampato in Bologna 1504. in quarto appresso Caligula di Bazzaleri. E nel Frontispizio parimente dell' *Opera nuova di Messer Bernardo Accolti chiamato l' Unico Aretino* stampata in Venezia nel 1519. in ottavo appresso Niccolò Zopino. Vedi in queste Annotazioni *Mottetto*. E se si ha curiosità di leggere esempli degli Strambotti del Secolo passato, si troveranno ne' due mentovati Autori; e tra quelli dello *Accolti*, ve ne sono molti acutissimi, e sull' andare de' buoni Epigrammi de' Greci, e de' Latini. Oggi così fatta sorta di composizione è andata quasi totalmente in disuso. Tra' Provenzali non ne trovo esemplo.

P. 17. V. 6. *Frottole d'alto misterio*

Qual sorta di composizione poetica sia la *Frottola* si può leggere nel Vocabolario, e nel 6. Lib. delle Lettere del *Bembo* nella Lettera all'

Arcivescovo *Trofimo*, dove il *Bembo* osserva, che il *Petrarca* ad una sua Frottola da esso *Bembo* trovata in un Codice antico diè nome di *Frotta*. E veramente da' più antichi Poeti così fatte Poesie erano chiamate *Frotte*, e non *Frottole*. Per mostrar quali fossero quelle de' primi, e più rozzi tempi, ne porterò quì appresso una, lasciandola nella stessa forma, nella quale sta scritta nel mio antico Testo a penna.

Frotta di Messer Ranieri de' Samaretani.

A Messer Polo di Castello Poeta.

Comen samaria nato for di se: ferme lo nome sovra quello cagio.

Così come ver voi son dricto in se: messere polo però del senno cagio.

Sono vi mando c anvero dio se: e ki rincontra lui vantene cagio.

Ludite volte mante, ad anime camante: probate son parole: dicio ke so parole.

Le *Frotte*, o *Frottole* sogliono per lo più parlare oscuro, e con misterio, come si può osservare nella sopraddetta, ed in quelle del *Petrarca*; e perciò simili Poesie di senso arcano, e misterioso posson piacere a Bacco, come a quegli, che portò i misterj, e le cose mistiche nella Grecia.

P. 17. V. 9. *E i lieti Egipani.*

Il passo, ed il saltare degli Egipani era imitato dagli antichi coll'andare su' trampoli. Festo Gramatico alla Lettera G. *Grallatores appellabantur pantomimi, qui ut in saltatione imitarentur*

ventur Ægipanas , adjectis perticis furculas habentibus , atque in his superstantes ad similitudinem crurum ejus generis , gradiebantur utique , propter difficultatem consistendi.

P. 17. V. 11. *Tengan Bordone*

Dante Purg.28.

Ma con piena letizia l'ore prime
Cantando risedean intra le foglie',
Che tenevan Bordone alle sue rime.

P. 17. V. 14. *E dal poggio vicino accordi , e suoni*
Talabalacchi, ec.

Questo baccano di contadini è descritto mirabilmente dal *Poliziano* nel Rustico con que' versi, ove gli descrive con tutta la famiglia passar le lunghe veglie del Verno bevendo , saltando, sonando , cantando , e in varj modi impazzando.

Mutuaque inter se ludunt; tum tibia folle
Lascivum sonat inflato; tum carmina cantant,
Carmina certatim cantant; tum tenta recusso
Tympana supplodũt baculo,& cava cymbala pulsãt;
Et læti saltant, & tundunt aeribus aera,
Et grave conspirat cornu tuba flexilis unco,
Conclamãtque altũ unanimes,tolluntque cachinnos.

P. 17. V. 15. *Talabalacchi*

Strumento di sonare in guerra usato da' Mori, Bern. Orl.3.8.

S'udì'l rumor nel campo de' Pagani
Talabalacchi , e timpani sonando.

P. 17. V. 15. *Tamburaccio*

Il *Tamburaccio* è un grande strumento da suono

alla

alla Moresca simile di figura ad uno de' due Timballi della Cavalleria Alemanna, fatto di rame coperto di pelle di tamburo, e si suona con battervi sopra un pezzo di canapo incatramato. *Teria* lo dicono i Mori in loro lingua: Cirif. Calv. Lib. 2.

Tante trombette, sveglie, e cennamelle,
E tamburacci, e naccheroni, e corni.

E Lib. 3.

E certi tamburacci, e naccheroni.

P. 17. V. 16. *Sveglioni.*

Sveglione. Accrescimento di Sveglia. La Sveglia era uno strumento da sonare usato da' nostri Antichi. Morg. 16. 25.

Trombe, trombette, nacchere, e bussoni,
Cembali, staffe, cennamelle in tresca,
Corni, tambur, cornamuse, sveglioni,
E molti altri strumenti alla Moresca.

P. 17. V. 17. *Colascione.*

Strumento Musicale a due corde accordate in diapente. Il *Ferrari* alla voce *Cola*, par che voglia, che *Colazione*, o, come esso dice, *Colazone*, sia detto da' Coli Napolitani, che lo sogliono sonare. Ma a Napoli non *Colazone*, o *Colascione*, ma *Calascione* lo chiamano: *Giulio Cortese* nel Viaggio di Parnaso Canto 2. in fine.

E pe fare conzierto assaie più tunno
Sonaje lo Calascione compà Junno.

Felippo Sgruttendio de Scafato nella Tiorba a Taccone comincia il suo Libro così

Sto

Sto Calascione, che me metto 'nzino,
E sto Taccone, che mi piglio 'mmano.

E alla Corda quinta della Tiorba.

Piglio lo Calascione pe cantare.

Gian Alessio Abbattutis nell' Egloga nona delle Muse Napolitane si lamenta, che al *Colascione* sieno state aggiunte modernamente più corde di quelle, che gli furono assegnate dal primo Inventore.

Che malannaggia tante 'nmentiune.
Si benedetta l' arma a li Spartane,
Ca mpsero na cetola,
Perchè se ne era aggionta n' autra corda,
Ca mo fuerze farria lo pennericolo
Lo primo, c' ha guastato,
Lo Calascione Re de li stromiente
Co tante corde e tante,
Ch' ha perduto lo nomme, e se po dire
Quanto mutato, ohimè, da chello ch' era.

Non sarebbe gran cosa, che *Colascione* fosse originato da *Chelys*, e non da' *Coli* Napolitani. La più bassa plebe lo chiama in Firenze *Ganascione*.

P. 17. V. 19. *Dabbuddà*

Il *Vocabolario*. *Strumento simile al Buonaccordo; ma senza tasti, oggi anche chiamato Ogni accordo, e si suona con due Bacchette, che si battono in su le corde*. Vant. di Rinald. *Una Damigella della Regina sonava il Dabbuddà con due bacchette d' avolio*. Simile voce à la Napolitana *Zucchezzù* detta a un' altro strumento, che suo-

ſuonano le Maſchere per Carnovale. *Felippo Sgruttendio* da Scafato nella Tiorba a Taccone, Corda nona.

Laſso ſtare li piacire,
Che pigliare me fai tu,
E de maſcare veſtire
Co ſonà lo Zuchezù.

Gian Aleſſio Abbattutis nell' Egloga ſopraccitata diſſe Zuco Zuco, e nominò molti altri ſtrumenti fanciulleſchi.

Valea chiù lo conzierto
De lo tiempo paſsato:
Lo pettano, e la carta,
L'oſsa'nmiezzo a le deta,
Lo crocrò, che parlava
Lo bello Zuco Zuco,
La cocchiara sbattuta
Co lo tagliero, e co lo pignatiello,
Lo vottafuoco, co lo fiſcariello
Che te ne ive'nſiecolo.

P. 17. V. 20. *Cantino, e ballino il bombababà*

Il *Bombababà* è una Canzone ſolita in Firenze cantarſi dalla turba de' bevitori plebei, e comincia.

Con queſto calicione
Si carca la baleſtra,
Chi ha'l bicchiere in mano
Al ſuo compagno il preſta,
E mentre ch'ei berà
Noi diremo Bombababà.

P. 18. V. 4. *Mottetto.*

Voce

Voce oggi reſtata a' Muſici, che, come afferma il noſtro Vocabolario, con eſſa appellano una breve compoſizione in muſica di parole ſpirituali latine. Anticamente ſignificava una compoſizione Toſcana per lo più di pochi verſi in rima contenente alcun concetto, come ſi può vedere ne' Mottetti di Meſſer *Franceſco da Barberino*, de' quali altri ſono di due ſoli verſi, altri di tre, o di quattro, o di cinque al più, eccettuatone il cinquanteſimo, che può dirſi Canzone di ſette ſtrofe. *Meſſer Lapo*, che da altri fu detto *Meſſer Lupo di Farinata degli Uberti*, chiama per oſſervazione del Conte *Federigo Ubaldini*, Mottetto quella Ballata di *Guido Cavalcanti*, che comincia.

In un boſchetto vidi Paſtorella.

la quale è di molte ſtanze, dicendogli in riſpoſta

Però raſſetta ſe vo' tuo Mottetto.

Mottetto parimente ſi chiama una Canzone del *Re Enzo*, che comincia ne' miei Manuſcritti

Amor fa come 'l fino uccellatore,
Ch' alli auſelli ſguardare
Si moſtra più ingegnieri d' inveſcare.

E ſimilmente un'altra di *Meſser Simbuono Giudice*, che comincia

Speſſo di gioja naſce, e incomenza
Ciò che adduce dolore
Al core umano, e parli gio' ſentire

E frut-

E frutto nasce di dolce semenza,
Che dà amaro savore , ec.

Del resto *Mottetto* è diminutivo di *Motto*. E *Motto* ne' primi rozzi tempi significava ogni sorta di composizione poetica, e le sue parole ancora semplicemente. Onde nelle cento Novelle antiche. *I Cavalieri, e i donzelli, ch' erano giulivi, e gai, si facevano di belle Canzoni, e 'l suono, e 'l Motto.* Nell' Antico Tratt. Gov. Fam. *Se nella brigata si cantino suoni, e Motti.* Ed è voce lasciata in Toscana da' Rimatori Provenzali. *Pons de Capdoill.*

E 'l mot K eu cànt si no es gai, e poli

Nella Vita di *Ganselm Faidit*, cioè di *Anselmo Federigo* del Testo a penna della Libreria di San Lorenzo

Fetz molt bos sos, e bos Motz

Salvarico di Malleone Inglese Poeta Provenzale, che è quello stesso mentovato da *Guglielmo Britone* nel Poema della Filippide con nome di *Savaricus Malleo*, e da *Matteo Parisio*, e da *Matteo Vestmonasteriense Savaricus de Mallo Leone*; e da *Rigordo Savaricus de Malo Leone.*

Doussament fait motz, & sos
Ab Amor que m' a vencut.

Qui mi sia permesso di replicare, che delle canzoni, *fare il suono, e il motto, fare buoni suoni, e buoni motti, e fare dolcemente motti, e suoni*, parmi che vaglia quello, che noi diremmo comporre insieme e la musica, e

le parole ; Gli antichi Poeti Lirici de' Greci non ſolamente eran detti λυρικοὶ dal cantare le loro Ode , ovvero Canzoni ſulla Lira ; ma ancora ſi nominavano μελικοὶ . perchè eſſi ſteſſi ſi componevano l' aria , e il ſuono detto da' *Greci* μέλος . E ſimile i Poeti Provenzali doveano comporſi l' arie , ſulle quali cantavano le lor Rime , come ſi legge nelle loro Vite , e ne fa fede chiaramente *Arnaldo Daniello* , che una ſua Canzone manuſcritta della Libreria di San Lorenzo termina così dicendo

Ma canzon prec qe non us ſia en nois ,
Qar ſi volez grazir lo ſon , el moz
Pauc prez Arnaut , cui qe plaz o qe tire.

Lo ſteſſo *Arnaldo* in un' altra Canzone.

Ges per maltrag quem ſofri
De ben amar non deſtoli.
Si tot me ſon en deſert
Per lei faz lo ſon el rima

Quel che preſſo de' Provenzali ſi dice *motto* , *e ſuono* , *rima* , *e ſuono* , il *Boccaccio* nella Novella ſettima della Giornata decima venne a dire *parole* , *e ſuono* . *Le quali parole Minuccio preſtamente intonò d' un ſuono ſoave* , *e pietoſo* , *ſiccome la materia di quelle richiedeva* , cioè *miſe in muſica* ſpiega qui ottimamente il Vocabolario . E più ſotto lo ſteſſo *Boccaccio*. *Monſignore* , *riſpoſe Minuccio* , *e non ſono ancora tre giorni* , *che le parole ſi fecero* , *e 'l ſuono* . Il termine d' *intonare* uſato dal *Boccaccio* per mettere

tere in muſica mi fa ſovvenire d' un verſo, che ſi legge nel Poema intitolato *Os Luſiades* ſcritto in Lingua Portugheſe da *Luigi Camoes*, ove lodando un tal canto dalle parole, e dalla muſica, dice.

Soave a letra, angelica a toada

E veramente il mettere in muſica Ariette, o Canzoni non è altro, che un' intonarle, cioè dare loro il tuono nella prima ſtanza, o cobola; poichè la medeſima maniera di canto chiamata da' Latini *modus*, e da' Latini de' ſecoli più baſſi con voce greca *tropus*, veniva tante volte a replicarſi, quante ſi replicavano le Stanze in eſſa Canzone. Laonde *Stefano Paſchiere* in una delle ſue lettere al *Ronſardo* intorno all' Origine, e all'antichità della Poeſia Franzeſe afferma aver viſte più Canzoni del Conte *Tibaldo di Sciampagna* fatte tutte ſopra la Reina Bianca Madre di San Luigi, delle quali ciaſcuna prima ſtanza era ſegnata con le note della muſica uſata in que' tempi. *Je vous repreſente*, dice egli *ces vers* (intende de' verſi del Conte Tibaldo) *babillez a la vieille francoiſe, mais en ceſte naifuetè ie m' aſseure, qu' y troverez pluſieurs traits, dont nous pourrions auiourdhuy faire noſtre proffit, & qui eſt une choſe, que ie vous veux icy dire par excellence, c' eſt que ſur chaſque premier coublet y eſt la muſique ancienne*. Io mi trovo un' antichiſſimo Libro manuſcritto di Laudi, la maggior parte delle quali nelle

prime

prime ſtanze è ſegnata con quelle note di Muſica, con le quali anticamente s'intonavano le Laudi in Firenze.

Per intonazione, per così dire, delle parole, innanzi al *Boccaccio* avea uſata Dante la voce *Suono*. Purg. Cant. 1.

Seguitando 'l mio canto con quel ſuono,
Di cui le Piche miſere ſentiro,
Lo colpo tal, che diſperar perdono.

E di quì intendo quel che ſi dice in un'antico Libro conſervato nell'Archivio principale di Toloſa; *de' Sette Mantenitori della Gioja d' Amore*, ove ſi tratta de' ludi poetici, e de' premj, e delle leggi di Amore, ſiccome furono inſtituite l'anno 1324. ſcritto nel linguaggio di Linguadoca da *Guglielmo Monilier* Cancelliere di eſſi Ludi, e menzionato da *Pietro Fabro* Agoniſtic. Lib. 1. Cap. 21. Lib. 2. Cap. 14. Lib. 3. Cap. 20. e 23. In eſſo Libro adunque viene definito, che *Dictat am bon compas, am bon Romans, am bel ornat de paraulas, & am ſentenſa cominal, que ne porta frug, cantque baja bel ſo, es yſſorba vila, o come poma defors bela, e dedins poyrida*. Quelle parole *cantque baja bel ſo* vorranno inferire, benche abbia bella muſica, ancorchè la muſica ſia buona, e buona la maniera del canto, non ſe ne dee tener conto, ſe non è buona la ſentenza, e ſe non ha in ſe la bontà de' penſieri, che è quella, che principalmente ſi conſidera da' ſavj. Nel *Liſide di Pla-*

tone avendo ſaputo *Socrate*, che un certo per nome *Ippotale* componeva ſopra *Liſide* amico ſuo verſi, e canzoni; e che di più le andava cantando anche a chi non l'aveſſe volute aſcoltare, e negandolo *Ippotale* con dire, che era un matto chi queſte coſe di lui a *Socrate* raccontava; *Socrate* per impegnarlo gli dice, che non chiede d'udire i verſi; che ne anche ha curioſità della muſica: ma che ſolamente gli baſta d'intendere il penſiero; per poter quindi eſſere informato del modo, che eſſo tiene coll'amico ſuo καὶ ἐγὼ εἶπον, ὦ Ἱππόθαλες, οὔτι τῶν μέτρων δέομαι ἀκοῦσαι, οὐδὲ μέλος εἴ τι πεποίηκας εἰς τὸν νεανίσκον, ἀλλὰ τῆς διανοίας, ἵνα εἰδῶ τίνα τρόπον προσφέρῃ πρὸς τὰ παιδικά. Queſto teſto è poco dopo il principio, e l'ho poſto quì volentieri, perchè nella traduzione del *Ficino* non pare così vivamente, ne così pienamente fatto vedere quel τῆς διανοίας il *penſiero*, o come i Latini direbbono *ſententiam*, e il Libro Toloſano citato qui ſopra *ſentenſa*.

P. 18. V. 4. *Cobbole*.

Cobbola, Cobola, e Gobola ſon voci antiche, e vagliono componimento lirico, ed ebbero origine dal Provenzale *Cobla*, che in quella lingua avea lo ſteſſo ſignificato. Nella Vita di *Lanfranco Cicala* Genoveſe, che ſcriſse in Provenzale, manuſcritto della Libreria di San Lorenzo, *Amparet Chanſon*, *& Vers*, *& Serventes*, *& Coblas*, *& Tenzons*. Nella

vita

vita di Guidusel della stessa Libreria. *Per repenre Guidusel fet a qesta Cobla, & mandetli*. Nella Vita di Nuc de Sam Sire. *El Coms de Rodes, el Vesconz de Torena sil leverent mout a ioglaria con las tenzons, & con las Coblas qe feiren collui*. Il Re Riccardo manuscritto Redi.

Coblas a teira faire adreitamen
Por vos oillz enten dompna gentilz.

Federigo Ubaldini nella Prefazione a' Documenti di Amore del Barberino. *Non pure i Versi, ma quello che più importa*, le Gobole *istesse eccedono la norma prescritta, trovandosene alcune maggiori dell' altre, non essendoci però multiplicate le rime. Chiama Messer Francesco con vocabolo Provenzale* Gobole *quelle certe piccole quantità di versi tra se rimati, di cui essendo rimasti solamente tra gli Spagnuoli i vestigj, oggi andrebbono sotto nome di Stanze*. Don Sebastiano de Covarruvias nel Tesoro della Lingua Castigliana. *Copla, Cierto verso Castellano, que llamamos Redondillas, quasi copula, porque va copulando, y juntando unos pies con otros para medida, y unos consonantes con otros para las cadencias. Tambien se usaron Coplas de arte mayor, en cuio lugar succedio el verso Italiano, de que estan compuestos los Sonetos, y las Canciones*. Ebbe ragione l'*Ubaldini* a scrivere, che le *Coble* anderebbono talvolta sotto nome di Stanze, perchè le Sampite de' Provenzali erano per lo più scompar-

tite in tante Stanze, o Strofe come ſon le noſtre *Canzoni*. Vita di *Rambaldo di Vachera*. *Si com el dis en una Cobla de la ſtampida, qe vos auſiret*. Puggibot.

En chantan de una ſtampida
Coblas de bellas faiſsos.

I Franzeſi con nome diminutivo chiamano le Stanze *Couplets* quaſi *Cobolette*. Certe Stanze fatte alla maniera Caſtigliana da *Boſcano*, eſſo le intitola *Coplas*, perciocchè vanno a coppia a coppia, e ſempre queſte Stanze vengono ad eſſere di numero pari.

P. 18. V. 5. *Sonetti*

Il *Vocabolario della Cruſca* ottimamente. *Spezie di Poeſia Lirica in rima comunemente di quattordici verſi di undici ſillabe*. Mi ſento inclinato a credere, che tal foggia di Sonetti foſſe totalmente invenzione de' noſtri più antichi Poeti Italiani trovandone io eſempli de' così fatti nel *Maeſtro Piero delle Vigne* chiamato dal Villani, il buon Dettatore, in *Guittone di Arezzo* Frate Gaudente, in *Geronimo Terramagnino Piſano*, in *Pucciandone Martello da Piſa*, in *Meo Abbracciavacca da Piſtoja*, che nell'Indice di Monſ. *Leon Allacci* è ſcritto con nome di *Braccio Vacca*, in *Maeſtro Bandino d' Arezzo*, nel *Giudice Ubertino*, che tutti fiorirono nel tempo di Fra Guittone, in *Meſser Lapo Salterello*, in *Mino del Paveſajo d'Arezzo*, in *Guido Guinizzelli*, nel *Notar Giacomo da Lentino*, in *Meſser Gonnella degl' Interminelli*

da

da Lucca, *in Graziolo da Firenze*, in *Giovanni Marotolo*, in *Messer Giovanni d' Arezzo* , in *Masarello da Todi*, in *Messer Francesco Barberino*, che nacque nel 1264. ed in altri di quel Secolo : Ma ne' primi, e ne' più antichi Poeti , o Trovatori Provenzali non ne trovo esemplo veruno . Non mi è però ignoto, che il Vocabolo *Sonetto* si legge frequentemente nelle Composizioni Poetiche di essi Trovatori Provenzali, i quali ne' tempi , che fiorirono, misero in così gran lustro , e pregio la loro lingua, che ella era intesa, e adoperata quasi da tutti coloro , che professavano con le lettere gentilezza di cavalleria, e di corte non solamente ne' Paesi della Francia, ma altresì nella Germania, nell' Inghilterra, e nell' Italia: E veramente nell' Italia vi furono molti Italiani , che Poesie Provenzali composero, tra' quali furono *Sordello Mantovano* , *Bartolomeo Giorgi Veneziano* , *Alberto di Sisterone* dell'antichissima , e nobilissima Casa de' Marchesi Malespini , *Pietro dalla Rovere Piemontese* , *Rugetto da Lucca* , *Luca di Grimaldo* , *Bonifazio Calvi*, e *Lanfranco Cicala* tutti da Genova, e da Genova parimente quel *Folchetto* , che *Folchetto di Marsilia* fece appellarsi, onde di lui il *Petrarca*.

Folchetto , ch' a Marsilia il nome ha' dato
Ed a Genova tolto ; ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.

Molti ancora Italiani scrivendo in lingua

Toſcana meſcolarono ad arte nelle loro Poeſie molte voci, fraſi, e modi di dire Provenzali, e tra queſti Italiani ſi poſſono francamente numerare *Maeſtro Piero delle Vigne*, *Guitton d' Arezzo*, *Meſser Franceſco da Barberino*, *Puciandone da Piſa*, *Arrigo Baldonaſco*, *Zucchero Bencivenni* Volgarizzatore del Maeſtro Aldobrandino, e di Raſis, *Buonagiunta Urbiciani da Lucca*, *Meſſer Oneſto Bologneſe*, *Guido Guinizzelli*, *Guido Cavalcanti*, *Ser Lippo d' Arezzo*, *Dante da Majano*, *Dante Alighieri*, ed il *Petrarca* medeſimo, ed altri molto più antichi del *Petrarca*, i nomi de' quali ſi trovano in molti Teſti a penna della mia Libreria, ſenza quegli altri, che furono ſtampati da' Giunti in Firenze nel 1527. in ottavo, e quegli altri pure, che ultimamente uſcirono in luce, per opera di Monſ. *Leone Allacci* Bibliotecario della Vaticana, in Napoli in ottavo. In ſomma, com' io diceva, mi ſento inclinato a credere, che il Sonetto di quattordici Verſi di undici Sillabe ſia ſtata invenzione degl' Italiani, ancorchè il Vocabolo Sonetto ſi trovi frequentemente ne' Provenzali. Imperocchè i Provenzali appellavano Sonetti altre compoſizioni rimate, e diſteſe in molti più verſi di quattordici, e aventi diverſa quantità di Sillabe: Onde *Giuffrè di Toloſa* appella Sonetto una certa filaſtrocca di verſi, che arrivano al numero di trentaſei indirizzata per riſpoſta ad un ſimil So-

Sonetto della *Conteſſa di Digno*, o come altri dicono di *Dia*, pur anch'ella Poeteſſa Provenzale.

Ben aia voſtre Sonet
Qe ar eu autre farai,
Mais no aus ſi perfet
Dir ſi con le darai,
E de luenck en cantan
Qer moſtrar el meu afan:
Dompna eu planc, e ſoſpir, ec.

Elias Carel citato dal Conte *Federigo Ubaldini* chiama Sonetto una ſua lunga Canzone, che comincia

Pues cai la fueilla del garrier
Farai mi gai Sonet

Arnaldo Daniello, di cui Meſſer Franceſco Petrarca

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran Maeſtro d' Amor, ch' alla ſua terra
Ancor fa onor col dir pulito, e bello

nominò pur anch' egli una ſua Canzone Sonetto

En eſte Sonet condes e leri
Faz moz ca puze d' oli

In queſti due verſi ſi può oſſervar per paſſaggio, che *Arnaldo* volendo eſaltare la diligenza del lungo ſtudio, che poneva nelle ſue Poeſie, dice, che puzzan d'olio; ſiccome appunto d'un'antico Oratore della Grecia fu detto, che le ſue Orazioni ſentivano di lucerna. Periol d'Alvernia.

Un sonet vau pensan
Per solatz, e per rire

Bernardo del Ventadorn, o del Ventadom nel fine d'una sua Gobola

Sonet and a Madompna
Qe es de luenck, e clam mercè

E Giraldo di Borneil Limosino chiamato il Maestro de' Trovatori

Un Sonet fatz malvatz, e bo

I nostri Poeti antichi Toscani si valsero ancora di quella voce in quel significato; Onde *Sere Zucchero Bencivenni* Fiorentino, che fiorì nel 1310.

A voi donna, che gente
Sor le tutte altre siete
Manda meo cor fervente
Esto Sonetto, ch'ora voi leggete
Secondo meo parvente
Senza verun paraggio
In voi s'alluma di beltà lo raggio:
Mante fiate il dico
In vostro bell'onore, ec.

Fra Guittone nella Lettera, che nel mio antichissimo Codice è la cinquantesima mandando a *Pucciandone da Pisa* una certa sua poesia di molti versi; che quivi è scritta, l'appella *Sonetto*. *Dante* stesso osservato dal *Bembo* nel secondo Libro delle Prose, dopo avere scritta quella breve Canzone, che comincia

Oh voi, che per la via d'Amore passate
Attendete, e guardate

vo-

volendola dichiarare nella Vita Nuova, ſoggiugne. *Queſto Sonetto ha due parti*; ancorchè poi, come dice eſſo *Bembo*, più volte in quella ſteſſa Opera della Vita Nuova, ed altrove, nominaſſe *Sonetti* quegli, che ora veramente ſi chiamano. Ne' miei antichi Teſti a penna ſon appellate con nome di *Sonetti rinterzati* non ſolamente la mentovata Canzone di Dante, ma ancora quelle altre due del medeſimo ſtampate; una delle quali comincia.

Morte villana di pietà nemica
Di dolor madre antica

e l'altra

Qualunque volte, laſſo, mi rimembra
Che non debbo giammai
Veder la Donna, ond'io vo sì dolente.

E di più un altra pur di *Dante*, la quale non è ſtampata, ed è la ſeguente.

Quando il conſiglio degli augei ſi tenne,
Di niciſtà convenne,
Che ciaſcun compariſſe a tal novella,
E la Cornacchia maliziosa, e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne,
E adornoſſi, e nel conſiglio venne,
Ma poco ſi ſoſtenne
Perchè pareva ſovra gli altri bella:
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conoſciuta. Or odi che n'avvenne.

Che

Che tutti gli altri augei le fur dintorno,
Sicchè sanza soggiorno
La pelar sì, ch' ella rimase ignuda,
E l' un dicea, or vedi bella Druda;
Dicea l' altro, ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente adivien tutto giorno
D' uomo, chessi fa adorno
Di fama, o di virtù, ch' altrui dischiuda,
Che spesse volte suda
Dell' altrui caldo tal, che poi agghiaccia:
Dunque beato chi per se procaccia.

Ne' medesimi Testi a penna si possono vedere altri simili *Sonetti Rinterzati* di *Nocco di Cenni*, di *Frediano da Pisa*, di *Niccolò Soldanieri*, e di *Francesco di Messer Simone Peruzzi da Firenze*, a' quali si aggiunga, che *Galeotto da Pisa* ne' medesimi Testi dà nome di Sonetto ad una sua lunga Ballatella

Un Sonetto eo vollio fare
Per laudare
Esta mea Donna gratiosa,
Che amorosa
Bella gio' mi fa provare, ec.

I Poeti antichi non solamente aveano i *Sonetti Rinterzati*, ma ne costumavano altresì certi altri, che appellavano *Sonetti Doppj*, e potrei portarne quì molti, e molti *di Fra Guittone d' Arezzo*, di *Geronimo Terramagnino da Pisa*, di *Pannuccio dal Bagno Pisano*, e di altri Autori senza nome: E perchè que-

sti *Sonetti Doppj* erano di diverse foggie; ne scriverò quì uno per sorta, come per appunto stanno ne' miei Testi a penna, e con la stessa Ortografia; e da questi si potrà considerare la rozzezza de' Poeti di quel primo secolo.

Sonetto Doppio di Fra Guittone.

O benigna, o dolce, o preziosa,
O del tutt' amorosa
Madre del mio Signore, e Donna mia,
O refugio a chi chiama; ò sperar osa
L' alma mia bisognosa:
Se, tu mia miglior Madre aila in obbria?
Chi, se non tu, misericordiosa,
Chi saggia, o poderosa,
O degna 'n farmi amore, e cortesia,
Mercè donque; non più mercè sia ascosa;
Ne appaia in parva cosa:
Che grave in abondanza è carestia.
Ne sanaria la mia gran piaga fera
Medicina leggiera:
Ma si tutta si fera, e brutta pare,
Sdegneraila sanare?
Chi gran mastro, che non gran piaga chera?
Se non misera fosse ove mostrare;
Se porea, ne laudare
La pietà tua tanta, e si vera;
Convien dunque misera?
Madonna, a te, miserando, orrare.

So-

Sonetto Doppio di Pannuccio dal Bagno.

LAsso di far più verso
Son ; poi veggio ogn' om manco
D' amor far tutto del diritto inverso;
Che qual de nom più franco
Di lealtate , perso
Tosto fa se veder , se po , del bianco,
Che donna , ne converso
Non sol coraggia , stanco
Di ciò pensare essare : und' è ben perso;
Sicchè vertù non branco,
Pò dire ; anzi l' abberso:
Leal om ; si l' a preso per lo fianco;
Islealtate , inganno , c' ognor monta,
E lo mondo governa;
Sicch' a quella lanterna
Vol gir ogn' omo , e in ciò far si ponta
Tanto , c' obbriat' anno la superna
Membranza , dove l' onta
E 'l bel d' ogn' om si conta,
E di ciascuno an merto in sempiterna.

So-

Sonetto Doppio d'Incerto.

PEr lunga dimoranza,
C' ò fatta 'n gran tormento
O' cangiata natura;
C' ò piangendo allegranza;
E ridendo noi' ſento:
Onni gioi' m' è raneura,
D' aver ben ò peſanza,
E del mal mi contento.
Parmi il dì notte ſcura;
Degli amici ò dottanza;
Coi nimici ò abbento;
Per lo caldó freddura.
Di quel c' altri è ſiguro ſon temente;
Per gran doglienza canto;
Lo ſolaccio m' attriſta;
Credo aver ben per male.
Ciò c' ò ditto m' avèn certanamente.
Ma anc' ò ſenno tanto,
Che, ſegondo mia viſta,
Mal ſi vola ſenz' ale.

Vi ha un'altra maniera di *Sonetti Doppj*, che ſon fatti come quel primo di *Fra Guittone*, ſe non che hanno di più il Ritornello di cinque altri verſi; onde ſon Sonetti di ventiſette verſi; Gli antichi Poeti Franzeſi, e lo riferiſce *Monsù de Nublè* appreſſo *Egidio Menagio* nelle Oſſervazioni ſopra le *Poeſie di Franceſco*

Ma-

Malerba, usarono la stessa voce di Sonetto nello stesso sentimento di Poesia avente più di quattordici versi, tra' quali *Tibaldo Conte di Sciampagna* in una Canzone da lui fatta per la Regina Bianca di Castiglia Madre del Re Luigi il Santo.

Autre chose ne m' a Amour meri
De tant que j' ay estè en sa baillie.
Mais bien m' a Diex par sa pitie gari,
Quand eschappè je suis sans perdre vie
Onc de mes yeux si belle heure ne vi.
S' en oz-ye faire encor maint gent Parti,
Et maint Sonet, & mainte Recordie.

E *Guglielmo de Lorris*, che morì l'anno 1260. nel suo Romanzo della Rosa.

Lais d' amours, & Soneti courtois.

Pel contrario i migliori Scrittori della Francia affermano, che prima del Regno del Re Francesco I. non furono mai veduti Sonetti di quattordici versi in Lingua Franzese.

Nello stesso tempo, e non prima cominciarono simili Sonetti in Spagna, ed il primo, che ne facesse, fu *Giovanni Boscano* da Barzellona, e con lui *Garzilasso de la Vega* di Toledo, che fiorirono ne' tempi dell' Imperator Carlo V. e *Boscano* vi fu indotto dalle esortazioni del celebre *Bernardo Navagiero*, come esso *Boscano* afferma nella Prefazione diretta alla Duchessa di Somma nel principio del Secondo Libro delle sue Poesie stampate in Barzellona l' anno 1542. I Te-

deschi

deſchi per avventura non prima del corrente ſecolo praticarono queſta appreſſo di loro nuova maniera di Poeſia, e vi ſono ſtati applauditi *Martino Opizio* Sileſita, *Andrea Grifio*, ed il *Flemmingio*. Tra' Fiamminghi il primo Sonettatore forſe fu il celebre *Daniel Einſio* Padre del dottiſſimo *Nicolao Einſio*.

Donde poi ſia originata la voce *Sonetto*, varie ſono ſtate le opinioni degli Scrittori. Il ſempre con lode mentovato *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Franzeſe tenne, che il nome di *Sonetto* abbia l'etimologia dal *ſuono*, che rendono le doppie Rime de' due Quadernari; e ſono queſt'eſſe le ſue parole *Sonet du ſon, que font les doubles rimes des deux premiers quadrains*. Temo forte, che queſto gran Letterato, e mio gentiliſſimo amico, non coglieſſe allora nel vero ſegno, e tanto più, che egli ſteſſo nelle Origini della Lingua Italiana fu di un'altro parere, e ſi conformò col ſentimento di Lodovico Dolce nel Lib. 4. delle ſue Oſſervazioni, e con Federigo Ubaldini. La verità è, che gli *Accademici della Cruſca* nel Vocabolario della ſeconda edizione alla voce *Suono* vollero, che *Sonetto* ſia derivato da *ſuono* inteſo nel ſignificato del quarto Aſteriſco della ſteſſa voce, dove ſi ſpiega *ſuono* intenderſi per le parole, o canzoni, che ſi cantano in ſul ſuono; E, dopo eſſerſene portati eſempli del *Boccaccio* nelle Novelle, e dell'Autore della Tavola

Riton-

Ritonda, si soggiugne. *Dalla qual voce Suono creder si può che venga Sonetto per esser breve composizione*. Agli esempli del Vocabolario si può aggiugnere *Fra Giordano da Rivalto*, che in una delle sue Prediche ci lasciò scritto. *Avea composto un suono scandoloso, e pieno di profanità, e di lascivia*. Il Vocabolario vien fiancheggiato dal suddetto *Federigo Ubaldini* nella Tavola delle voci, che si trovano ne'Documenti d'Amore di Messer *Francesco Barberino*. *Come abbiamo*, dice l'Ubaldini, *da Motto Mottetto, così Sonetto è diminutivo di suono, pigliando suono per una sorta di cantare: Onde il Boccaccio chiama suono quella Canzone, che fece Mico da Siena al Re Pietro d'Aragona per la Lisa, che è di ben tre stanze ciascheduna di dieci versi senza il principio. E Franco Sacchetti disse*

Che si cantasse, o suoni, o Madrigali

E nel Laberinto l'istesso Boccaccio Car. 72.

Canzoni, Suoni, e Mattinate o simili più che altra volentieri ascoltava. *Così dunque da Suono, e Sonetto, e da Motto Mottetto*. Fin quì l'*Ubaldini*: Ma vaglia il vero parmi, che egli prendesse uno sbaglio, quando disse, che il *Boccaccio* nella Novella settima della decima Giornata chiamò Suono quella Canzone di Mico da Siena. Poichè non ho saputo rinvenire, che la chiami con altro nome, che di Canzonetta, e di Canzone. *Minuccio partitosi ritrovò un Mico da Siena assai buon dici-*

tore

tore in rima a quei tempi, e con preghi lo strinse a far la Canzonetta, che segue. E appresso. *E con lei sola parlando ogni cosa stata raccontò, e poi la Canzone cantò con la sua vivuola.* E quando Minuccio dice al Re. *E' non sono ancora tre giorni, che le parole si fecero e 'l suono*, per le parole significa la Canzone composta da Mico, e per lo suono la musica, e l'aria accomodatavi sopra da lui medesimo, il quale finissimo cantatore, e sonatore era. E quì il *Boccaccio* imitò i Provenzali, che ancor essi talvolta si valevano della voce *Suono* in significato dell'aria del canto. *Giraldo di Bornello* in una delle sue Serventesi, che comincia. *Honraz es hom per despendre* in fine di essa volgendosi a lei dice.

Serventes, tal sap ton son,
Qui no enten ta razon.

E Raimondo Giordano Visconte di Santantolino, che da *Alessandro Tassoni* nelle Note al Petrarca fu chiamato *Remondo Jorda*, e fiorì ne' tempi di Raimondo Berlinghieri Conte di Provenza, e di Folcalchieri in alcune Ottave alla maniera Provenzale, che cominciano. *Vas vos supplei donna primerament* par che dica *insonare i motti* per quel, che disse il Boccaccio *intonare le parole*, ovvero *mettere in musica un componimento*, se non vuol dir piuttosto cantarlo, e sonarlo.

Ar conosc ben, qeu faz grand ardimen,
Quant ia l enqier d amar, ni mot l en so.

 Tut-

Tuttavia debbo giustamente affermare, che la voce *suono* fu usata ancora da' Provenzali in significato di que' Componimenti, che si cantano in sul suono, come si può vedere nelle Vite de' loro Poeti, e nelle loro Opere. Vita di Riccardo Berbesin. *Mas ben cantava, e disia sons, & trobava avinemen motz & sons*. Pietro Bremonte

Cant, es raison, bos sos, & lausengiers

Il soprammentovato Visconte di Sant'Antolino

Serventes, Motz, & Sons

En la onor dirai de luy. Vedi sopra a *Mottetto*.

E tanto basti intorno all' Origine della voce *Sonetto*. Dirò solamente, che negli antichi Testi a penna in tre modi si trovano scritti i *Sonetti*. Nel primo modo si trovano scritti seguitamente, come se fossero Prosa senza far nessun Capoverso; e distinguevano un verso dall'altro col farvi due punti di mezzo: Nel secondo modo era scritto il primo Quadernario dipersè andante tutto insieme, come se fosse prosa; E dipersè parimente il secondo Quadernario, che faceva Capoverso, e così ancora tutt'addue le Terzine ciascuna dipersè. Nel terzo modo era scritto il primo, ed il secondo verso del Sonetto nella prima riga tutt'andante, il 3. ed il 4. verso nella seconda riga, e così a coppia a coppia tutti quegli altri versi. Chi avesse curiosità di sapere la maniera, e la diligenza dello scrivere i

re i verſi de' Greci negli antichi Teſti a penna legga *Efeſtione gramatico* nel ſuo Enchiridio al Cap. περὶ ςίχου, κώλου, κόμματος, καὶ συςήματος, dove afferma, che nel ſecondo, e nel terzo Libro delle Canzoni di *Saffo*, la maniera della ſcrittura era tale, che ſi vedeano verſi della ſteſſa miſura a due a due uno dopo l' altro, ed ogni coppia diperſè diſtinta dalla ſeguente. Veggaſi quivi.

Oſſerva il *Bembo* nelle Proſe, che gli Antichi fecero tal volta Sonetti di due ſole rime. Talvolta in emenda di ciò non contenti delle ſolite, e uſate nel fine de' verſi, quelle medeſime rime ancora tramiſero nel mezzo di tutti i verſi. De' così fatti in un mio manuſcritto ve ne ſono molti di *Guitton d' Arezzo*, e di *Ser Pace Notajo*, e alcuni pochi di *Meſſer Jacopo Moſtacci* da Piſa, di *Galletto da Piſa*, di *Meſſer Lapo Salterello*, di *Meſſer Giovanni d' Arezzo*, *di Dello da Signa*, di *Ugo da Maſſa* di Siena, di *Amorozzo da Firenze*, e di alcuni altri, che non contenti di una ſola rima nel mezzo, ve ne miſero fino in due, ed anco fino in tre, alla foggia quaſi di quei Sonetti Leporeambi, che agli anni paſſati furon fatti ſtampare in Roma da *Lodovico Leporeo*. Egli è ben vero, che alcune fiate non in tutti i mezzi verſi trametteano le rime; ma ſolamente in quelli delle Terzine, come ne può eſſer eſemplo un Sonetto di *Fra Guittone*, che comincia.

O Regina del Cielo, o giglio aulente,
Madre, e figliuola del figliuol de' Deo,
Abbie pietate del tormento meo,
Mira in la zambra d'esto cor dolente.
Vergine pura, che fosti possente
Spezzar la fronte al fiero verme, e reo;
De soccorrimi tu, ec.

Ed alcune volte tramettevano solamente le rime ne' versi delle Quartine del Sonetto, senza trametterle in quegli de' Terzetti. Per un esemplo di quegli, che anno le rime tramesse in tutti i versi potrà servire il seguente Sonetto di *Pucciandone Martello da Pisa* copiato perappunto nella stessa forma, nella quale sta scritto in un mio antichissimo Testo a penna in cartapecora.

Similemente. gente. criatura.
La portatura. pura. ed avenente.
Faite plagente. mente. per natura.
Sichen altura. cura. vola gente.
Callor parvente. nente. altra figura.
Non a fattura. dura. certamente.
Pero neente. sente. di ventura.
Chissua pintura. scura. no prezente.
Tanto doblata. data. vè bellessa.
E addornessa. messa. con plagensa.
Cogna chei pensa. sensa. permirata.
Pero amata. fata. vunnaltessa.
Che la fermessa. dessa. conoscensa.
In sua sentensa. bensa. onorata.

Si

Si osservi, che questo Sonetto di *Pucciandone* è scritto secondo la pronunzia, o dialetto Pisano; e si può da esso raccogliere, che siccome ne' nostri tempi quelle voci, che hanno la z, son pronunziate da' Pisani come se avessero la s. e quelle, che anno la s. son pronunziate come se avessero la z, così eziamdio anticamente i medesimi Pisani aveano la stessa pronunzia, o dialetto moderno. Ad un' altra cosa è da porsi mente intorno a' Sonetti; che i Poeti antichi non facevano sempre i Sonetti di quattordici versi; ma talvolta ne facevano qualcheduno di sedici, ponendovi due versi rimati, come nel fine delle Ottave, dopo i quattordici, perappunto come si è quel soprammentovato Sonetto di *Messer Francesco Barberino*, ed altri, che si leggono ne' miei manuscritti, e particolarmente uno di *Dante*, che comincia.

Jacopo, io fui nelle nevicat' alpi
Con quei gentili, donde nata è quella,
Ch' amor nella memoria ti suggella:
E perchè tu parlando anzi lei palpi;
Non credi tu, perch' io aspre vie scalpi,
Ch' io mi ricordi di tua vita fella? ec.

Ed altri di *Passera della Gherminella*, e di *Guido Orlandi*, di *Fazio degli Uberti*, di *Maestro Antonio da Ferrara*, di *Franco Sacchetti*, di *Gano di Messer Lapo da Colle*, di *Messer Dolcibene*, di *Ciscranna Piccolomini da Siena*, di *Niccolò Soldanieri*, di *Maestro Migliore da*

Firenze, di *Pippo di Franco Sacchetti*, d' *Adriano de' Rossi*, di *Messer Antonio da Siena*, di *Braccio Bracci d' Arezzo*, che fiorì ne' tempi del Petrarca, di *Marchionne di Matteo Arrighi*, di *Messer Guido della Rocca*, di *Messer Arrigo di Castruccio*, di *Andrea di Messer Bindo de' Bardi*, e di quel *Sandro di Pippozzo di Sandro Cittadino Fiorentino*, il quale nel 1299. nell' ultima sua rimbarbogita Vecchiaja compilò un *Trattato del Governo della Famiglia*, del qual Trattato io feci menzione nella *Lettera intorno all' Inventore degli Occhiali, che si portano al Naso*; e di molti, e molti altri, che si leggono nel Libro de' Poeti antichi raccolti da *Monsig. Allacci*, e vissero nel tempo del *Petrarca*, e dopo ancora la di lui morte. Il *Petrarca* stesso fece alcuni di questi Sonetti di sedici versi, ed in un mio Testo antico se ne vede uno, che egli mandò in risposta a Maestro Antonio da Ferrara, e comincia.

Perchè non chagi nelle schure chave
Dove l' animo tuo par, che vagille
Piacemi di prestarti alchune stille
Di mio secreto fonte piu suave.

Crede *Federigo Ubaldini*, che, dal non esser bene ancora in que' tempi prefissa la regola del Sonetto, i Poeti mettessero talvolta a capriccio nel fine que' due versi rimati; e saviamente soggiugne, che tali Sonetti di sedici versi fossero piuttosto Sonetti familiari, e da scherzo, che da senno, e gravi: E va opi-

opinando, che da essi abbian forse avut'origine i Sonetti con la coda, de' quali si crede, che non ne facesse mai alcuno il Petrarca, perchè come soleva dire il *Commendatore Annibal Caro*, dovean gire alla presenza di Madonna Laura, che era una Damigella molto savia, e modesta: Non voglio tuttavia tralasciar di dire, che quel Sonetto stampato dal Petrarca, che comincia

Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno

In un Testo a penna del Sign. *Conte Lorenzo Magalotti* copiato intorno al 1481. si trova scritto colla coda seguente.

E non forza, ne arte
Farà, ch'io non sia suo buon servidore,
E sempre mai terrò lei per Signore

Ma dubito, che tal coda non vi sia stata appiccata dal copiatore, il quale per avventura fu *Filippo Scarlatti* Poeta, che fiorì in que' tempi. E tanto più ne dubito, anzi lo credo, quanto che in tutti i Manuscritti della Libreria di San Lorenzo, e della famosa Libreria del *Senator Carlo Strozzi* quel Sonetto si trova sempre scritto semplicemente senza la giunta di quella coda; siccome semplicemente si trova scritto in alcuni altri Testi a penna della mia Libreria. Fece bensì il Petrarca de' Sonetti di diciassette versi tutti di undici sillabe, uno de' quali si legge nel suo Originale stampato dall'*Ubaldini* in Roma l'anno 1642. in foglio appresso i Grigna-

ni. Tali Sonetti di diciafsette verfi gli Antichi gli appellavano *Sonetti col Ritornello*, e ne trovo molti ne' miei Tefti a penna, e particolarmente di *Pannuccio dal Bagno*, di *Geri Giannini Pifano*, di *Natuccio Anquino Pifano*, di *Pafsera della Gberminella*, e di *Mefser Giovanni d' Arezzo*, fenza quegli altri Poeti più moderni ftampati dall' *Allacci*, e fono di *Borfcia da Perugia*, di *Cucco di Valfreduzio*, di *Ser Filippo degli Albizzi*, di *Giglio Lelli*, e del *Burchiello*: E non folamente trovo di quefti *Sonetti col Ritornello*, ma ne' miei Manufcritti ne trovo ancora di quegli col *Ritornello doppio*, cioè Sonetti di venti verfi, e tutti di undici fillabe.

Veramente ebbe ragione l'*Ubaldini* a credere, che ne' primi tempi non fofse prefifsa la vera quantità de' verfi del Sonetto; imperocchè tra' Manufcritti io ne confidero anco di quegli, che fono quindici verfi in *Niccolò Soldanieri*, in *Francefco di Mefser Simone Peruzzi*, ed in un *Autore incerto*, che compofe otto Sonetti fopra le immagini di otto Uomini Illuftri dipinti nella Sala del Re Ruberto di Napoli. Il mentovato *Niccolò Soldanieri* fece altresì de' Sonetti di diciotto verfi, come ancora *Dino di Tura Baftajo*, e molto prima di coftoro *Bacciarone di Mefser Baccone da Pifa*, *Giovanni Marotolo*, *Mefser Benuccio*, e *Bindo Bonichi da Siena* Manufcritti, e tra gli ftampati dall' Allacci *Ser Filipo degli Albizzi*,

tra'

tra' quali stampati *Cucco di Valfreduzio* ne lasciò composto uno di diciannove versi pur tutti di undici sillabe. Pel contrario ne' Manuscritti si vedono Sonetti di soli tredici versi, e de' simili io ne ho esempli di *Forese Donati*, che fiorì ne' tempi di Dante; di *Messer Giovanni da Prato*, di *Messer Alberto degli Albizzi*, e di *Andrea Carelli da Prato*. In *Fra Guittone* vi sono Sonetti, che in vece di aver quattro versi per Quadernario, ne hanno cinque, rimanendo le terzine al solito con tre versi per ciascuna.

Quanto a' Sonetti colla coda, cioè quelle, che sono di diciassette versi, il quindicesimo de' quali ha sette sillabe, e gli altri tutti ne hanno undici, i più antichi Poeti, che ne' miei manuscritti io trovi, che gli componessero, sono *Pierozzo di Biagio di Strozza Strozzi*, che fiorì nel 1381. nel qual anno fu Imbasciadore de' Fiorentini a Verona, e fece poscia molte altre simili Imbascerie, come a Perugia, a Città di Castello, a San Miniato, a Cortona, a Genova, a Bologna, a Padova, ed a Siena; e nel 1394. fu Podestà di Arezzo, e finalmente morì in Firenze nel 1408. A questo *Pierozzo* aggiungo *Niccolò Soldanieri*, *Tommaso de' Bardi*, *Maffeo de' Libri*, *Messer Bruzzi Visconti*, *Franco Sacchetti*, *Antonio Pucci*, *Ser Domenico Salvestri*, *Adriano de' Rossi*, *Ser Piero da Monterappoli*, *Marchione di Matteo Arrighi*, *Stefano di Cino*, *Manetto*

da

da Filicaja, *Filippo de' Bardi*, *Dante da Volterra*, *Messer Marabuttino d' Arezzo*, *e Ottavante Barducci*. E perchè non era ancora ne' primi tempi bene stabilita la forma de' Sonetti colla coda, perciò in un mio manuscritto ne trovo alcuni pochi di *Autore incerto*, i quali, dopo i quattordici versi di undici sillabe, hanno il verso di sette, e dopo di esso quattro altri versi di undici sillabe. E tra' Poeti di *Monsig. Allacci* non solamente se ne legge un simile di *Ser Angiolo da San Gimignano*, ma vi sono ancora Sonetti di *Gillio Lelli*, colla coda aventi diciassette versi, che hanno il sestodecimo di sette sillabe, e tutti gli altri sedici versi di undici sillabe. I primi Inventori furono costantissimi a non passare i diciassette versi, cioè a farvi una sola coda di tre versi. Il *Burchiello*, che fiorì nel 1480. fu de' primi a passar questo segno, e quegli che vennero doppo di lui, molto più di lui lo trapassarono, e si stesero in molte lunghe filastrocche di code. Quantunque i Sonetti colla coda sieno per lo più burleschi, e familiari, nulladimeno i primi Compositori ne fecero qualcuno intorno a cose serie, ed un mio Testo a penna ne ha ventotto tutti sacri di Autore incerto, ed in un Manuscritto del Sig. *Conte Lorenzo Magalotti* ve ne sono di *Feo Belcari*, e di *Banco di Bencivenni da Firenze*. Gli antichi Sonettatori solevano alcuna volta con ischerzo, per così

dir

dir puerile, con la prima lettera de' versi del Sonetto accennare il loro nome, o quello delle Innamorate, o altra cosa, che più loro fosse andata a grado, come si può vedere in quel Sonetto, che *Dante da Majano* scrisse per risposta a Monna Nina stampato nel Testo de' Giunti a carte 140. e osservato dal diligentissimo *Ubaldini*, e come io ne osservo altri di simil razza ne' Manuscritti antichi; e potrei produrne esempli di *Dello da Signa*, che *Dello della Signa* è nominato nell' Indice stampato da *Monsig. Allacci* de' Poeti antichi, che si conservano ne' Codici Vaticani, Chisiani, e Barberini, di *Alberto Frate*, di *Rosso da Messina*, e di altri. Questa fanciullaggine la trovo ancora in alcune Coble Provenzali. Ma che? Talvolta ha servito a produrre qualche notizia. Ed in verità, che oggi non sapremmo forse, chi fosse l'autore dell'Antico *Volgarizzamento di Rasis* conservato nella Libreria di S. Lorenzo al Banco settantatre, se alcuni versi scritti nel fine del Codice non ci manifestassero, che egli fu *Sere Zucchero Bencivenni*, conciossiecosachè colla prima lettera d'ogni verso viene scritto il di lui nome nella seguente maniera.

Zertanamente vi dico:
vollio esser vostro amico,
Ke Ke di me volliate;
e non può l'amistate,
rimaner, tra noi due:

or non vi dico piue.
Ben vollio in veritade,
e 'ntra noi l' amiſtade
non vollio, che falli punto:
con fino amor congiunto
intra noi due dimori:
villania ne ſia fuori,
e ogne maluſanza:
non vollio ci abbia mancanza:
non fa meſtieri più dire:
Io ſon voſtro al ver dire.

Elia Cadanetto volle anch'eſſo ſcherzar colle lettere, onde, come ſi legge nel Teſto a penna della Libreria di S. Lorenzo.

Tres letras del a. b. c.
Aprendez: plus non deman:
A. M. T. car aitan
Uolon dir, com am te.

Termino queſti nojoſi rancidumi, de' quali voglio ſperare, che mi abbia ad impetrar perdono l' Antichità ſempre venerabile, anco nelle coſe più frivole. E forſe di eſſi potrà valerſi qualche valentuomo per dar luſtro a qualche ſua ſcrittura; perchè queſte cotali coſe, come certi pezzi d' Anticaglie ne' noſtri edificj trameſſe, con altri ornamenti moderni con giudizio, e con modo, e come graziosamente diſſe quella giovane greca tanto celebrata nelle Poeſie, ſeminate colla mano, e non col ſacco, danno grazia.

P. 18. V. 7. *Fiori ſcambievoli.*

Fiore in questo significato si è un breve scherzo in rima, che si costuma nelle veglie, e ne' balli del Contado, e comincia *Voi siete un bel fiore*, a cui vien risposto. *Che fiore? ec.* Lo scherzo e noto, e l'usanza di questo scherzo è antichissima, e se ne fa menzione in una Poesia manuscritta di *Ser Bello* antichissimo Poeta.

Quando eo ve dico Voi sete una flore,
Ne pur alzate gli occhi a sguardar me,
Ne volliete saper, che bella flore,
E con silenzo mostrate odiar me.

In un Libro scritto l'anno 1592. dove tra l'altre Poesie son copiati molti fiori.

P. Voi sete un bel fiore.
R. Che fiore?
P. Un fior di mammoletta:
R. Qualche mercede il mio servire aspetta

P. 18. V. 15. *Mammolo*

E' una spezie d'uva rossa notissima nel Contado di Firenze. *Mammolo* vale ancora bambino, fanciullo, giovanetto. Pecor. Gior. 10. num. 1. *Tolse segretamente questi mammoli, e andonne alla marina* (parla di due bambini di nascita) E appresso: *E poi mandò per questi due mammoletti.* E Gior. 9. num. 2. *La mammola ebbe paura, e disse. Jo nol farò più.* E Gior. 4. num. 2. *Forse la mammola non se ne contenterebbe.* Parla sempre di fanciulle da marito. Di quì ebbe etimologia il nome delle Viole mammole. E *Mammolo* in significato di Bambino ebbe origine da *Mamma*, o *Mam-*

mel-

mella: quindi gli Spagnuoli hanno ancor oggi la voce antica *Mamante*, che vale Bambino, che latta; e se ne servono per esagerare qualche morìa di guerra, o di peste, dicendo *No quedara piante, ni mamante*, cioè come dice *Don Sebastiano de Covarruvias* nel Tesoro della Lingua Castigliana, *No ha de quedar cosa viva*.

P. 18. V. 20. *Onde l'antico Esone*
Diè nome, e fama al solitario Monte.

Allude a Montisone, dove in tempo di State fa la sua Villeggiatura il Sign. *Conte Lorenzo Magalotti*; ed è una Montagnuola, nella quale ha la sua sorgente il fiumicello Antella, che dà il suo nome al Paese, per lo quale passa fino a metter foce nell'Ema. *Jacopo Soldani* nella Satira a *Monsig. Venturi* contro il lusso de' suoi tempi.

Se fosse più magnifica la Villa,
La qual mi porge bere al puro fonte
Le lacrime dolcissime d'Antilla;
O Monsignor, con quanta allegra fronte
V'accorrei quì, dove l'antico Esone
Diè nome, e fama al solitario Monte!

Così parimente scherza sul nome di Monte Senario *Andrea Dazzi* Lettore delle Lettere Greche nello Studio di Firenze, chiamandolo Monte Sinai, quasi da Sinai fosse stato detto Sinajo, e poi corrottamente Asinajo (come lo nominò il *Boccaccio* nel Proemio della Quarta Giornata).

Per-

Perpetua stat mole rigens , & vertice celso
Ætherias sese Synais mons tollit in auras ,
Cujus in extremo cingentibus undique sylvis
Christiparæ stant templa jugo .

Simile altresì il *Ronsardo* , nell'Inno di Bacco , scherza sopra una Collina del Paese di Vandomo sua patria , chiamata la Denisiere , quasi ella fosse così chiamata da Denis , cioè Dionisio , ovvero Bacco.

Et là ta main proigna une haute coutiere ,
Qui de ton nom Denis eut nom la Denisiere .

P. 18. V. 22. *Questo nappo , che sembra una pozzanghera*

Ateneo Libro undecimo disse , che non gli sembra , che dican male quegli , che a un gran bicchiere danno il nome di Pozzo d'argento ϰὴ μοι δοκᾶσι λέγειν ἀ κακῶς οἱ φάσκοντες τὸ μέγα ποτήριον φρέαρ ἀργυρᾶν εἶναι .

P. 18. V. 23. *Colmo è d'un vin si forte , e si possente*
Orazio

Aufidius forti miscebat mella Falerno .

Nel *Maestro Aldobrandino* , e nel *Libro della Cura delle malattie* si trova soventemente questo epiteto di *forte* dato al vino in significato di vino grande, e generoso . E nell'antichissimo *Trattato manuscritto dell' Intendimento* si legge *Il peccato di Lussuria , che è spento per astinenza , e per asprezza , le buone vivande , e i forti vini lo accendono* : Oggi in Firenze tra'l Popolo *vin forte* si dice del vino , che ha pigliata la punta , cioè , che ha cominciato a inacetire ; Ma tra gli Aretini *vin forte* vale

lo stesso, che vino puro, e non innacquato, o come essi dicono, *non indacquato*.

P. 18. V. 26. *Quasi ben gonfio, e rapido torrente*
Urta il palato

Orazio disse, che i vini orgogliosi, e potenti assordano il palato, quasi come una grossa, e romoreggiante piena.

Fervida quod subtile exurdant vina palatum

P. 19. V. 7. *Verso l' occhio del Sole*

E' cosa trita, che da' Poeti sia attribuito l'occhio, che tutto vede, al Sole; e ne sono esempli in *Omero*, in *Eschilo*, in *Ennio*, ed in *Virgilio*. *Pindaro* nell' Olimpie Ode 3. Strofe 2. dette l'occhio alla Luna; *Catullo* attribuì il vedere alle Stelle; ed è noto il Greco Epigramma di *Platone* sopra Stella amico suo riguardante il Cielo, in cui esso *Platone* desidera di esser Cielo, per poter mirar l'amico suo con più occhi.

P. 19. V. 7. *Il fianco innalza*.

Catone citato ancora da *Plinio*, parlando del sito delle Vigne. *Qui locus vino optimus esse dicetur; & ostentus solibus*

P. 19. V. 12. *Ed io lui sano preservo*

Mnesiteo citato da *Ateneo* Lib. 1. afferma, Bacco in ogni luogo chiamarsi Medico, e che l' Oracolo di Apollo Delfico ordinò ad alcuni, che invocassero Bacco col nome d' *Hygiate*, cioè di conservatore della Sanità, διὸ καὶ καλεῖσθαι τὸν διόνυσον πανταχοῦ ἰατρόν. ἡ δὲ Πυθία εἴρηκέ τισι διόνυσον ὑγιάτην καλεῖν. Altro Oracolo fu ri-

riferito da *Fulvio Orſino* nel ſuo Virgilio illuſtrato ſopra quelle parole *Frigus Opacum* dell' Egloga prima in due verſi greci, che da *Gabbrielo Faerno* così furono voltati in latino.

Viginti ante canem, totidem poſt ordine luces,
Umbroſæ intra ſepta domus modico utere Baccho.

Elia di Berzoll manuſcritto Franceſco Redi

Ara poſc eu eſtar alegres, e jojos,
Qe Bacch adolza medeſin mi mal.

P. 19. V. 18. *Ma del vin di Val di Botte.*
Poſſeſſione de' PP. Geſuiti del Collegio di Firenze.

P. 19. V. 25. *Il mio Salvin ch' ha tante lingue in bocca*
Il Signor *Anton Maria Salvini* Gentiluomo Fiorentino Lettore della Lingua Greca nello Studio di Firenze; Oltre una vaſta, e recondita erudizione, poſſiede ancora le più celebri lingue dell' Europa.

P. 20. V. 2. *Con la ciotola in man farà miracoli*
Macedonio, nel Lib. 2. dell' Antologia, colla guaſtada in mano non ha paura de' Signori, o di qualſiſia Grande.

—— οὐδ' ἀλεγίζω
τῶν χρυσέων ὑπάτων, τὴν φιάλην κατέχων.

che *Geraldo Buchold* traduſſe —— *Reges*
Non moror auratos pocula plena tenens.

P. 22. V. 3. *Lo ſplendor di Milano il ſavio Maggi*
Il Signor *Carlo Maria Maggi* Segretario del Senato di Milano, Profeſſore di Lettere Greche nello Studio di quella Città, Poeta celeberrimo del noſtro Secolo, e mio riveritiſſi-

mo Amico, il quale può francamente dire con *Lucrezio*

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo — E con *Orazio*
Libera per vacuum posui vestigia princeps;
Non aliena meo pressi pede.

P. 20. V. 12. *E saria veramente un capitano*

Naturalezza imitata da quella di *Plauto* nel Penulo. At. 3. Sc. 3.

Rex sum, si ego illum hodie hominem ad me allexero.

P. 20. V. 13. *Del suo Lesmo il vino*

Lesmo Villa deliziosa del Sig. *Carlo Maria Maggi* posta nel Milanese.

P. 20. V. 18. *Con le gote di mosto e tinte, e piene.*

Così il Dio Como presidente de' bagordi, e dell'ubriachezza, onde è fatto il verbo κωμάζειν, in Latino *comessari*, se si crede a *Filostrato* ne' Ritratti, è dipinto dal medesimo, rosso dal vino ἐρυθρὸς ὑπὸ οἴνου. E Bacco era rappresentato con le gote rosse, e come tinte; E i Satiri greggia di Bacco son ritratti dallo stesso *Filostrato* ἐρυθροὶ, καὶ σεσηρότες. Vermigli in viso, e così smascellantisi per le risa, che tutti i denti si potrebbon lor trarre.

P. 20. V. 19. *Il Pastor de Lemene*

Il Signor *Francesco de Lemene* Gentiluomo Lodigiano, e celebre Poeta del nostro Secolo, come chiaramente, fra l' altre sue nobili Opere, fa conoscere il Libro intitolato *Iddio* stampato in Milano l'anno 1684. in quarto.

P. 21.

P. 21. V. 5. *Il purpureo liquor del ſuo bel colle.*

La collina di San Colombano nel Territorio di Lodi abbondantiſſima di ogni ſorta di frutti, ed in ſpezie d'uva, e di fichi, dove il Signor *Franceſco de Lemene* ſi ritira nell' Autunno. Quivi, tra gli altri vini, ſe ne fa un Roſſo, il quale da' Paeſani ſi chiama Pignuolo, e per la ſoavità, e per la generoſità, ſecondo il giudizio di eſſi Paeſani, è creduto potere ſtare a tavola ritonda con ogni altro vino d' Italia.

P. 21. V. 11. *La Vernaccia*
Vendemmiata in Pietrafitta

Parla della Vernaccia di San Gimignano, i pregj della quale ſon molto ben noti in Toſcana.

P. 21. V. 15. *Fugga via dal mio coſpetto.*

Il *Chiabrera*

S' alcuno Giudice ſtrano
Divulga altra ſentenza,
Fugga la mia preſenza.

P. 21. V. 16. *E per pena ſempre ingozzi*
Vin di Brozzi, di Quaracchi, e di Peretola

Simile è quello, che *Ermippo* citato da *Ateneo* Lib. 1. fa dire a Bacco, il quale dando pregio di lode a un certo vino odoroſiſſimo chiamato *Sapria* conchiude, che di queſto biſogna darne a bere ne' banchetti agli amici ſuoi; ma a' nemici vuol, che ſi dia del vino di *Pepareto*, che dovea eſſere un vin debole, e cattivo.

Τȣ̃τȣ χρὴ παρέχειν πίνειν ἐν πᾶσι θαλείης
Τοῖσιν ἐμοῖσι φίλοις· τοῖς δ' ἐχθροῖς ἐκ πεπαρήθȣ.

E per apportare un esemplo d' un moderno Autore; *Boileau* Satir. 3. nella fine.

Je consens de bon coeur, pour punir ma folie,
Que tous les vins pour moi deviennent vins de Brie

E veramente il vino di Brozzi, di Quaracchi, e di Peretola è vino di vilissimo prezzo. E questi son Villaggi del Piano di Firenze, in vicinanza de' quali si trovano le Villate di San Donnino, e di Lecore, e tutte insieme proverbialmente son dette le cinque Terre di Toscana, a distinzione delle cinque Terre del Genovesato, che producono vini molto preziosi. La sentenza data dal Collegio degli Osti in Firenze contro agli *Accademici della Crusca* l' anno 1593. in una Cicalata dello *'Nferigno*, fatta in occasione del solenne stravizzo di detta Accademia si è questa. *Finalmente, dopo lunghe dispute, riepilogate più d' una volta tutte le cose, risolverono, e sententiarono, che mai a niuno di nostra Brigata, che capitasse loro alle mani, non fosse dato altro vino, che di quello delle Cinque Terre, e si cercasse anco del peggiore, e che sapesse di botte, di seco, di muffa, di leno, di cuojo, di marcorella; e fosse ribollito, e cercone, e più fiorito, che Aprile, e Maggio; e questo sotto gravissime pene fu a tutti comandato, ec.* Del resto il sopraccitato *Ateneo* nel Lib. 10. fa menzione d' un beverag-

gio

gio dato per pena: E questo era quando ne' conviti si proponevano col vino in tavola gl' indovinelli: chi gli scioglieva aveva delle carni un pezzo di più; chi non gli scioglieva era fatto ingozzare un bicchier di vino mescolatovi aceto, e sale, con cui si marinavano i pesci; e lo doveva tracannare senza ripigliar fiato. Per confermazione cita un certo *Antifane* nella favola intitolata *Ganimede*. E simili pene, come il bere una buona quantità d'acqua, secondo *Esichio* riferito dal *Casaubono* Lib. 11. Cap. 16. si dovean praticare in tal giuoco degl' indovinelli, dagli Antichi chiamati *Griphi*. Il *Berni* per una tal pena di bevanda.

Dategli a bere a pasto acqua di vite

P. 21. V. 17. *Vin di Brozzi*

L'Etimologia di Brozzi la somministra il *Ferrari*. Questi dando l'origine della voce *Breda*, colla quale, i Lombardi, e particolarmente i Bresciani chiamano il Contado vicino alla Città, incidentemente viene a dare quella di Brozzi, o per dire, come dice egli, di Brozzo, perciocchè stima, che quando il Villani da lui a tal proposito citato nel Lib. 9. dice *Rubando campi, brozzi, e tutte le Villate d'intorno*, il Villani non abbia voluto intendere nomi proprj di Villate, o di altri luoghi, de' quali uno è chiamato *Campi*, e l'altro *Brozzi*, ma abbia voluto intendere *campi* generalmente col nome di Campi; e *poderi* col nome di

Brozzi, il qual Brozzi egli origina da Prædium, e Prædium essendo stato guasto in Bradium; e ne cita gli Statuti di Padova; può esser benissimo stato trasformato in *Brazzo*, e poi in *Brozzi*, siccome, dico io, da medium, si è fatto mezzo con moltissime altre voci Toscane, nelle quali il D. si muta in Z. Nella stessa maniera dunque, che campi nome appellativo, e comune a molti si è fatto nome proprio di Luogo particolare, così può darsi il caso, che sia avvenuto a *Brozzi*.

P. 21. V. 18. *Di Peretola*.

Il Villaggio di Peretola è nominato per gli alloggiamenti di *Castruccio* nel 1325. il qual *Castruccio* come riferisce *Gio. Villani*. *Addì 4. di Ottobre fece in dispetto, e vergogna de' Fiorentini correre tre Palii dalle nostre mosse infino a Peretola*. Ma più nominato, e più celebre si è, per esservisi rifuggito, e nascoso nella Casa de' *Signori del Bene* quel Diavolo della Novella, che da Firenze fuggiva la persecuzione de' suoi Creditori.

P. 21. V. 19. *E per onta*

Il *Bembo* nel primo Libro delle Prose. *E' medesimamente Quadrello voce Provenzale, Onta, Prode, ec.* Periol d' Alvernia manuscritto di San Lorenzo.

Dompna, per cui eu chan,
Una rem vos dirai.
Se l vostr amic deschai,
Ontas naure, e dan.

Nai-

Naimeric di Bellenoi manuſcritto Redi

Onta eu n ai gazanbat, e gran deſpit.

Oſſervo per paſſaggio nel nome di queſto Poeta *Naimerico*, che vale *Amerigo*, che nella lingua Provenzale ad alcune voci, che cominciano per lettera vocale era coſtume di aggiugnere in principio la lettera N. come per eſemplo in vece di *Ugo* diceaſi *Nuc*, e in vece di *Alfonſo*, o di *Anfolſo* ſcriveaſi *Nanfos*. Vita di Nuc di Sam Sire. *Pois en Catalogna, & en Aragon, & Eſpagna col bon Rei Nanfos de Lion*, Vita di Naimerico di Pegugnan *Preſentollo al Rei Nanfos de Caſtella*, Quindi è, che *Ser Brunetto Latini* nel Teſoretto ſecondo la maniera Provenzale

Eſſo Comune ſaggio
Mi fece ſuo Meſſaggio
All' alto Re di Spagna,
Ch' era Re d' Alamagna,
E la corona attende,
Che Dio non la contende;
Che già ſotto la Luna
Non ſi trova perſona,
Che per gentil legnaggio,
Ne per alto barnaggio
Tanto degno ne foſſe,
Com' eſto Re Nanfuſſe.

E *Giovanni Villan* Libro 7. 102. *Laſciò Re d' Aragona Namfus ſuo primogenito*. E appreſſo. *Con tutto, che 'l detto Namfus vivette poco, e ſuccedette il reame al ſuo fratello Giamo.*

Il *Boccacci* usò *Ninferno* per Inferno : *Nabiſſare* per *abiſſare* , il che fu oſſervato ancora da *Franco Sacchetti* , E *Giovanni Villani* con *Ricordano Maleſpina* diſſe *Santa Maria Nipotecoſa* in vece di *Santa Maria Ipotecuſa* : Se però co' migliori , e più eruditi Antiquarj non ſi voleſſe affermar quello , che queſti due Autori ſcriſſero , cioè che la Chieſa di *Santa Maria Nipotecoſa* foſſe veramente edificata in Firenze da' Nipoti di un tal *Coſa degli Adimari*, da cui ebbe origine l'antica famiglia de' *Coſi* conſorti de' medeſimi *Adimari*. E ſe bene nell'alto del muro della Cantonata di eſſa Chieſa ſi legge a grandi lettere queſta Inſcrizione ἀγία μαρία ὑποτεκȣ́σα ; nulladimeno per non eſſer tale Inſcrizione d'incavo, ma di ſcrittura, veriſimilmente, anzi ſenza dubbio ſi può credere più moderna del Titolo della Chieſa , e forſe inventata da alcun moderno , che non arrivando a ſapere il ſignificato di quel vecchio nome *Nipotecoſa* l' abbia voluto far apparire dal Greco ὑποτεκȣ́σα , che in latino ſi renderebbe aggiuſtatamente *Puerpera* . Ma per tornare alle voci , che nel loro principio hanno la giunta della lettera N. oſſervo , che queſto vezzo era talvolta in uſo nell' antica lingua Nerboneſe, o di Linguadoca . Nell' antico Libro , che ſi conſerva nell' Archivio principale di Toloſa ; *Delle Coſtituzioni della Gioja , ovvero Premio d' Amore*, compilato da *Guglielmo Molinier* Cancel-

celliere in esse Costituzioni, e citato da *Pietro Fabro* Agonist. Lib. 2. Cap. 4. al Capitolo di quel Libro; che ha per titolo *Cui, so es, a qui deu bom jucjar, e donar joja*; trovasi la voce *nauta* in vece di *auta*, cioè *alta*. *E si bom troba dos, o mays dictatz ayssi netz la un, coma l' autre; deu bom attendre, & gardar qual es de melbor, & de plus nauta sentensa, & am mais bos motz, & notables*: Appresso gli Spagnuoli l'Arancia quasi da un Latino *Aurantia* non si dice in altra maniera, che *naranja*. Il dottissimo, ed eruditissimo mio amico Sig. *Anton Maria Salvini* saggiamente va opinando, che l'origine dell'aggiunta della lettera N. a' nomi proprj possa esser tale, cioè, che dicendosi *Don Amfus*, come si trova in *Giovanni Villani* Lib. 7. Cap. 124. *Che promise a Don Amfus Re d'Araona, che, ec.* E Lib. 9. *Villa di Chiesa, che era assediata da Don Amfus*; e dandosi universalmente il titolo di *Dompno*, ovvero di *Don* dagli Spagnuoli, e da' Catalani a' Principi, a' Conti, e a altri Signori, non sarebbe gran fatto, che la Lettera N. raddoppiata in *Donnamfus*, e *Donnaimeric*, ed in altri toltone via il *Don* fosse rimasa al nome semplice *Amfus*, *Aimeric*, come appiccata, E quanto a' nomi appellativi può benissimo, come egli pur dice, essersi distaccata dalla preposizione *In*, e aggiuntasi poscia al nome, rimanere attaccata con esso, come per esemplo, da *Innabissare* fattosi *Nabissare*,

e quin-

e quindi *Nabiſso*. E da *in inferno* può eſſer nata la ſtorpiata voce *Ninferno*. E *nauto* per *alto* nel ſopraccitato Libro Toloſano può eſſere ſtato fatto dal verbo *ennantir* uſato da' Provenzali, che vale lo ſteſſo, che *innalzare*, ovvero *altire*, come diſſe *Guido Giudice* nelle Rime Antiche del Teſto a penna di *Pier del Nero* citato dal Vocabolario della Cruſca. *Arnaldo di Maraviglia*

Per ennantir voſtre cor, e ondrar,
A voz mi rend; c'om mielz non pot amar

P. 21. V. 22. *Del vecchierel Sileno*

Sileni erano detti generalmente tutti i Satiri attempati, come afferma Pauſania, forſe dal primo Sileno, che tennero gli Antichi eſſere ſtato Balio, e Precettore di Bacco, e ſecondo, che ſcrive lo ſteſſo Pauſania παιδαγωγός, col qual nome erano chiamati i ſervi, che avean cura di allevare, e d' inſtruire i Padroni giovanetti.

P. 22. V. 3. *Beſtemmia*

Beſtemmia oltre il Significato di attribuire empiamente a Dio, quel, che non ſi conviene, ovvero di rimuovere da lui quello, che a lui conviene, ſignifica altresì in Lingua Toſcana *biaſimo*, *detrazione*, *maldicenza*, *imprecazione*, e *maladizione*. *Gio. Batiſta Gelli* Capr. Bott. Car. 180. *Laſciti però tu tanto offuſcare dall'ira, che tu beſtemmi gli anni, ed il tempo come tu fai?* Vanto di Rinaldo da Mont' Albano manuſcritto. *Beſtemmia*

mia.

miava Gano, *e lo giorno in lo quale ebbe nascimento la Setta Maganzese*. Nel Cicalamento di *Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri*: *In questa lingua il canchero è bestemmia*, *e non è vivanda*. In tal significato di Maladizione, l'usano i Napoletani frequentemente: Nell' Introduz. del Cunto de li Cunti. *Sto Prencepe è chiamato Taddeo*, *lo quale pe na jastemma de na Fata*, *avenno dato l' utema mano a lo Quatro de la vita*, *è stato puosto dinto una sebetura*, e appresso, *Io pe vedereme dileggiata*, *e cossiata da vui*, *v' aggio data sta jastemma*. Bestemmia vien proprio dal Greco βλασφημία. Dal Greco dunque, che usarono anco i Latini più bassi, cioè *Blasphemia* i Napoletani fecero *jastemma*, e i Toscani antichi biastemma, e da βλασφημεῖν biastemmiare. Nov. Antic. 54. *Sicchè molti lo schifavano quanto più poteano*, *e molti li biastemmiavano*, *e diceano*, *menatelo a' fossi*, *a' cani*, *e a' Lupi*: e appresso. *E molti il biastemmiavano*, *e ciascuno dicea la sua*. Il Vocabolario porta quest' ultimo esemplo delle Nov. Antic. alla Voce *Biastemmare*, e, come si vede quì, ha da dire *Biastemmiare*, se però il Vocabolario non seguita in questo luogo il Testo stampato più anticamente, nel quale si ha *Biastemmare*, e non *Biastemmiare*, come nello stampato da' Giunti. Tra gli Aretini, e particolarmente

nel

nel contado, si continua all'usanza antica a dire *Biastimmiare*, e *Biastimmia*.

P. 22. V. 2. *E lo giunga di vendemmia*
Questa orribile Bestemmia.

Il tempo di vendemmia appresso gli Antichi era tempo di Libertà; e pareva, che in quello non si disdicesse il dir male, anzi vi usavano assai di licenza, nella maniera, che in tale stagione si usa ancor oggi a Napoli. E' da vedersi il luogo d' *Orazio* del Lib. 1. delle Satire, Satira 7.

P. 22. V. 10. *Che ne' vetri zampilla,*
Salta, spumeggia, e brilla.

Timoteo nel Ciclope presso Ateneo Lib. 11. E'χεὺε δ' ἐν μὲν δέπας κίσσινον μελαίνας σταγόνος ἀμβρότας ἀφρῷ βρυάζον.

In bicchier d' edra infuse
Nere stille immortali,
Ond' io vidi fiorir altera spuma.

Antifane ne' Simili disse un bicchiere pieno, e spumeggiante πλῆρες ἀφρίζον. *Eubulo* ne' mettitori di Dadi κύλικα ὑπεραφρίζουσαν calice sopraspumeggiante.

P. 22. V. 12. *E quando in bel paraggio*
D' ogni altro vin lo assaggio

Paraggio lo stesso, che il Latino *Comparatio*. Alla spiegazione però, la quale si dà nel Vocabolario a' *Cavalieri di Paraggio* menzionati da Giovanni Villani Lib. 12. Cap. 66. cioè *valorosi a ogni paragone* pare, che se ne possa

ag-

aggiugnere un'altra più proporzionata, se si ha punto di risguardo a ciò, che diffusamente scrive di tal sorta di Cavalieri l' eruditissimo *Du Fresne* nella Dissertazione Terza sopra l' Istoria di San Luigi, ove mostra Cavalieri di Paraggio esser quegli, che sono di gran Parentado, e posseggono nobiltà di sangue, e di schiatta da' Legisti detta generosa. E uomo di alto paraggio, e di basso paraggio prova coll' autorità di vecchi Romanzi Franzesi non essere altro se non uomo di alto, o di piccolo affare; di alta, o di bassa nascita.

P. 23. V. 1. *Capribarbicornipede famiglia*.

Di queste composizioni di parole bizzarre, e capricciose convenienti a materia comica, e ditirambica se ne leggono presso gli antichi Latini, e principalmente in *Plauto* nel Milite glorioso, e altrove; ed hanno imitato i Comici Greci: Ma quello, che passa tutti è un' Epigramma d' *Egesandro* contro i Sofisti, tessuto tutto di simili parole lunghe un miglio composte a capriccio. L' Epigramma è appresso *Ateneo* Lib. 4. e da *Giuseppe Scaligero* nelle sue Cognettanee sopra Varrone fu felicemente volto in Latino

Silonicaperones, vibrissasperomenti,
Manticobarbicolæ, exterebropatinæ;
Planipedatquelucernitui, suffarcinamicti,
Noctilavernivori, noctidolostudii;

Pal-

Pullipremoplagii , ſubtelocaptiotricæ ,
Rumigeraucupidæ , nugicanoricrepi .

Hanno voluto imitare queſta maniera alcuni Poeti Ditirambici Toſcani ; ma ſeminando tali voci non colla mano, ma col ſacco, ſon venuti a perder quella grazia, che ſi ſtudiavano di ottenere . Vedi *Benedetto Fioretti* , o , come egli volle chiamarſi , *Udeno Niſieli* nel Volume quarto de' ſuoi Proginnaſmi Cap. 35. 36. 39.

P. 23. V. 3. *Tutti affoghiam la ſete*

Il *Ronſardo* nell' Elegia del Bicchiere canta , che egli fu inventato per affogar la noja.

O joli Verre , oſerai-je bein dire ,
Combien je t' aime , & combien je t' admire?
Tu es beureus ; & plus beureus celui ,
Qui t' inventa pour noyer noſtre ennui.

E altrove

Il me plaiſt de noyer ma peine
Au fond de ceſte taſſe pleine.

P. 23. V. 7. *Per ricomprarne poco muſchio , ed ambra .*

Quì ricomprare vale lo ſteſſo , che comprare una mercanzia col ritratto dell'altra. Orazio

Vina Syra reparata merce .

Vini ricomprati colle mercanzie Soriane , cioè co' danari fatti da quelle . In latino *parare*, e, *comparare* vuol dire *comperare* , *comprare* . *Reparare* , *ricomprare* .

P. 23. V. 15. *Cunziera*

E' no-

E' nome di ogni vaſo, ove ſi tenga la Cunzia preparata con odori per uſo di profumar l'aria delle ſtanze. Ella è per lo più a foggia di catinella di Criſtallo, o di Porcellana, o di altre terre nobili, e più comunemente di quella di Savona. Cunzia è voce Caſtigliana, e ſignifica una ſpezie di giunco di radice lunga odoroſa molto ben nota a' Sempliciſti, e conſerva in Italia lo ſteſſo nome Caſtigliano per eſſer venuta di Spagna queſta maniera di profumo, che noi più, che in ogni altro tempo amiamo di State, non tanto come riconoſciuto delizioſo, che come immaginato ſalutifero, e ricreativo del reſpiro. Si concia la Cunzia in diverſi modi ſecondo il guſto, ed ancora ſecondo la poſſibilità di chi vuol ſervirſene: ma convengono tutti in queſto, che ſcelgono le più groſſe radiche, le rimondano da quelle minute eſcreſcenze, o barbuzze, che gettano intorno intorno a guiſa di peli; poi le ammaccano gentilmente tra due pietre, e a quel modo ammaccate, o laſciandole intere, o fendendole per lo lungo, le tengono per molte ore in infuſione nello aceto bianco del più forte; Cavandole poi, e proſciugandole con un panno, le untano o di Zibetto, o di Balſamo nero, o di Quinteſſenze odoroſe, o di altre confezioni più, o meno riccamente alterate con muſchio, e con ambra, ed a quel modo pre-

preparate le pongono nella Cunziera a ſuoli a ſuoli, ſpolverizzando largamente ogni ſuolo col Belgivino, o con altre varie polveri odoroſe, come di Spezierie, di Buccheri, di Eſtremoz, di legni aromatici, e ancora di paſtiglie ricche da fuoco; ed il tutto ricuoprono con aceto bollente, o almeno caldo quanto lo può comportare il vaſo, il qual vaſo immantinente lo cuoprono con gran diligenza, acciocchè non iſvapori, e non lo ſcuoprono finchè non ſia ben raffreddato: quindi a miſura, che l' aria va beendoſi di quello aceto, ne rinfondono dell' altro, acciocchè la Cunzia ſtia ſempre coperta; e non ſolamente rinfondono del puro aceto, ma del profumato, o con infuſione di fiori, o con varie decozioni odoroſe, non mancando di quelli, che, per ringentilire l'acutezza di eſſo aceto, lo tagliano diſcretamente con acque di fiori ſtillate, ed il luſſo è tant' oltre pervenuto, e per così dire a tanta ſuperſtizione, che alcune delle più principali Dame vogliono, che l'acque de' fiori ſieno ſtillate nelle Campane di oro, ovvero colla nuova invenzione del reticino.

P. 23. V. 20. *Odor, che agguagli il grande odor del vino*

Il *Ronſardo* afferma il ſolo odore del vino farlo un braviſſimo intenditore de' verſi d' Omero, il qual Poeta, perchè loda tanto il vino, moſtra, che foſſe un buon bevitore. I verſi del *Ronſardo* ſono

Jo

Jo, je l' entens, chere troupe:
La ſeule odeur de cette coupe
M'a fait un Rapſode gaillard,
Pour bien entendre ce Vieillard.

E veramente l'odor del vino è lodato gentilmente da Omero nell'Uliſſea, come altrove ho accennato.

P. 24. V. 5. *Celabro*

E' voce antica; ma ne' biſogni l' hanno uſata ancora i Moderni, tra' quali *Monſi. Azzolini* nella famoſa Satira.

Perchè la voce, che va intorno è queſta;
C' allora ti ſvanì tutto il celabro,
Quando Minerva ti ſcappò di teſta.

P. 24. V. 13. *Perchè a berne ſul popone*

Se de' noſtri poponi, e della dolcezza loro aveſſero notizia gli antichi Greci, e Latini non è così facile lo affermarlo con certezza, ed è ſtato in controverſia tra' Litterati. Tra' Manuſcritti della mia Libreria conſervo un erudito Trattatello latino intorno ad eſſi poponi, compilato da *Alberto Rimbotti* celebre Medico Fiorentino. Nel Cap. 16. e 18. afferma queſt' Autore, che ſul popone ſi dee ber vino generoſo, puro, e freſco; e lo conferma con molte ragioni, e con molte autorità. Queſto Trattatello meriterebbe di eſſere dato in luce colle ſtampe.

P. 24. V. 17. *Stare a Tavola Ritonda*

Maniera proverbiale nata dall'antico Romanzo di queſto titolo, che ſi conſerva manuſcrit-

to nella Libreria di San Lorenzo, in cui ſi legge, che due ſono ſtate le Tavole Ritonde, una del Re Uter Pandragone, l' altra del Re Artù: queſta ſi chiama la nuova; e quella la vecchia.

P. 25. V. 5. *Alto domìno*

Così Tarquino per Tarquinio dicevano gli Antichi. Nel Contado di Firenze è rimaſa la voce *Dimìno*, la quale io la trovo nell' antico Libro della Cura delle Malattie, in alcuni Poeti antichi, e nella Tavola Ritonda citata dal Vocabolario; e nella Tavola Ritonda venne forſe dal Franzeſe *domaine*, vedendoſi chiaramente eſſa Tavola eſſere traslatata dal Franzeſe, imperocchè vi ſi trovano molte voci di queſto linguaggio, come per eſemplo la *pitetta Brettagna* per la piccola Brettagna, e *trinciar la teſta* per tagliar la teſta, ec.

P. 25. V. 16. *La Rugiada di Rubino*

Pindaro nell' Olimpiade *φιάλαν ἀμπέλυ καγχλάζοισαν δρόσω* Vaſo ſpumeggiante per la rugiada de la vite. *Boileau* Sat. 3.

Et le vin en rubis brilloit de toutes parts.

P. 25. V. 24. *Mi ſollevo*

Sovra i gioghi di Permeſſo

Bacco ha che fare ancora in Parnaſo: *Catullo* nelle Nozze di Peleo.

Sæpe vagus Liber Parnaſſi vertice ſummo
Thyadas effuſis evantes crinibus egit.

Lucano ebbe a dire di Parnaſo

Mons Phœbo, Bromioque ſacer.

E il

E il vino è detto *Cavallo del Poeta*, perchè lo fa alzare, e sollevare nella poesia: Nell' Epigramma Greco della Antologia, citato ancora da *Ateneo*, e fatto sopra *Cratino* Poeta della Vecchia Greca Commedia, il quale era gran bevitore

Οἶνός τοι χαρίεντι πέλει μέγας ἵππος ἀοιδῷ.

Da *Jone* Chio Poeta appresso lo stesso *Ateneo* il vino fu nominato ἀερσίπνους quasi sollevante gli spiriti. Il caricarsi di vino, essere un sollevare la fantasia lo afferma *Ronsardo* nell' Inno sopra Bacco.

Par toi, Pere, chargès de ta douce ambrosie
Nous elevons au ciel l humaine fantasie
Portès dedans ton char ——————

Pausania nelle Bellezze del Paese Laconico racconta, che gli Amiclei soprannominavano Bacco ψίλαν, e i Dorici dicono ψίλα alle penne: volendo significare con questo soprannome di *penna*, o *pennuto*, che Bacco, cioè il Vino, è un dolce incarico, che solleva le menti degli uomini, in quella guisa, che fanno le penne agli uccelli.

P. 26. V. 1. *Che pretendo, e mi do vanto*
Gareggiar con Febo istesso.

Il vino mette un cieco amore di loro stessi negli uomini, e gli rende vantatori più assai del dovere. *Orazio* nell' Ode a Bacco

—— *sæva tene cum Berecynthio*
Cornu tympana, quæ subsequitur cœcus amor sui,
Attollens plus nimio gloria verticem.

N 2 Nel

Nel Convito di *Senofonte* i convitati si vantano chi d'una cosa, e chi d' un altra, facendo per così dire, una spezie di giuoco: e *Platone* nel Cratilo, come anche osservò *Ateneo* Lib. 1. poco dopo il principio, pone che il vino, οἰνὸς sia così detto, quasi οἰόνους, perciocchè ci empie la mente di falsa stima di noi medesimi, la quale stima da' Greci dicesi οἴησις. Che perciò i briachi non la cedono ad alcuno; tutto il mondo è loro. *Addis cornua pauperi* disse *Orazio*; e *Anacreonte* di se stesso Πατῶ δ' ἅπαντα θυμῷ. Graziosissimi sono i vanti introdotti nel Convito di Senofonte, come proprj della mensa, e del vino.

P. 26. V. 8. *E più grati di quel ch' è*
Il buon vin di Gersolè.

Per osservare il costume antepone la soavità de' suoi versi a quella del vino di Gersolè. Pel contrario il Caprajo di *Teocrito* nell' Idilio 1. volendo lodare il Canto di Tirsi, lo antepone alla dolcezza dell'acqua.

Ἅδιον ὦ ποιμὰν, τὸ τεὸν μέλος, ἢ τὸ καταχὲς
Τῆν' ἀπὸ τᾶς πέτρας καταλείβεται ὕψοθεν ὕδωρ.

E parimente *San Paolino* Vescovo di Nola a Joviano.

Tunc te divinum vere memorabo Poetam,
Et quasi dulcis aquæ potum tua carmina dicam.

P. 26. V. 9. *Gersolè*

San *Gersolè* è una Villa poche miglia lontana da Firenze in vicinanza dell' Impruneta, ed

ed è così detta dal nome della Chiesa della stessa Villa, che è intitolata San Giovanni in Gerusalemme di padronato della nobile Famiglia de' Gherardini. Gli abitatori del contado storpiano facilmente, e corrompono i nomi; quindi avviene, che la Chiesa di Santa Maria in Cœli Aula della Diocesi Fiorentina la dicono *Ciliciauli*; San Gervasio fuor delle mura di Firenze *San Cerbagio;* Il Monte di Santo Lucio presso Artimino *San Talluccio;* San Cajo *San Gaggio*; Sant' Ansano *Santo Sano*, Sant' Eligio, ovvero Aloeo *Santo Lò*, Il bosco di San Luxorio in vicinanza di Pisa *San Rossóre*. Troppo lungo sarei, se volessi allungarmi in così fatta materia, essendo sempre stato, per così dire, destino delle voci, e particolarmente di quelle de' nomi proprj, l' essere storpiate stranamente, quando passano d'una lingua in un altra.

P. 26. V. 10. *Ghironda*

La Ghironda è uno strumento musicale, che si suona col girare una ruota, e da quel giramento ha preso il nome di Gironda, o Ghironda, secondo l'opinione del Sig. *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana. Oggi è poco in uso, e si vede solamente in mano de' Pitocchi oltramontani.

P. 26. V. 11. *Cennamella.*

Strumento musico, che si suona colla bocca. In alcuni luoghi di Toscana, e particolarmente tra gli Aretini dicesi *Ciaramella*, *Ciaramel-*

la parimente disse l'Autore della Vita di Cola di Rienzo Cap. 25. *Ora ne vengon buffoni senza fine, chi sona tromme, chi cornamuse, chi ciaramelle, chi mesi cannoni*, Dal tuono, e dalle voci di questo strumento ebbe forse origine il Verbo *Ciaramellare*, che significa cicalare con avviluppamento di molte parole. Tra gli antichi Provenzali *Caramelar* vale lo stesso, che sonare la Cennamella. Nella *Grammatica Provenz.* del Testo di San Lorenzo. *Caramela fistula canit*. E nelle Chiose Provenzali dello stesso Testo *Caramelar. cum fistulis canere*. Ne' più vecchi Rimatori Franzesi si trova *Chalemel*, e *Chalemelle* Ovid. manuscritto.

Puis prent fresteaux, & refrestelle,
Et chalemaux, & chalemelle,
Et tabour, & fleute.

E ivi medesimo

Li Chalemel de Cornouaille.

Il Dottissimo Sig. *Du-Fresne* doppo aver portati due esempli di *Challemelle*, e di *Challemie* del Romanzo manuscritto in versi di Bertrando du Guesclin, scrisse, che Dante nel 22. dell'Infer. dicesse *Cannamella*, e non *Cennamella*. Può essere, che nel Glossario sia errore di stampa; imperocchè *Dante* disse *Cennamella*, e non *Cannamella*, siccome dissero ancora tutti quanti quasi gli altri Autori Toscani. Ho detto quasi tutti gli altri Autori Toscani, perchè ve ne furono di quegli, i quali

quali dissero *Cembanella*, e tra questi Bernardo Giambullari nella Continuazione del Ciriffo Calvaneo Lib. 2. Stanz. 228. del mio Testo a penna

Tante trombette, e sveglie, e cembanelle,
E tamburacci, e naccheroni, e corni.

E Antonio Alamanni Rim. Burl.

Sonando cornamuse, e cembanelle.

Benedetto Varchi disse *Cemmanelle* nell'Ercolano a carte 267. *Ne i Cemboli, ec. ne le Cemmanelle, che si picchiano l'una coll' altra.* Quì però debbo avvertire, che le *Cemmanelle* del Varchi sono strumenti totalmente differentissimi dalle Cennamelle de' soprammentovati Autori.

P. 26. V. 17. *Un veleno*
Ch' è velen d' almo liquore

Gajo Giureconsulto Lib. 4. ad Legem duodecim Tabularum, ne' Digesti al Tit. de verborum significatione alla legge 226. *Qui venenum dicit, adjicere debet, utrum malum, an bonum; nam & medicamenta venena sunt, quia eo nomine omne continetur, quod adbibitum naturam ejus, cui adbibitum est, mutat: Quum id quod nos venenum appellamus, Greci φάρμακον dicunt; apud illos quoque tam medicamenta, quam quæ nocent, hoc nomine continentur; unde adiectione alterius, nomine distinctio fit: admonet nos summus apud eos Poetarum Homerus; nam sic ait.*

Φάρμακα πολλὰ μὲν ἐσθλὰ μεμιγμένα, πολλὰ δὲ λυγρά.

Negli Epigrammi Greci Lib. 2.

Ἀλλά μοι Βάκχοιο φιλήδονον ἔντυε νᾶμα.
Τοῦτο γὰρ ἐστὶ κακαῶν φάρμακον ἀντίδοτον.

Chiama quì il giocondo liquore di Bacco un *farmaco antidoto*, cioè un *veleno buono* contro a' mali, e agli affanni. Nel Libro della cura delle malattie: *Perchè si ee il vino uno ottimo veleno contro 'l veleno di simili funghi.*

P. 26. V. 22. *Già nel bagno d'un bicchiere*

Orazio Lib. 4. Od. 12. —— *non ego te meis*
Immunem meditor tinguere poculis.

Tinguere, ovvero Tingere nel Latino è propriamente bagnare; onde i Battezzati da Tertulliano son detti *tincti*, colla qual parola volle esprimere la greca βεβαπτισμένοι tuffati, bagnati. Virg. 3. Georg.

Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hiberni —— Laonde *Orazio* quando disse *meis tinguere poculis* è come se avesse detto tuffare, bagnare nel bagno de' miei bicchieri. E' bella la fantasia del *Ronsardo*, il quale per dare una lode grande al suo bicchiere, dice, che crede assolutamente, che Bacco fosse lavato in quello, allora che sua Madre tocca dal fulmine si sconciò, mandandolo fuora intriso di sangue, e pieno di polvere della Saetta; e che da quel tempo in quà essendo rimasa nel bicchiere qualche scintilla, e avanzo di quel fuoco, metta in chi vi si attacca una voglia inestinguibile di bere.

Que dirai plus? par espreuve je croi,
Que Bachus fut jadis lavè dans toi,

Lors

Lors que ſa mere atteinte de la fonde,
En avorta, plein de ſang, & de poudee;
Et que des lors quelque reſte du feu
Te demoura; car quiconques a beu
Un coup dans toi, tout le tans de ſa vie
Plus i reboit, plus a de boire envie.

P. 26. V. 23. *Arianna Idolo amato,*
Mi vo far tuo Cavaliere.

Il *Boccaccio* nella Novella del Re Piero, e della Liſa *Vogliamo, che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo ſempre, non oſtante queſto, voſtro Cavaliere appellarci.*

P. 26. V. 24. *Cavaliere ſempre bagnato*

Allude all'antichiſſima milizia de' Cavalieri Bagnati. Di queſta ſteſſa volle intendere il Medico appreſſo il *Boccaccio* nella Novel. 9. della Gior. 8. quando da Bruno, e da Buffalmacco gli fu detto. *La Conteſſa intende di farvi Cavalier Bagnato alle ſue ſpeſe.* Per intelligenza delle quali parole ſcriſſero l'infraſcritte notizie quei Valentuomini, che dal Sereniſſimo Granduca furono deputati alla correzione del Teſto del Boccaccio l'anno 1573. nelle loro dottiſſime Annotazioni. *Erano dunque allora i Cavalieri Bagnati i primi in onore, e ſi dava queſto grado con grandiſſima pompa, ec. Perche v'intervenivano cirimonie aſſai, e belle, e pregne di regole, e coſtumanze cavallereſche: e di queſte la prima era, che in un Bagno per queſto ſolennemente apparecchiato in Chieſa erano da altri Cavalieri, bagnati, che erano i*

Patri-

Patrini in quest' atto, e di quindi tolto lo riponevano in bianchissimo letto, con tutte quell' altre particolarità, che si leggono nella Novella di Messer Ugo di Tabaria quando alla richiesta del Saladino, che n' ebbe vaghezza, lo fece, secondo questo nostro costume, Cavaliere: ne ha molto, che uscì fuori del Centro Antico. E Giovanni Villani parlando di Cola di Rienzo, quando fu fatto Tribuno, e fu vicino a far gran faccende in Roma, e per tutta Italia, scrive, che egli; ma mettiamo le parole sue. Fecesi il detto Tribuno far Cavalier al Sindico del Popol di Roma all' Altare di San Pietro. E prima per grandezza si bagnò a Laterano nella Conca del Paragone, che v' è, ove si bagnò Costantino Imperadore, ec. *Il che medesimamente si legge, e poco meno, che con le medesime parole nelle Istorie Pistolesi. Messer Luca da Panzano molto nobile, e onorato Cavaliere così scrisse di se, quando fu fatto Cavaliere l' anno* 1361. Il Magnifico M. Pandolfo Malatesta, in nome, e vicenda del Comune, e Popolo di Firenze, mi fece Cavaliere Armato in su la Porta de' Priori: e prima la notte dinanzi in San Lorenzo di Lamberto Soldanieri al Ponte a Grieve, mi bagnò solennemente M. Guelfo Gherardini, e M. Giovanni di M. Bartolommeo de' Mangiadori, ec. *Ma e' non fia forse discaro a' Lettori, udire le parole proprie della Istoria di Cola di Rienzo, sì come elle sono in quella lingua Maremmana, o Romanesca antica.* Allora fu

cele-

celebrato un ſolenne ufizio per lo Chiericato, e puoi l'Oficio, entrò nel Vagno, e Vagnaoſe nella Conca dello Imperadore Coſtantino; la quale ene de porfioſiſſimo paragone: Stupore ene queſto a dicere: molto fece la iente favellare. Uno Cittadino di Roma M. Vico Scuotto Cavaliere li cienze la ſpada, puoi ſe adormio en un venerabile lietto, e iacque in quel luoco, che ſe dice le Fonti di San Janni. *E nella Tavola Ritonda, che moſtra l'uſanza molto antica*. Triſtano ſe ne va nella gran Piazza della Città, e quivi lo Re lo bagna, ec. Fino a quì le Annotazioni de' Deputati, alle quali mi ſia lecito aggiugnere alcuni altri particolari eſempli, che dimoſtrano e l'antichità di queſta Milizia, e le diverſe cirimonie, e ſolennità coſtumate nel prenderla. Giovanni Monaco di Marmonſtier nel primo Libro della Storia di Goffredo Duca di Normandia, volendo raccontare, che Goffredo figliuolo di Fulcone Conte di Angiò fu fatto Cavaliere l'anno 1128. da Arrigo I. Rè d'Inghilterra così ne ſcrive. *Gauffredus, Fulconis Comitis Andegavorum, poſt Jeroſolymorum Regis, filius, adoleſcentiæ primævo flore vernans, quindecim annorum factus eſt. Henricus primus Rex Anglorum unicam ei filiam lege connubii jungere affectabat. Regia voluntas Fulconi in petitionibus ſuis innoteſcit. Ipſe Regis petitionem effectui ſe mancipaturum gratulanter promiſit. Datur utrinque fides, & res ſacramentis firmata,*

om-

omnem dubietatis scrupulum tollit. Ex præcepto insuper Regis exactum est a Comite, ut filium suum nondum Militem ad ipsam imminentem Pentecostem Rotbomagum honorifice mitteret, ut ibidem cum coæquævis arma suscepturus, regalibus gaudiis interesset. Nulla in his obtinendis fuit difficultas. Justa enim petitio facilem meretur assensum. Ex imperio itaque Patris, Regis gener futurus, cum quinque Baronibus, multo etiam stipatus milite, Rotbomagum dirigitur. Rex adolescentem multiplici affatur alloquio, multa ei proponens, ut ex mutua confabulatione respondentis prudentiam experiretur. Tota dies illa in gaudio, & exultatione expenditur. Illucescente die altera, Balneorum usus, uti tyrocinii suspiciendi consuetudo expostulat, paratus est. Post corporis ablutionem ascendens de Balneorum lavacro, bysso retorta ad carnem induitur, cyclade auro texta supervestitur, chlamyde conchylii, & muricis sanguine tincta tegitur, caligis holosericis calciatur, pedes ejus sotularibus in superficie leunculos aureos habentibus muniuntur. Talibus ornamentis decoratus Regius gener: adductus est miri decoris equus; Induitur lorica incomparabili, quæ maculis duplicibus intexta, nullius lanceæ ictibus transforabilis haberetur. Calciatus est caligis ferreis, ex maculis itidem duplicibus compactis. Calcaribus aureis pedes ejus adstricti sunt. Clypeus leunculos aureos imaginarios habens collo ejus suspenditur. Imposita est capiti ejus cassis multo lapide pretioso relucens, quæ talis temperaturæ erat, ut nullius ensis

ictu

ictu incidi, vel falsificari valeret. Allata est basta fraxinea ferrum Pictavense prætendens. Ad ultimum allatus est ei ensis de thesauro Regio ab antiquo ibidem signatus, in quo fabricando fabrorum superlativus Galanus multa opera, & studio desudavit. Taliter ergo armatus Tyro noster, novus militiæ postmodum flos futurus, mira agilitate in equum prosilit. Quid plura? Dies illa tyrocinii honori, & gaudio dicata, tota in ludi bellici exercitio, & procurandis splendidè corporibus elapsa est, Septem ex integro dies apud Regem tyrocinii celebre gaudium continuabit. Da una antica cartapecora, che si conserva tra le Scritture del Signor Prior *Francesco Seta* di Pisa, ho copiato il seguente narramento dell' Ordine di Cavalleria, che fu datto nella Città di Arezzo ad un tale Ildibrando Giratasca a spese del Comune, e Popolo Aretino.

Cum Domino. Anno 1260. *die octava Aprilis in Consilio generali congregato more solito, ad sonum campanæ, & tubarum, Domini Domini constituerunt, quod secunda Dominica Mensis Maj factus esset Miles ad expensas publicas nobilis, & fortis vir Ildibrandus vocatus Giratasca. Venta igitur die secundi Sabati Mensis Maj valde mane præfatus nobilis, & strenuus vir Ildibrandus bene, & nobiliter indutus cum magna masnada suorum ingreditur Palatium, & juravit fidelitatem Dominis Dominis, & Sancto Protectori Civitatis Arretii in manus Notarii, & super sancta Dei Evangelia; postea honorifice ivit ad Matrem*

Ec-

Ecclesiam, ut haberet benedictionem, & pro honore ejus adfuerunt sex domicelli de Palatio, & sex Tibicines de Palatio: in hora Prandii fuit ad prandendum, ex deliberatione Dominorum, in domum Domini Ridolfoni. Pro prandio fuit panis, & aqua, & sal, secundum legem militiæ, & commensales fuerunt cum eo dictus Ridolfonus, & duo Eremitæ Camaldulenses, quorum senior post prandium fecit illi sermonem de officio, & obligationibus Militis. Post hoc Ildibrandus ingressus est cubiculum, in quo stetit solus per horam unam, & postea ingressus est ad eum Senex Monachus Sanctæ Floræ, cui devotè, & humiliter confessus fuit peccata sua, & accepit ab ipso absolutionem, & fecit pœnitentiam impositam. His peractis ingreditur cubiculum Barbitonsor, qui concinne caput, & barbam ejus curavit, & postea ordinavit omnia, quæ necessaria erant ad Balneationem. Rebus sic stantibus ex deliberatione Dominorum venerunt ad domum Ridolfoni quatuor strenui Milites Andreassus filius Marabuttini, Albertus Domigianus, Gilfredus Guiduternus, & Ugus de Sancto Polo cum masnada nobilium Domicellorum, & cum turba Joculariorum, Menestreliorum, & Tibicinum. Andreassus, & Albertus spoliaverunt Ildibrandum, & collocaverunt eum in Balneum; Gilfredus autem Guidoternus, & Ugus de Sancto Polo dederunt illi optima documenta de munere, & officio novi Militis, & de ma-

magna dignitate. Post horam unam Balnei positus fuit in lecto mundo, in quo lintea erant albissima, & finissima de mussalì; & papilio, & alia necessaria lecti de drappo serico albo erant. Permansit Ildibrandus per horam unam in lecto, & cum jam nox appropinquaret, fuit vestitus de Medialana alba cum caputio, & fuit cinctus cinctura coriacea. Sumpsit refectionem ex solo pane, & aqua; & postea cum Ridolfono, & quatuor supradictis ivit ad Matrem Ecclesiam, & per totam noctem vigilavit in Cappella, quae est a manu dextra, & oravit Deum, & Sanctissimam Matrem Virginem, & Sanctum Donatum, ut facerent eum bonum militem, honoris plenum, & justum. Adstiterunt illi per totam noctem cum magna devotione duo Sacerdotes Ecclesiae, & duo Clerici minores; item quatuor pulcrae, & nobiles domnicellae, & quatuor nobiles domnae seniores nobiliter indutae, quae per totam noctem oraverunt Deum, ut haec Militia esset in honorem Dei, & Sanctissimae Matris eius Virginis, & Sancti Donati, & totius Sanctae universalis Ecclesiae. Ridolfonus, & quatuor alii supradicti iverunt ad dormiendum; sed ante auroram redierunt. Orta iam aurora Sacerdos benedixit gladium, & totam armaturam a galea usque ad solerettas ferreas; postea celebravit Missam, in qua Ildibrandus accepit a Sacerdote humiliter, & cum magna devotione Sanctissimum, & Sacratissimum Corpus

pus

pus, & Sanguinem Domini nostri Jesu Christi. Post hoc intulit Altari unum magnum Cereum viride, & libram unam argenti bonorum denariorum Pisanorum; item obtulit pro redemptione Animarum Sancti Purgatorii libram unam argenti bonorum denariorum Pisanorum. His peractis portæ Ecclesiæ apertæ fuerunt, & omnes redierunt in Domum Ridolfoni, in qua Domicelli de Palatio nobilem, & divitem refectionem præparaverant; ponendo supra unam tabulam magnam, magnam quantitatem trageæ, diversa genera tartararum, & alia similia cum optima Guarnaccia, & Tribbiano. Facta refectione Ildibrandus ivit aliquantum ad dormiendum. Interim cum esset jam hora redeundi ad Ecclesiam, novus futurus miles surrexit e lecto, & fuit indutus ex drappis omnibus albis sericeis cum cinctura rubra auro distincta, & cum simili stola. Interim Tibicines de Palatio, & Joculares, & Menestrelii tangebant sua instrumenta; & canebant varias stampitas in laudem Militiæ, & novi futuri Militis. Postea omnes iverunt ad Matrem Ecclesiam cum magna turba militum, & nobilium Domicellorum, & magna quantitate plebis vociferantis Vivat Vivat. In Ecclesia incepit Missa magna, & solemnis. Ad Evangelium tenuerunt enses nudos, & elevatos Ludovicus de Odomeris, Antonius a Mammi, Cercaguerra illorum de Cioncolis, & Guillelmus Miserangeschi. Post Evangelium Ildibrandus

dus juravit alta voce, quod ab illa hora in antea foret Fidelis, & Vassallus Dominorum Dominorum Comunis Civitatis Arretii, & Sancto Donato. Item alta voce juravit, quod juxta suum posse defenderet semper Domnas, Domnicellas, pupillos, orphanos, & bona Ecclesiarum contra vim, & potentiam injustam potentium hominum, & contra illorum gualdanas juxta suum posse. Post hoc Amphosus Busdragus cinxit Ildibrandum calcare aurato in pede dextro, & D. Testa dictus Lupus cinxit eum calcare aurato in pede sinistro. Post hoc pulcra nobilis Domnicella Alionora filia Berengherii gladium illi cinxit. Postea Ridolfonus de more dedit illi Gautatam, & dixit illi. Tu es Miles nobilis Militiæ equestris, & hæc Gautata est in recordationem illius, qui te armavit militem, & hæc Gautata debet esse ultima injuria, quam patienter acceperis.
Finita celebratione Sacrosancti Sacrificii Missæ, cum tubis, & tympanis redierunt omnes ad domum Ridolfoni. Ante portam D. Ridolfoni stabant duodecim pulcræ, & nobiles Domnicellę cum guirnaldis de floribus in capite tenentes, in manibus catenam ex floribus, & herbis contextam, & hæ Domnicellæ facientes serralium nolebant, quod novus miles intraret in domum Ridolfoni. Novus autem Miles dono dedit illis divitem annulum cum rosa aurea, & dixit, quod juraverat se defensurum esse Domnas, & Domnicellas; & tunc illę permiserunt illi, ut intraret in Domum, in qua a Domicellis de Palatio magnum

Prandium paratum fuerat, in quo multi milites, & seniores sederunt. In medio prandii Domini Domini miserunt divitem donum novo Militi, scilicet duas integras, & fortes armaturas ferreas, unam albam cum clavellis argenteis, alteram viridem cum clavellis, & ornamentis auratis, duos nobiles, & grandes equos Alemmanicos unum album, alterum nigrum; duos Roncinos; & duas nobiles, & ornatas vestes armaturæ superimponendas. Inter prandendum projecta fuit ex fenestris ad populum, qui erat in strata, magna quantitas trageæ, multi panes mustacei, multæ gallinæ, & pipiones, & magna aucarum quantitas; unde magna, & incredibilis lætitia in tota illa contrata erat: & populus exclamabat Vivat Vivat; & orabat, ut frequentius hæc festivitas fieret, cum jam essent plures quam viginti anni, quod facta non fuisset. Post prandium novus Miles Ildibrandus Armatura illa tota alba, quæ benedicta fuerat in Missa ad auroram, armatus fuit, & cum eo armati fuerunt multi nobiles homines. Postea Ildibrandus ascendit in equum album, & ivit ad Plateam positus in medio a Lucbino Tastonis supranomine dicto Pescolla, & a Farolfo Catenaccio vocato Squarcina cum ornatis scutiferis lanceas, & scutos deportantibus. In Platea præparatum erat magnum Torneamentum, multæque Domnæ, & Domnicellę in fenestris erant, & multa turba populi in Platea. Sex Judices Torneamenti fuerunt Brunus Bonaiutę, Nai-

Naimerius de Totis, Ubertus de Palmiano dictus Pollezza, Guidoguerra Montebuonus, Bertoldus olim Cenci vocatus Barbaquadra, & Nannes de Fatalbis vocatus Mangiabolzonus. Hastiludium prius factum fuit de corpore ad corpus cum lanceis absque ferro acuto, sed cum trappellis obtusis, in quo novus Miles benè, & fortiter se gessit, & cucurrit primo de corpore ad corpus contra Jacobum a domo Bovacci, secundo contra Ingbilfredum Guasconis supranomine vocatum Scannaguelfos, tertio contra Godentium Tagliaboves. Postea fuit factum torneamentum cum evaginatis ensibus, & res fuit pulcra, & terribilis, & tanquam vera guerra esset, & per gratiam Dei nibil mali, vel damni accidit, nisi quod in Brachio sinistro levitèr vulneratus fuit Pbilippus illorum a Focognano. Magnam autem virilitatem monstravit Pierus Paganellus, cui cum ex ictu ensis projecta esset galea de capite, & remansisset cum capite nudo, & absque birreto ex maculis, noluit tamen ex torneamento exire, ut honestè poterat; sed intentus ad bene agendum, & ad gloriam acquirendam scuto cooperiebat caput suum, & in majori folta pugnantium sese immiscebat. Appropinquante jam vesperè cum magno strepitu tubarum indictus fuit finis torneamenti; & Judices primum premium dederunt novo Militi, Secundum Piero Paganello, tertium Vico de Pantaneto, qui correns de corpore ad corpus cum Toniaccio illorum de Bostolis, lancea illum de equo projecerat,

O 2 *licet*

licet multi dicerent, quod hoc non fuit ex defectu Toniacci, sed equi ipsius; tamen Toniaccius de Bostolis non potuit sese eximere quin deportaretur in Barella derisoria facta de fustis. Novus autem Miles suum premium dono misit per duos ornatos scutiferos nobili, & pulchrae Domnicellae Alionorae, quę in Ecclesia cinxerat ipsi ensem Militiae, & premium fuit unum Bravium de drappo sericeo vermiculato. Post hoc, cum jam esset nox alta, novus Miles Ildibrandus cum quantitate luminarium, & cum tubis, & buccinis rediit in domum Ridolfoni, ubi cęnavit cum amicis, & consanguineis, & post cęnam distribuit honorifica munera Ridolfono, & omnibus illis, qui aliquam operam praestiterunt. Habuerunt etiam sua munera Domnae, & Domnicellae, quae in nocte vigilie Ildibrando adstiterant, ec.

Hęc scripsi ego Pierus filius Matthei a Pionta clericus anno ętatis meae 50. *qui vidi aliam similem solemnitatem, quando anno millesimo ducentesimo, & quadragesimo Domno Papa Gregorio sedente, & Domno Friderigo Imperatore Serenissimo Imperante, factus fuit Miles Corradus Masnaderius in Ecclesia Sancti Pieri; sed illa solemnitas non fuit tam magnifica, quam fuit ista Domini Ildibrandi, quae verè fuit magnificentissima, ec.*

Della seguente Scrittura, che racconta, come in Firenze furon fatti Cavalieri Giovanni, e Gualtieri Panciatichi ne sono stato favori-

vori-

vorito dal Sig. *Conte Lorenzo Magalotti*, che ne conserva copia in un libro di diverse Scritture antiche raccolte da uno de' suoi nobilissimi Antenati.

1388. *Die 25. Aprilis 1388. presentibus Ser Dominico Ser Salvi, Fratre Georgio.*

Domini fecerunt Sindicum ad militiam Domini Joannis de Panciatichis, & Gualtieri filii Bandini, postea nominati Domini Bandini, & ad omnia, & omnes actus, & ceremonias Dominum Gabrielem Aymo de Venetiis Capitaneum Populi.

Die 25. Aprilis 1388. Indictione 11. presentibus Aghinolfo D. Gualterotti, Nicolaio Nicolai, Laurentio D. Palmerii, ec. Francisco Nerii Fioravantis in Ecclesia Sancti Joannis.

1. *Caput, & barbam sibi faciat fieri pulcrius quam prius esset, &c. & voluit pro completo haberi factum per Dominum Capitaneum hoc modo; quod manu tetigit barbam.*

1. *Intret balneum in signum lotionis peccati, & cujuslibet vitii, &c. puritatis prout est puer, qui exit de Baptismate. Commisit, quod fieret per Dominum Philippum de Magalottis, D. Michaelem de Medicis, & D. Thomasium de Sacchettis, & per eos balnearetur; et sic balneatus fuit.*

3. *Statim post Balneum intret lectum purum, & novum in signum magnæ quietis, quam quis debet acquirere virtute Militiæ, et per Militiam. Missus in lectum per predictos Commiss. ec.*

4. *Aliquantulum in lecto stratus; exeat, & vestiatur de drappo albo, & sericeo in signum nitiditatis, quam debet custodire Miles libere; & pure. De mandato Capitanei indutus albo: & sic illo sero remansit inter tertiam, et quartam horam noctis.*

5. *Induatur roba vermilia pro sanguine, quem Miles debet fundere pro servitio Domini nostri Jesu Christi, & pro Sancta Ecclesia. Die 26. dicti Mensis de mane in dicta Ecclesia praesentibus supradictis de mandato, & commissione Capitanei exutus est, & indutus vermilio per dictos Milites.*

6. *Calcetur caligis brunis in signum terrae, quia omnes sumus de terra, & in terram redibimus. Factum est de caligis nigris de sirico successivè per dictos tres Milites.*

7. *Surgat incontinenti, & cingatur una cinctura alba in signum Virginitatis, & puritatis, quam Miles multum debet inspicere, & multum procurare, ne fedet corpus suum. Factum est, & cinxit eum Capitaneus.*

8. *De calcare aureo, sive aurato in signum promptitudinis servitii militaris, & per militiam requisiti, prout volumus alios Milites esse ad nostram jussionem. Dicta die 26. super Arengheria factum de mandato, ut supra; per D. Vannem de Castellanis, & Nicolaum Pagnozzi.*

9. *Cingatur ensis in signum securitatis contra Diabolum: Et duo tallii significant directuram, & legalitatem, prout est defendere pauperem*

contra

contra divitem, et debilem contra fortem. Factum per Dominum Donatum de Acciajolis.

10. *Alba infula in capite in signum, (quod,) prout debet facere opera pura, et bona, ita debet reddere animam pura, et bonam Domino nostro. Omissum fuit, quia non erat infula.*

11. *Alapha pro memoria ejus, qui Militem fecit. Non debet Miles aliquid villanum, vel turpe facere timore mortis, vel carceris. Quatuor generalia faciat Miles.*

Primo non sit in loco, in quo falsum judicium detur. Secundo non de proditione tractare; & inde discedere, nisi aliàs posset resistere. Tertio non ubi Dama, vel Damigella exconsilietur; sed consulere rectè. Quarto jejunare die Veneris in memoriam Domini nostri, ec. nisi valetudine, vel mandato Superioris, ec. vel alia justa causa &c.

Dicto die 26. Aprilis factus fuit Miles armatus Gualterius, postea ob memoriam Patris dictus Dominus Bandinus, et factus fuit per Capitaneum Sindicum, ec. Calciatus calcaribus per Dom. Robertum Pieri Lippi, et Dom. Baldum de Catalanis, et cinctus ense per Dom. Pazzinum de Strozzis: omnia in presentia DD. et plurium aliorum Militum, et populi multitudo maxima fuit.

D. Joannes promisit, et juravit pro se, et pro D. Bandino, et promisit quando esset legitimæ ætatis, infra annum coram DD. ratificaret, et juraret.

L'anno 1389. a San Dionigi in Francia dal Rè Carlo VI. furono fatti Cavalieri, Luigi II. Rè di Sicilia, e Carlo suo Fratello, e figlivoli di Luigi I. Rè di Francia colle seguenti cirimonie, come si legge nell'Autore di una Cronaca manuscritta compilata ad istanza di Guido di Monsò, e di Filippo di Vilette Abati di San Dionigi, la qual Cronica fu cominciata l'anno 1380. e dura fino al 1415.

Ad celebritatis famam oris remotioribus divulgandam in Alemanniam, & Angliam longe, lateque per Regnum cursores Regii diriguntur, & nuncii, qui utriusque sexus ingenuitatem oraculo vivæ vocis, et apicibus invitarent ad solemnitatem in Villa Sancti Dionisii prope Parisios peragendam.

Prima die Mensis, quæ fuit dies Sabbathi, Sole jam suos delectabiles radios abscondente, Rex ad locum deditum solemnitati accessit. Quem, modico temporis spatio interjecto, Regina Siciliæ secuta est. In curru de Parisiis exivit cum Ducum, Militum, & Baronum multitudine copiosa, quam etiam duo ejusdem filii Ludovicus Rex Siciliȩ, & Carolus adolescentes egregii equestres sine medio sequebantur, non tamen simili apparatu, quo prius soliti erant equitare. Nam scutiferorum priscorum ceremonias gradatim ad tyronum ordinem ascendentium servantes, tunica lata talari ex griseto bene fusco uterque indutus erat. Quicquid vero ornamenti eorum

equi,

equi, vel ipsimet deferebant, auro penitus carebat. Ex simili quoque panno, quo ambo induti erant, quasdam portiunculas complicatas, ac sellis equorum a tergo alligatas deferebat, ut armigerorum antiquorum peregre proficiscentium speciem denotarent. In hoc statu cum matrem usque ad S. Dionysium conduxissent, in secretioribus locis nudi in præparatis Balneis se mundarunt. Quo peracto circa noctis initium, ad Regem redeunt salutandum, a quo benigne suscepti sunt: Et tunc ad Ecclesiam festinans, eo sequi se præcipit modo, qui sequitur. Indumentis prędictis exuti mox vestimentis novæ Militiæ adornantur. Ex oloserico rubino vestimenta duplicia minutis variis foderata deferebant, unum de subtus rotundum, ad talos usque protensum; alterum ad modum imperialis clamydis, a scapulis ad terram dependentis. Quo habitu distincti, & absque caputiis ad Ecclesiam sunt adducti. Insignium Virorum comitiva præibat, et sequebatur. Domini Duces Burgundiæ, & Turoniæ ad lęvam, et ad dextram, Ludovicum Regem Siciliæ deducebant. Dux etiam Borboniensis, et D. Petrus de Navarra Carolum deducebant. Et hi omnes cum Rege ante Martyrum corpora sacrosancta, peracta oratione cum pompa, qua venerant, cœnaturi ad aulam regiam redierunt. Tunc in mensa Regis, Regina Siciliæ, Duces Burgundiæ, & Turoniæ, ac Rex Armeniæ sedem superiorem tenuerunt. Ad lęvam Rex Siciliæ, & frater ejus Carolus consederunt.

Cele-

Celebrique cœna facta, omnibus Rex vale dicens, ad quiescendum perrexit. Insignes vero adolescentes prædicti habitu eodem, quo prius, ante Martyres reducuntur; ut ibidem, sicut mos antiquitus inolevit, in orationibus pernoctarent. Sed quia tenera ætas amborum tanto labori minime correspondebat, ibi modica mora facta, reducuntur, ut quieti indulgerent.

Illucescente Aurora futurorum Militum ductores prænominati ad Ecclesiam accedentes, adolescentes Regios prostratos ante pignora Martyrum sacrosancta repererunt, quos ad domum reducentes expectare Missarum solemnia præceperunt. Hæc Antissiodorensis Episcopus cum conventu monasterii celebranda susceperat, ut novæ Militiæ insignia sanctiùs conferrentur. Ad quod etiam decentius peragendum, Rex brevi nobilium vallatus multitudine ad Ecclesiam pervenit. Duo armigeri corpori ejus custodes præcipui evaginatos enses per cuspidem deferentes, in quorum summitate aurea calcaria dependebant, per claustri portam Ecclesiam sunt ingressi, quos Rex longo, et regali epitogio indutus, ac postmodum Rex Siciliæ cum fratre, ordine, quo prius, sequebantur. Qui cum ad Altare Martyrum pervenissent, ac ibidem Reginas Franciæ, et Siciliæ, ac cæterarum Dominarum insigne contubernium expectassent, jubente Rege Missa solemnis incboatur. Hoc peracto, Episcopus protinus Regem adiit, et in ejus præsentia ambo adolescentes flexis genibus petierunt, ut tyronum

ronum adscriberentur numero; qui cum eis juramentum solitum exegisset, eos noviter accinxit baltheo militari; et per Dominum de Chauviniaco calcaribus deauratis eos jussit Rex Carolus insigniri. In hoc statu prius tamen ab Episcopo benedictione percepta, in aulam Regiam reducuntur, ubi cum Rege prandium, et cœnam acceperunt, utriusque sexus evocata nobilitate assistente, quæ ineffabiliter congaudens tripudiando pernoctavit.

Die Lunæ subsequente, circa diei horam nonam, sicut condictum fuerat, Rex viginti duobus electis militibus spectatæ strenuitatis indici jussit Hastiludiorum spectaculum, et cum quanto apparatu possent, et scirent, illud redderent gloriosum. Quod, et peragere maturarunt. Nam mox in equis cristatis, auro fulgentibus armis, et scutis viridibus insignitis, quos etiam sequebantur qui lanceas, et galeas solemniter vectitabant, ad Regem pervenerunt, et ibidem insignem catervam Dominarum, quæ ipsorum ductrices existerent, dignum dixerunt aliquandiù præstolari. Eæ jussu Regis ad numerum Militum præelectæ, vestimentis similibus ex viridi valdè fusco cum sertis aureis ac gemmatis cultu Regio phaleratis ad ejus præsentiam adducuntur. Et sicut instructæ fuerant, de sinu suo funculos sericeos extrahentes, dulciter prædictis militibus porrexerunt, et eorum sinistris lateribus adhæserunt cum lituis, et instrumentis musici eos usque ad campum agonistarum deducentes. Ardor inde Mar-

Martius militum animos incitavit, ut repetitione ictuum lancearum usque ad Solis occasum laudis, & probitatis titulos mererentur. Tum Dominæ, quarum ex arbitrio sententia bravii dependebat, nominarunt quos bonorandos, & præmiandos singulariter censuerunt. Quarum sententiam gratanter Rex audiens, & ipsam munificentia solita cupiens adimplere, præfatos viros egregios, pro qualitate meritorum, donis donavit ingentibus. Et inde cœna peracta, quod reliquum noctis fuit, tripudiando transactum est.

Militari tyrocinio peracto, sequens dies ad similia exercenda vigintiduobus electis scutiferis assignatur, & pari pompa, ut prius, a totidem Domicellis in campum ducti fuerunt, ubi alternatis ictibus mutuo usque ad noctem conflixerunt. Cœnaque lauta Regio more est peracta, cum Dominæ nominassent quos super cœteros elegerant præmiandos.

Quia exercitium illud militare per triduum statuerat exerceri, die sequenti, priore tamen ordine non servato, indifferenter Milites cum scutiferis ludum laudabiliter peregerunt, et ut prius Virtutis præmia receperunt qui judicio Dominarum se babuerunt fortius: Sic nox quarta finem dedit choreis.

Sequenti die Regia Refectione percepta, Rex pro cujuscumque merito Milites, et armigeros laudavit non sine fluxu munerum, munificientiæque Regali manum porrigens liberalem, Dominas, et Domnicellas armillis, et muneribus

au-

aureis, et argenteis, holosericisque donavit insignioribus, omnibusque cum pacis osculo valedixit, et concessit licentiam redeundi.

Non sarà forse discaro agli amatori delle antichità il soggiugnere quì la maniera antica usata nel Regno d'Inghilterta, contenuta nella seguente Scrittura, la quale fù data prima in luce da *Edoardo Bisseo* nelle sue note sopra il Trattato di *Niccolò Upton* de Studio Militari stampato in Londra l'anno 1654. in foglio, e poscia dal Sig. *Carlo Du-Fresne* nel suo famoso Glossario Latinobarbaro. Jo ne ho una antica copia manuscrita in carta pecora.

Cy apres ensuit l'ordonnance, & maniere de creer, & faire nouveaulx Chevaliers du Baing *au temps de paix, selon la Custume d'Angleterre.*

Quant ung escuier vient en la Cour pour recevoir l'ordre de Chevalrie en temps de paix selon la Costume d'Angleterre; Il sera tresnoblement receu par les officiers de la Cour, comme le Seneschal, ou du Chamberlain, s'ilz sont presens; & autrement, par les Mareschaulx, & huissiers. Et adonc seront ordonnez deux escuiers d'onneur saiges, et bien aprins en curtoisies, et nourritures, et en la maniere du fait de chevalrie; et ilz seront escuiers, et gouverneurs de tout ce qui appartient a celluy, qui prendra l'odre dessus dit. Et au cas, que l'escuier viegne devant disner, il servira le Roy de une escuelle du premier cours seulement. Et puis les dicts escuiers gouverneurs admeneront l'escuier, qui prendra l'ordre

l'ordre en sa chambre sans plus estre veu en celle tournee. Et au vespre les escuiers governeurs envoyeront apres le barbier, & ilz appareilleront ung Baing *gracieusement appareille de toile, aussy bien dedans la Cuve, que dehors. Et que la Cuve soit bien couverte de tapiz, & manteaulx, pour la froidure de nuyt. Et adoncques sera l'escuiers rez la barbe, e les cheveulx tonde. Et ce faict les escuiers gouverneurs yront au Roy, & diront; Sire il est vespre, & l'escuier est tout appareille au Baing, quant vous plaira. Et sur ce le Roy commandera a son Chamberlan, qu'il admene avecques luy en la chambre de l'escuier les plus gentilez, & les plus saiges chevalier, qui sont presens, pour luy informer, & conseillier, et enseigner l'ordre, et le fait de Chevalrie. Et semblablement, que les autres escuiers de l'ostel, avec les menestrelx, voisent par devant les chevaliers, chantans, dansans, et esbatans, jusques a l'uys de la chambre du dit escuier. Et quant les escuiers gouverneurs orront la noisse des menestrelz, ilz despouilleront l'escuier, & le mettront tout nu dedans le* Baing. *Mais a l'entree de la Chambre les escuiers gouverneurs feront cesser les Menestrelx, & les escuiers aussi pour le temps. Et ce fait les gentilz saiges Chevaliers entreront en la Chambre tout coyement sans noise faire: & adoncque les Chevaliers feront reverence l'un a l'autre, qui sera le premier pour conseillier l'escuier au* Baing *l'ordre, et le fait. Et quant ilz seront*

accor-

accordes dont yra le premier aut Baing, *et ylec s' agenoillera par devant la cuve eu disant en secret* Sire a grant honneur soit il pour vous cet Baing; *& puis luy monstrera le fait de l'ordre, au mieux qu'il pourra, et puis mettra de l'eave du* Baing *dessus l'espaulles de l'escuier, & prendra congie. E l'escuiers gouverneurs garderont les costes du* Baing. *En mesme maniere feront touts les autres chevaliers l'un apres l'autre, tant qu'ils ayent touts fait. Et donc partiront les chevaliers hors de la chambre pour ung temps. Ce fait les escuiers gouverneurs prendront l'escuiers hors du* Baing, *et le mettront en son lit tant qu'il soit sechie, & soit le dit lin simple sans courtines. Et quant il sera sechie, il levera hors du lit, & sera addurne, & vesti bien chauldement pour le veillier de la nuyt. Et sur tous ses draps il vestira une cotte de drap rousset, avecques unes longues manches, & le chapperon a la ditte Robe en guise d'ung hermite. Et l'escuier ainsi hors du* Baing, *& attorne, le barbier ostera le* Baing, *et tout ce qu' il a entour, aussi bien dedens comme dehors, et le prendra pour son fie ensemble pour le collier; comme ensi, si cest Chevalier soit Conte, Baron, Baneret, ou Bachelier, selon la custume de la Cour. Et ce fait, les escuiers gouverneurs ouureront l'uys de la chambre, et feront les saiges Chevaliers reentrer, pour mener l'escuier a la Chappelle. Et quant ilz seront entrez, les escuiers, esbatans, et dansans*

seront

seront admenes par devant l'escuier avecques les menestrels faisans leurs melodies jusques a la Chappelle . Et quant ilz seront entrez en la Chappelle, les espices, & le vin seront prestz a donner aux dits Chevaliers, & escuiers ; Et les escuiers gouverneurs admeneront les Chevaliers par devant l'escuier pour prendre congie, & il les mercira touts ensemble de leur travail, honneur, & courtoisies qu'ilz luy ont fait. Et en ce point ilz departiront hors de la Chappelle . Et sur ce les escuiers gouverneurs fermeront la porte de la Chappelle , & ny demourera force les escuiers ses gouverneurs, ses prestres, le chandellier, & le guet . Et en ceste guise demourerà l'escuier en la Chappelle tant qu'il soit jour , tousiours en oraisons, & prieres ; Requerant le puissant Seigneur, et la bennoite Mere, que de leur digne grace luy donnent pouvoir, et confort a prendre ceste haulte dignitè temporelle en l'honneur, & lovenge de leur, de sainte Eglise, et de l'ordre de Chevalerie . Et quant on verra le point du jour, on querra le Prestre pour le confesser de tous ses peches , et orra ses matines , et messe, et puis sera accommuschie, s'il veult. Mais depuis l'entree de la Chappelle aura ung cierge ardant devant luy. La Messe commencee, ung des gouverneurs tiendra la cierge devant l'escuier jusques a l'Evangile . Et a l'Evangile, le gouverneur baillerà le cierge a l'escuier jusques a la fin de la ditte Evangile : l'escuier gouverneurs osterà le cierge, et le mettra devant l'escuier jus-
ques

qu'es a la fin de la ditte Messe; & a la levacion du Sacrament ung des gouverneurs ostera le chapperon de l'escuier, & apres le Sacrament le remettra jusques a l'Evangile In principio. *Et au commencement de* In principio *le gouverneur ostera le chapperon de l'escuier, & le fera oster, & lui donnerà le cierge en sa main: mais qu'il y ait ung denier au plus pres de la lumiere fichie. Et quant ce vient* Verbum caro factum est, *l'escuier se genoillera, & offra le cierge, & le denier. Cest a savoir, le cierge en l'onneur de Dieu, & le denier en l'onneur de luy; qui le fera Chevalier. Ce fait, les escuiers gouverneurs remeneront l'escuier en sa chambre, & le metront en son lit jusques à haulte jour. Et quant il sera en son lit, pendant le temps de son reveillier, il sera amende, cest assavoir avec ung couverton d'or, appelle sigleton, & ce sera lure du carde. Et quant il semblera temps aux gouverneurs, ilz yront au Roy, & lui diront. Sire, quant il vous plaira nostre maistre reveillera. Et a ce le Roy commandera les saiges Chevaliers escuiers, & menestrelx d'aler a la chambre du dit escuier pour le reveillier, attourner, vestir, & admener par devant lui en sa sale. Mais par devant leur entree, & la noise des menestrelz oye, les escuiers gouverneurs ordonneront toutes ses necessaries prests par ordre, a baillier aux chevaliers pour attourner, & vestir l'escuier. Et quant les Chevaliers seront venus a la Chambre de l'escuier, ilz entreront en-*

ensemble en licence, & diront a l'escuier. Sire, le tres bon jour vous soit donnè, il est temps de vous lever, & adrecier; & avec ce les gouverneurs le prenderont par les braz, & le feront drecier. Les plus gentil, ou le plus saige Chevalier donnera a l'escuier sa chemise, ung autre lui baillera ses bragues; le tiers lui donnera ung pourpoint; ung autre lui vestira avec ung Kirtel *de rouge tartarin. Deux autres le leveront hors du lit, & deux autres le chaulseront; mais soient les chaulses denouz, avecques semelles de cuir. Et deux autres lasceront ses manches; & ung autre le ceindra de la sancture de cuir blanc sans aucun harnois de metal: Et ung autre peignera sa teste: & ung autre mettra la coiffe; un autre lui donnera le mantel de soye de Kirtel de rouge tartarin atachiez avec ung laz de soye blanc avec une paire de gans blans, pendus au bout du laz. Mais les Chancellier prendra pour son fies tous les garnemens avec tout l'arroy, & necessaries, en quoy l'escuier estoit attournez, & vestuez le jour qu'il entra en la Court pour prendre l'ordre. Ensemble le lit, en qui il coucha premierment apres le Baing, aussi bien avec le singleton, que des autres necessites. Pour les quels fiefs le dit Chancelier trovera a ses despens la coiffe, les gans, la ceinture, & le las. Et puis ce fait les saiges chevaliers monteront a cheval, & admeneront l'escuier a la sale, & les menestrelx tous jours devant, faisans leurs melodies. Mais soit le Cheval habillie, comme il*

en-

ensuit. Il aura une telle couverte de cuir noir, les arzons de blanc fust, & esquartez, les estriviers noires, le fers dorez, le poitral de cuir noir avec une croix patee doree pendant par devant le piz du cheval, & sans croupiere, le frain de noir a longues cerres a la guise de Espaigne, & une croix patee au front. Et aussi soit ordonne ung jeune Jouvensel escuier gentil, qui chevauchera devant l'escuier. Et il sera dechapperonnè, & portera l'espee de l'escuier avec les esperons pendans sur les eschalles de l'espee; & soit l'espee a blanches eschalles faictes de blanc cuir, & la ceinture de blanc cuir sanz harnois; & le Jouvencel tiendra l'espee par la poignee, & en ce point chevaucheront jusques a la sale du Roy, & seront les gouverneurs prestz a leur mestier. Et les plus saiges Chevaliers menant le dit escuier; & quant il vient par devant la sale, les mareschaulx, & huissiers se seront prestz a l'encontre de l'escuier, & lui diront Descendez. & lui descendra. Le Marescal prendra son cheval pour fie, ou C. S. Et sur ce les chevaliers admeneront l'escuier en la sale jusques a la haulte Table, & puis il sera dresciez au commencement de la Table seconde jusquez a la venue du Roy, les chevaliers de coste luy, le Jouvensel a bout, l'espee estant par devant luy par entre les ditz deux gouverneurs. Et quant le Roy sera venu a la sale, & regardera l'escuier prest de prendre la hault ordre de dignite temporelle, il demandera l'espee avecques les

les esperons. Et le chamberlain prendra l'espee, & les esperons du Juvencel, & les mostrera au Roy; & sur ce le Roy prendra l'esperon dextre, & le baillera au plus noble, & plus gentil, & luy dira. Mettez cestuy au tallon de l'escuier. Et celluy sera agenoillie a l'un genoil, & prendra l'escuier par la jambe dextre, & mettra son pied sur son genoil, & fichera l'esperon au tallon dextre de l'escuier. Et le seigneur faira croix sur le genoil de l'escuier, & luy baisera. Et ce fait viendra ung autre seigneur, qui fichera l'esperon au tallon senestre en mesme maniere. Et donques le Roy de sa tres grande courtoisie prendra l'espee, & la ceindra a l'escuier. Et puis l'escuier levera ses braz en hault, les mains entretenans, & les gans entre le pous, & les doits: & le Roy mettra ses bras entour le col de l'escuier, & lievera la main dextre, & frappera sur le col, & dira. Soyes bon Chevalier. & puis le baisera. Et adonques les saiges Chivaliers admeneront le nouvel Chevalier a la Chappelle a tres grande melodie jusque au hault autel. Et ilecques se agenoillera, & mettra sa destre main dessus l'autel. Et fera promisse de soustenir le droit de Sancte Eglise toute sa vie. Et adoncque soy mesme deceindra l'espee avec grande devotion, & prieres a Dieu, a Saincte Eglise, & l'offreira en priant Dieu, & a tous ses Saincts, qu'il puisse garder l'ordre, qu'il a prins, jusquez a la fin. Et ceo acompliz prendra une souppe de vin. Et a la

issue

issue de la Chappelle le maistre queux du Roy sera prest de oster les esperons, & les prendra pour son fie, & dira. Je suis venu le maistre queux du Roy, & prens vos esperons pour mon fie, & si vous faites chose contre l'ordre de chevalrie (que Dieu ne vueille) je coupperay vos esperons de dessus vos talons. Et puis le Chevaliers le remeneront en la sale. Et il commencera la table des Chevaliers. Et seront assis entour luy les chevaliers, & il sera servy si comme les autres; mais il ne mangera, ne ne boira a la table, ne ne se mourra, ne ne regardera ne deza ne de la, non plus que une nouvelle mariee. Et ce fait, ung de ces gouverneurs avra ung cuever chef en sa main qu'il tiendra par devant le visage, quant il sera besoing pour le craisier. Et quant le Roy sera leve hors de sa table, & passe en sa chambre: adoncques le nouvel chevalier sera mene a grant faison de Chevaliers, & Menestrelx devant luy jusques a sa chambre. Et a l'entree les chevaliers, & Menestrelx prendront congie, & il yra a son disner. Et les Chevaliers departiz, la chambre sera fermee, & le nouvel chevalier sera despouille de ses paremens, & il seront donnes aux Roys des Heraulx, s'ilz sont presens, ou si non, aux autres Heraulx, s'ilz y sont, autrement aux menestrelx, avecques ung marc d'argent, s'il est Bacheler, & si il est Baron, le double; & s'il est Conte, ou de plus, le double. Et le Rousset cappe de nuyt sera donne au guet, autrement au noble. Et adoncques il sera revestu

 d'une

d'une robe de bleu, & les manches de custote en guise d' un prestre, & il aura a l'espaule senestre ung laz de blanche soye pendant. Et ce blanc laz il portera sur tous ses habellemens qu' il vestira au long de celle journee, tant qu'il ait gaignie honneur, & renom d'armes, & quil soit recordes de si hault record, comme de nobles Chevaliers, Escuiers, & Heraulx d'armes, & qu' il soit renomme de ses faitz d'armes, comme devant est dit, ou acun hault Princ, ou tres noble Dame de pouvoir couper le laz de l' espaule du chevalier en disant. Sire nous avons ouy tant de uray renom de vostre honneur, que vous avez fait en diverses parties, au tres grant honneur de Chevalerie a vous mesme, & a celuy, qui vous a fait Chevalier, que droit vult, que cest laz vous soit ostes. Mais apres disner les Chevaliers d'honneur, & gentilz hommes viendront apres le Chevalier, & le admenerent en la presence du Roy, & les escuiers gouverneurs par devant luy. Et le Chevalier dira: Tres noble, & redoubte Sire, de tout ce, que je puis, vuos remercie, & de touts ces honneurs, courtoisies, & bontez, que vous, par vostre tres grande grace, m' avoiz fait, & vous en mercie. Et ce dit, il prendra congie du Roy. Et sur ce les escuiers gouverneurs prendront congie de leur maistre en disant. Sire, cela nous avons fait par le commendement du Roy, ainsi comme nous feusmes obligiez, a nostre pouvoir. Mais s'il est ainsi, que nous vous ayons deplu par negligence,

ou par faict en cest temps, nous vous requerons pardon: D'autre part, Sire, comme uray droit est, selon les coustumes de Court, & des Royaulmes anciens, nous vous demandons Robes, & Fies a terme de comme escuiers du Roy, compaignons aux bacheliers, & aux autres Seigneurs. Fra Jacopo da Cessole Dominicano, nel suo Libro del Giuoco degli Scacchi al Capitolo del Cavaliere, Testo a penna della Libreria del Sig. Dottor Giuseppe del Teglia, fa menzione particolare de' Cavalieri bagnati, e de' Misterj contenuti nelle cirimonie, che si costumavano nel prendersi quell' Ordine di Cavalleria. *Questi cotali Cavalieri, quando si fanno cignere la spada della Cavalleria, se si bagnano in prima, accioccbè menino nuova vita, e novelli costumi. Veggbiano la notte, cbe sono bagnati, in orazione, addomandando da Dio, cbe per grazia doni loro quello, cbe manca loro dalla Natura. Per mano di Re, o di Principe son fatti Cavalieri novelli, accioccbè da colui, di cui debbono esser guardiani, ricevano la degnità, e le spese. In loro dee avere sapienza, fedeltade, liberalitade, fortezza, misericordia, guardia de' pupilli, zelo delle leggi; accioccbè quelli, cbe sono armati d'armi corporali, sieno splendienti di costumi; peroccbè quanto la degnità de' Cavalieri avanza gli altri in reverenzia, e in onore, tanto dee egli più risplendere di costumi, e di virtudi, e di sopercbiare in ciò l'altre persone; conciossiacosacbè l'*

onore non è altro, che rendimento di reverenzia in testimonianza di virtudi. Guglielmo Camdeno nella sua Brittannia afferma, che era totalmente andata in disuso così fatta maniera di Cavalieri. *Milites Balnei*, dice egli, *qui multis Balneorum, & vigiliarum cæremoniis adbibitis, Patrum memoria creati fuerunt, sciens omitto, quòd hic ordo jampridem exolevisse videtur.* Jo non so quel che fosse ne' tempi, ne' quali vivea il *Camdeno*; so bene, che il Re d'Inghilterra Carlo fratello del Regnante ne' giorni della sua Coronazione fece molti, e molti Cavalieri Bagnati, o del Bagno, colle solite antiche cirimonie, e non molto dissimili dalle sovraccennate.

P. 26. V. 25. *Cavalier sempre bagnato.*

Plauto nel Pseudolo At. 5. Sc. 1. fa dire a Pseudolo, che si accorge di esser briaco. *Profectò ædepol ego nunc probè abeo madulsa.* Paolo l'abbreviatore di Festo gramatico alla lettera M. *Madusa* (che lo Scaligero da Plauto rassetta Madulsa) *ebrius, a græco μαδᾶν deductum* (che vuol dire bagnare, annaffiare) *vel quia madidus sit vino.* E veramente i briachi, e quei, che avean bevuto a sodo da' Latini eran chiamati *madidi*, e *madere* l' esser ubbriaco, o aver bevuto assai. Tibull. Lib. 2. Eleg. 1.

Vina diem celebrent. non festa luce madere
Est rubor, errantes & male ferre pedes.

E nello stesso Lib. 2. Eleg. 5.

At

At madidus Baccho sua festa Palilia pastor
Concinet ——

Ovid. nel terzo dell'Arte

Turpe jacens mulier multo madefacta Lyæo.

Uvidus disse ancora Orazio Lib. 4. Od. 5. ad Augusto.

Longas o utinam, Dux bone, ferias
Præstes Hesperiæ; dicimus integro
Sicci mane die: dicimus uvidi,
Quum Sol Oceano subest.

Uguccione Pisano manuscritto del Testo antichissimo del Signor *Anton Maria Salvini* alla V. Uva: *Sed humidum est quod exterius habet humorem; Uvidum, quod interius, & operatur. Uvidi* appresso *Orazio* vale lo stesso, che pieni mezzi di vino; e asciutti pel contrario, quando non s'è ancor bevuto. Da Luciano nel Bacco βεβαπτισμένος viene adoperato nello stesso senso di *madidus*, e di *uvidus*, cioè d'imbriacato, e concio dal Vino; onde nel Ditirambo si è detto Cavalier bagnato ad imitazione della Frase de' Greci, e de' Latini.

P. 26. V. 25. *Cavalier sempre bagnato*

Che il Vino bagni il polmone fu creduto da' Filosofi, e detto da' Poeti, come ho accennato verso il principio di queste Annotazioni. Il *Ronsardo* si vuol far bagnare da esso vino il cervello.

Et soven baigner mon cerveau
Dans la liqueur d' un vin noveau.

E forse

E ſorſe in un certo modo lo preſe da quello, che ſi legge preſſo i Latini -- *Multo perfuſus tempora Baccho*. Senofonte dipiù nel Convivio fa al vino irrigare, e innaffiare l'anima τῷ γὰρ ὄντι ὁ οἶνος ἄρδων ψυχὰς, τὰς μὲν λύπας, ὥσπερ ὁ μανδραγόρας ἀνθρώπους, κοιμίζει: Poichè in effetto il vino innaffiando l'anime, ſiccome la mandragola aſſonna gli uomini, così eſſo le cure. *Mneſiteo* Medico Ateniese preſſo *Ateneo* Lib. 11. eſorta per la ſanità a bere qualche volta più liberalmente del ſolito, a fine d'innacquare gli acidi, che laſcia nel noſtro corpo il ſoverchio mangiare; καθυγραίνεται γὰρ τὸ σῶμα τοῖς οἴνοις, poichè, dice egli, viene a bagnarſi, e lavarſi il corpo co' vini.

P. 26. V. 25. *Per cagion di sì bell'Ordine.*
Guitton d'Arezzo manuſcritto Redi.

Piacemi Cavalier, che Dio temendo,
Porta lo nobil ſuo Ordine bello;
E piacemi dibonare Donzello,
Lo cui deſio è ſol pugnar ſervendo.

P. 27. V. 3. *Potrò ſeder col mio gran Padre a menſa.*
Un antico coſtume de' Longobardi non permetteva, che i figliuoli del Re ſi trovaſſero a menſa col Padre, ſe prima non erano ſtati armati Cavalieri. *Paolo Warnefrido* de Geſt. Longobard. Lib. 1. Cap. 23.

Cum peracta victoria, Longobardi ad ſedes proprias remeaſſent, Regi ſuo Audoin ſuggerunt, ut ejus Alboin conviva fieret, cujus virtutes in præ-

prœlio, victoriam cepissent; utque patri in periculo, ita & in convivio comes esset. Quibus Audoin respondit, se hoc facere minime posse, ne ritum gentis infringeret. Scitis enim, inquit, non esse apud nos consuetudinem, ut Regis cum Patre filius prandeat, nisi prius a Rege gentis exteræ arma suscipiat. In una cena, che fece in Parigi Carlo V. Re di Francia a Vincislao Re de' Romani figliuolo di Carlo IV. Imperatore l'anno 1378. alcuni Duchi non poterono esservi ammessi, perchè non aveano l'onorevolezza dell'Ordine di Cavalleria. L'*Autore* della Cronaca intitolata: Entreveve de Charles IV. Empereur, & de Charles V. Roy de France. *Le Roy mena soupper avec luy le Roy des Romains, & les Ducs, Seigneurs, & Chevaliers, qui estoient venus avec luy; & eut tresgrand soupper presse de gens d'estat. Et fut l'assiette telle qu'il ensuyt. L'Evesque de Paris premier, le Roy, & puis le Roy des Romains, Le Duc de Berry, le Duc de Brabant, le Duc de Bourgogne, le Duc de Bourbon, & le Duc de Bar. Et pour ce que deux autres Ducs n'estoient pas Chevaliers, ils mangerent en un autre table, & leur teint compaignie Messire fils du Roy de Navarre, le Comte d'Eu, & plusieurs autres Seigneurs.*

P. 27. V. 5. *Fatta meco immortal, ec.*

Nel Codice Teodosiano Lib. 2. Tit. 1. Leg. 7. *Mulieres honore maritorum erigimus, & nobilitamus.* Ulpiano Giureconsulto nel Lib. 6. de' Fi-

Fidecommissi citato ne' Digesti al Titolo de Senatoribus. *Feminæ nuptæ clarissimis personis clarissimarum personarum appellatione continentur*. E nello stesso Titolo al principio lo stesso Ulpiano Lib.62. ad Edictum. *Consulares autem feminas dicimus Consularum uxores*.

P. 27. V. 8. *Il sangue che lacrima il Vesuvio.*
Parla di quei vini rossi del Regno di Napoli, che son chiamati Lacrime, tra le quali stimatissime son quelle di Somma, e di Galitte. Le Lacrime d'Ischia, di Pozzuolo, di Nola, d'Ottajano, di Novella, e della Torre del Greco son tenute in minor pregio, ancorchè sieno molto gagliarde, e potenti. Il *Chiabrera* con impareggiabile graziosissima gentilezza scherzò intorno al nome della Lacrima.

Chi fu de' Contadini il sì indiscreto,
Ch'a sbigottir la gente
Diede nome dolente
Al vin, che sovra gli altri il cuor fa lieto?
Lacrima dunque appellerassi un riso,
Parto di nobilissima vendemmia?

Nel secondo Libro dell'Antologia il Vino vien chiamato Lagrime della Vite.

P. 27. V. 12. *La Verdea soavissima d'Arcetri*
La migliore Verdea che faccia intorno a Firenze è quella della Collinetta di Arcetri. Di essa volle intendere il *Rinuccini*.

Lascia

Lascia il Trebbiano, e la vendemmia ancora,
Onde cotanto Arcetri oggi s'onora.

E dopo lui *Romolo Bertini* Fiorentino nelle Poesie manuscritte.

Versate omai versate,
Anfore preziose in questi vetri,
Manna di Chianti, e Nettare d'Arcetri.

I vini, che da' nostri antichi Toscani si chiamavano vini *Verdetti* erano molto differenti da quello, che si sia oggi la *Verdea*. Imperocchè per *vino verdetto* intendevano qualsisia sorta di vino bianco, che non fosse dolce, anzi fosse brusco; e lo raccolgo dal *Maestro Aldobrandino* Partit. 1. Cap. 3. del Bere. *Il buon vino naturale si è quello, ec. che ha savore nè troppo potente, nè troppo fievole, e ha un savore intra dolce, e amaro, e verdetto.* E appresso *Molte nature sono, che amano meglio vino verdetto, cioè bruschetto.* E nel cap. dello stomaco. *Deesi guardare di bere vino troppo alto, e potente, ma bealo verdetto, e piccioletto.* Forse di tal fatta sono oggi i *Verdischi*, e i *Verdischetti* di Napoli, e que' vini altresì, che da' Franzesi son detti *Verds*, e *Verdets*. Pasquier nelle Ricerche della Francia 8. 43. *En l'an 1554. nous eusmes des vins infiniment verds.* Ma la *Verdea* di Toscana non è così chiamata dal sapore verdetto, ma bensì dal colore pendente al verde. I Latini parimente, ed i Greci aveano vini di color simile. *Plinio* Lib. 14. Cap. 1. favellando de' vini:

Hic

Hic purpureo nitent colore, illic fulgent roſeo, nitentque Viridi. Euripide nel Ciclope Οὐκ οἴνου χλωραὶ σταγόνες. *Non del vin le verdi ſtille*. E Fiorentino nelle Geoponiche lib. 5. fa menzione d'una ſpezie d'uva bianca nominata χλωρίς, cioè verdetta.

P. 27. V. 12. *D' Arcetri*.

Ne' Canti Carneſcialeſchi è detto *Narcetri*; forſe dal dirſi San Matteo in Arcetri è venuta l'N. della particella *in* a reſtare addoſſo all'A. della voce ſeguente.

P. 27. V. 14. *Lappeggio*

Villa deliziosiſſima del *Sereniſs. Principe Franceſco Maria di Toſcana*, dove s'imbottano vini prezioſi di differenti maniere per la diverſità de' Vitigni, e per l'artifizio ſecondo il coſtume di varie Nazioni.

P. 27. V. 18. *Mezzograppolo, e alla Franceſe Vin Rullato, e alla Sciotta*.

Fiorentino, uno degli Autori Geoponici, inſegna la maniera di fare il vino alla Taſia; e Beruzio, cioè un Geoponico da Baruti, la Ricetta per fare il vino alla Coa: In *Catone* ſimilmente è il modo di fare il vino alla Greca al Capitolo, che ha per titolo: *Vinum Græcum quomodo fiat*.

P. 27. V. 10. *Soleggiato*

Il modo di fare il vino *Soleggiato* trovaſi appreſſo *Didimo* nel Libro ſeſto degli Autori Geoponici deſcritto così. *Nella Provincia di Bitinia così fanno alcuni il vin dolce. Trenta giorni*

ni avanti la vendemmia torcono il tralcio, che ha grappoli, e lo spampanano affatto per modo; che percotendovi il Sole consumi l'umido: e fa dolce il vino, come se fosse posto a bollire al fuoco. Torcono poi i tralci a fine di staccare i grappoli dall'umidità, e dal nutrimento della vite: e non piglino l'umido di essa. Ma alcuni dopo aver nudati i grappoli dalle foglie, e che cominciano ad appassire, vendemmiando l'uve, pongono ogni grappolo dispersè al Sole, finchè tutte si appassiscano. Poscia levandole sulla sferza del caldo, le portano al tino, e ivi le lasciano il restante del giorno, e tutta la vegnente notte; e la mattina vegnente le pigiano. Soleggiato ancora era il vino, che si faceva alla maniera Tasia, Geopon. Lib. ottavo.

P. 27. V. 24. *Gavazzando*

Il Ferrari alla V. Gavazzo cita le Glose Latinogreche, in cui *Gaviso* χαίρω. Sicche dal latino *Gavisare*, che gli Spagnuoli dicono *gozar*, si è fatto *gavazzare*.

P. 27. V. 25. *Gareggiamo a chi più imbotta*

Il *Poliziano* nella Favola d'Orfeo

Voi imbottate come pevere;
I'vo bevere ancor mi.

P. 27. V. 26. *Imbottiam senza paura,*
Senza regola, o misura

E più sopra

Tracanniamo a guerra rotta

Macedonio nel Lib. secondo dell'Antologia

Χαυ-

Χανδοπόται βασιλῆος ἀεθλητῆρες ἰάκχυ
Ἔργα κυπελλομάχυ ςήσομεν εἰλαπίνης,
Ἰκαείυ σπένδοντες ἀφείδεα δῶρα λυαίυ.

Tracannare è χανδοποτεῖν. A guerra rotta; corriſponde a quello κυπελλομάχυ εἰλαπίνης. Senza regola, o miſura; ſpiega quell'ἀφείδεα δῶρα λυαίυ.

P. 28. V. 4. *Lui*

Un Valentuomo ha voluto affermare, che *Lui*, non ſi poſſa dire agli animali irragionevoli, ed alle coſe inſenſate, e ſenza anima. Nulladimeno ſi trova talvolta uſato negli Autori del buon Secolo. Il Petrarca Son. 107.

Anime belle, e di virtute amiche
Terranno il mondo, e poi vedrem lui farſi
Aureo tutto, e pien dell'opre antiche.

E Son. 114.

Pommi ove il Sole uccide, i fiori, e l'erbe,
O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve.

E Son. 184.

Così mi ſveglio a ſalutar l'aurora,
E 'l Sol, ch'è ſeco, e più l'altro onde io fui
Ne primi anni abbagliato, e ſono ancora
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarſi inſieme, e 'n un punto, e 'n un'ora
Quel far le ſtelle, e queſto ſparir lui.

E Canz. 39.

Se già è gran tempo faſtidita, e laſſa
Se' di quel falſo dolce fuggitivo,
Che il mondo traditor può dare altrui;
A che ripon più la ſperanza in lui?

Il

Il Boccaccio Gior. 5. Nov. 9. num. 11. *Gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua salletta vide sopra la stanga. Perchè non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna*, Dante nel Conviv. *Il Perso è un color misto di purpureo, e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina*. Vit. Sant. Anton. *Trovoe uno antro molto scuro cavato nel monte, e fissando gli occhi entro di lui, comincioe a dar boci*. Anco del Pronome addiettivo *Costui* vi fu chi scrisse, che non si direbbe di cosa inanimata, ne di animale fuor della spezie dell' uomo, e pure il *Boccaccio* nel Filocopo Lib. 5. 67. favellando dell' uccello Smeriglio. *Veggiamo la fine di costui, s' egli avrà tanto vigore, che da tutti la difenda*. E Lib.6. parlando di un Anello. *La virtù di costui credo, che il mio periclitante legno ajutasse*. E nell' antico Volgarizz. della Bibbia manuscritto Genes. Cap. 8. *Noè aperse la finestra dell' arca, la quale aveva fatta, e si mandò fuori il corbo, ec. Ma Noè dopo costui mandò la colomba*.

P. 28. V. 5. *La sprangbetta*.

Aver la *sprangbetta* si dice di coloro, i quali avendo soverchiamente bevuto, sentono gravezza, o dolore di testa nello svegliarsi la mattina seguente dal sonno. Così fatta *sprangbetta* vien disegnata da Plinio, ove de' vini Pompejani del Regno di Napoli favella nel Lib. 14. Cap. 6. *Dolore etiam capitum in*

ſextam horam diei ſequentis infeſta deprehenduntur.

P. 28. V. 7. *L'anatomico Bellini.*

Il Signor Dottore *Lorenzo Bellini* Lettore di Notomia nell' Univerſità di Piſa, e celebre per tante belle, e dottiſſime Opere Anatomiche, e Mediche, le quali ha ſtampate; è celebre altresì per la ſua forte, e robuſta maniera di poetare. Quì ſi allude al Libro intitolato *Guſtus Organum*.

P. 28. V. 22. *Vite baſſa, e non broncone*

Vite baſſa in Latino ſi direbbe forſe *Vitis capitata*. Broncone *Vitis brachiata*; onde forſe è detta Broncone. Ma il *Vocabolario della Cruſca* più veridicamente la fa venire da *Bronco*. Columel. de Re Ruſtic. Lib. 5. Cap. 5. *Alii capitatas vineas, alii brachiatas magis probant*. In queſte ultime ſi laſciano più occhi, e ſi pota lungo: nelle prime ſi pota corto, e ſi laſcia uno, o due occhi ſoli nel ceppo della vite.

P. 28. V. 25. *Villanzone.*

Corriſponde alla parola, colla quale ſon nominati da' Latini gli abitatori delle rupi, villani nati ſulle Montagne *Rupices*, *Rupicones*.

P. 29. V. 4. *Maritolla ad un broncone.*

Maniera notiſſima uſata ancora da' Latini *Plin.* Lib. 14. Cap. 1. delle viti. *In Campano agro populis nubunt, maritaſque complexæ, atque ramos earum procacibus brachiis geniculato curſu ſcan-*

ſcandentes, cacumina æquant. E Lib. 17. Cap. 24. *Maritare niſi validas inimicum, enecante veloci vitium incremento*. Oraz. Lib. 4. Od. 5.

Et vitem viduas ducit ad arbores

P. 29. V. 9. *E ne ſcaccia ſenza ſtrepito —— Ogni affanno*

Anacreonte diſſe, che, quando Bacco gli viene in petto, εὕδουσιν αἱ μέριμναι. Ed il vino da un Poeta citato da *Ateneo* fu detto παυσίλυπος quaſi *Poſaffanni*.

P. 29. V. 11. *Giara*

Vaſo di criſtallo ſenza piede con due manichi per uſo del bere. E' voce portata in Italia dagli Spagnuoli, Il *Covarruvias* nel Teſoro della Lingua Caſtigliana. *jarra. vaſo ventrudo con dos aſas*. E ivi medeſimo *jarrilla, y jarrillo, jarros perqueños*. E appreſſo. *jarro comunemente ſe toma por el vaſo de tierra, en que echamos vino, o agua; y dezimos un jarro de vino, o un jarro de agua*. Un gentiliſſimo mio Amico, e Signore mi ha ſeveramente, e ad alta voce ſgridato, perchè io permetto a Bacco bere il vino ad una *Giara*, e mi rammenta, che la delicatezza, e la civiltà moderna vuole, che le *Giare* ſieno deſtinate a bevervi l'acque, e non il vino. Ha ragione, e parla ſecondo la gentilezza del ſuo ſpirito nobiliſſimo; ma i bevoni, quando ſon già imbarcati, non guardano a tante ſottigliezze: Coſa più plebea è lo attaccar la bocca al fiaſco, ovvero bere al boccale; E pure i Be-

voni ſoventemente vanno cantando quella notiſſima canzona

Il buon vin non fa mai male
A chi 'l beve allo boccale.

Ed il Coro di Bacco appreſſo il *Cavalier Marino* nell'Idillio dell' Arianna

Ma di gioja io vengo meno,
Se 'l tracanno a ſorſo pieno
Nella fiaſca col crò crò,
Fa buon prò

E come ſi legge nelle *Cento Novelle* antiche nov. 22, *Andando lo'mperador Federigo a una caccia con veſti verdi, ſi come era uſato, trovò un poltrone in ſembianti a piede d' una fontana, & avea diſteſo una tovaglia bianchiſſima ſu l' erba verde, & avea ſuſo un Tamericie con vino, e ſuo mangiare molto polito. Lo'mperadore giunſe, e chieſeli bere. Il poltrone riſpoſe con che ti dare' io bere? A queſto nappo non ti porrai tu a bocca: ſe tu hai corno, del vino ti do io volentieri. Lo'mperadore riſpoſe, preſtami tuo barlione, ed io berò per convento, che mia bocca non vi appreſſerà. E lo poltrone li le porſe, e tenneli lo convenente. E poi non li le rendeo, anzi ſpronò il cavallo, e fuggio col barlione.* In queſto luogo delle Novelle antiche oſſervo quel *bere per convento*, che vale bere ſenza toccare il vaſo colle labbra, come ottimamente hanno ſpiegato gli *Accademici della Cruſca* nel nuovo Vocabolario della terza edizione, che preſentemente ſi ſtampa, il che

non

non osservarono in quello della seconda. Vant. Rinal: Montalb: *Si trasse la barilozza da cintola, e porsela allo Cavaliere, che per grande pulitezza volle bere per convento* Guitton d' Arezzo Lett. 52. *Lo bere per convento allo nappo altrui non ee tuttogiorno mondezza: lo vino sovente si spande giù per lo seno.*

P. 29. V. 14. *Ch' Ambrosia, e Nettar non invidio a Giove.*

Paolo Silenziario nel secondo Libro dell' Antologia in proposito del vino si assicura a dire, che gli piace tanto, che purchè n'abbia sempre, lascia ad un altro l' Ambrosia — ἀμβροσίην δ' ἄλλος ἔχειν ἐθέλοι.

P. 29. V. 16. *Di Vigne sassosissime Toscane.*

Virg. Georg. *Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.*

Giovanvettorio Soderini nella Coltivazione Toscana car. 2. *Tutti gli Agricoltori convengono in parere, che i sassi sieno amici alle viti. E car. 11. Tutti i terreni sassosi in qualunque sito o di piano, o di poggio, ec. ricevono le viti lietamente, e generano saporiti, e gagliardi vini.* Alberto della nobile famiglia Fiorentina de' Rimbotti celebre Medico de' suoi tempi soleva dire, *Vino nel sasso: popone in terren grasso.*

P. 29. V. 26. *Acqua bianca.*

O per la limpidezza, o per cagione della spuma, ad imitazione di *Omero*, che nel 23. dell' Iliade, nel quinto dell' Odissea, e nella Batra-

comiomachia diede tal epiteto di bianca all'acqua ὕδατι λευκῷ, che pure nella ſteſſa Batracomiomachia ben due volte, e nell'Inno ſecondo di Pallade chiamò *purpurea* ὕδασι πορφυρέοισι. Κύμασι πορφυρέοις. *Appollonio* Argon. 4. Verſ. 915. ad imitazione d' Omero
Νῆχε δὲ πορφυρέοιο δι' οἴδματος ——
E *Furio* antico Poeta Latino appreſſo *Agellio* criticato da *Ceſellio Vindice* gramatico, e difeſo dal medeſimo *Agellio*

Spiritus Eurorum virides dum purpurat undas:
quaſi forſe voleſſe dire *le fa bianche, e ſpumanti per l'agitazione, e per lo ſcambievole frangimento*. Si può adattare alla ſpiegazione contraria, come ſoggiugnerò quì appreſſo. *Orazio* col chiamare purpurei i Cigni, che ſono bianchiſſimi, ha data una gran fatica a' ſuoi Commentatori, tra' quali l'antico Porfirione. *Quomodo purpurei dicuntur, cum albi ſint potius? Sed purpureum pro pulchro poetæ dicere aſſueverunt. ut Virgilius;*

& pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.

Et alibi

In mare purpureum violentior affluit amnis.

Ma ſia detto con pace di *Porfirione*; non mi pare, che alcuno di queſti due eſempli provi il ſuo intento. Perciocchè, quanto al primo; è nota la favola di Niſo, e di Scilla, e ſi può vedere dal Poema di *Virgilio* intitolato *Ceiris* dal nome dell' uccello, in cui fu convertita Scilla, in pena di aver toſato il ca-

capello porporino, che si vedeva sul capo del Re Niso suo padre; ove si prende il colore di porpora in realtà, e non per metafora: E Tibullo mostrando quanto grandi sieno le forze de' versi dettati da' buoni Poeti, che fanno credere ciò, che vogliono di coloro, cui essi imprendono a lodare.

Carmine purpurea est Nisi coma: carmina ni sint,
Ex humero Pelopis non nituisset ebur.

Onde siccome fu un trovato di Poeti, che Pelope avesse una spalla posticcia di avorio; così ancora che Niso avesse quel suo crine di porpora vera e reale.

Quanto al secondo esemplo di *Virgilio* addotto da *Porfirione*, non è manco falso, che *mare purpureum* voglia dire *mare bello*; anzi vuol dire tutto 'l contrario, cioè *mare torbido*, *e nero* per la copia delle acque, che in lui s' ingrossano: Che così spiega *Didimo* il πορφύρεον d'Omero, cioè che πορφύρεον significhi μέλαν in que' versi dell' Iliade Lib. 1. Vers. 481. e 482. Ed *Eustazio* dell' Ediz. Romana a Car. 139. nel fine, comentando i medesimi versi, ne rende la ragione dicendo, che siccome il sangue si dice purpureo, così ancora il fiotto del mare; per essere il rosso fondo tirante al nero. Le parole sue sono πορφύρεον δὲ κῦμα, ἀντὶ τοῦ μέλαν. ὥσπερ καὶ αἷμα πορφύρεον. ἐοίκασι γὰρ πως ἄμφω τὰ χρώματα. ἐπεὶ ἐγγὺς μελανίας ἐστὶ τὸ πορφυροῦν. E *Suida* alla lettera E. ἐρυθραίνεται. μελαίνεται.

ται . Quindi è che *Omero* in tre luoghi dell' Iliade chiama la morte purpurea volendo dir nera.

Ε῎λλαβε πορφύρεος θάνατος·

E noi Toscani contrapponghiamo al vino bianco il vino vermiglio, che i Latini dicono *atrum*, il che è rimaso agli Aretini, i quali ancor oggi al vino vermiglio, o rosso dan nome di nero; siccome fu dato l'epitteto di nero al sangue in molti luoghi dell' Iliade, nel terzo dell' Odissea, e negl' Inni. Poteva con più accortezza *Porfirione*, per provare, che *purpureo* in lingua de' Poeti valeva lo stesso, che *bello* addurre il luogo dell'Eneide.

——— *lumenque juventæ*
Purpureum, & lætos oculis afflarat honores.

Sebbene gli si sarebbe anche in questo potuto rispondere; che il Poeta per luce vermiglia di gioventù intende il fiore del sangue più brillante; e che *purpureo* per se stesso non vuol dir *bello*, se non aggiunto a quella luce, che è madre della bellezza, e della venustà; la qual luce peravventura *Virgilio* stimò, che consistesse nel sangue; e perciò chiamolla purpurea.

Sbrigatomi da *Porfirione* non voglio tacere di *Acrone* altro antico commentatore di *Orazio*, il quale per un ordinario suol dire meglio di *Porfirione*; anzi quel che ha di buono *Porfirione*, sembra, che lo abbia tolto ad *Acrone*. Dice dunque così. *Purpureis ales*

olo-

oloribus. Nitidis aut pulcbris, aut Reginæ Veneri dedicatis, ut pro regno purpureos dixerit. Questa è una lunga traccia, che il sentir nominare la propora abbia subito a far venire in cognizione d' uno de' titoli di Venere, cioè *Regina*; e che, per essere i Cigni i Cavalli del suo real cocchio, abbiano perciò ad esser detti purpurei, se non avessero, come i cavalli de' gran Signori, le covertine di Scarlatto. Ma ciò non mi reca maraviglia, quando considero la straordinaria licenza de' Poeti, i quali nominando, per cagion di esempio, *aristas*; vogliono, che nel nostro cervello si faccia tutta questa filastroccola di nomi: Per reste s'intendano le spighe del grano, per le spighe si vengano a intendere le ricolte; per le ricolte le stati; per le stati gli anni. Ma quello spiegare di Acrone *purpureis* per *nitidis*, *aut pulcbris* mi sembra molto naturale; Poiche siccome Venere, per esser tenuta Dea della grazia, bella, amabile, perfetta, è chiamata soventemente da Omero χρυσῆ ἀφροδίτη dalla bellezza, e splendore, e pregio dell' oro; così noi Toscani diciamo a una Persona compita, avvenente, di garbo; Ell' è una coppa d'oro: un Signor d' oro, e similmente un Libro d' oro (presso i Latini aureolus libellus) nella stessa guisa, giacchè il vestire di porpora era cosa appresso gli Antichi magnifica, e da Re, e come dicono i Greci λαμπρὰ, i Latini, e i Toscani *Splendida*, si

sentì

ſentì *Orazio* tratto a chiamare i Cigni, che hanno piuma sì vaga, netta, e rilucente col titolo di purpurei. Se però non ſi voleſſe credere, che ne' ſecoli antichi trovavaſi una ſorta di porpora bianca da *Plutarco* mentovata, come oſſervò il dottiſſimo *Tanaquil Fabro*.

Se non fuſſe un trattare un Poeta da troppo pratico, anzi diſperato Cacciatore; potrei dire, che *Orazio* chiamò i Cigni purpurei non per alcuna delle ſuddette ragioni: ma bensì perchè in realtà ſi trova una razza particolare di Cigni, i quali hanno il capo, il collo, ed il petto coperto con penne bianche ſin alla baſe, ma che tutte nella loro punta, o eſtremità, ſon tinte d' un colore dorè, o ranciato, il qual colore è molto più acceſo, e talvolta roſſeggia, in quelle del capo. Sembrerà ſtrano queſto mio detto non eſſendovi ſtato alcuno Scrittore, che fino ad ora abbia oſſervata queſta ſeconda razza di Cigni, come l' ho io molte volte veduta, ed oſſervata nell' occaſione di trovarmi alle cacce del Sereniſſimo Granduca mio Signore. Due ſono le razze de' Cigni. Quegli della prima razza ſono di tutti gli altri maggiori di corpo, e di peſo, ed arrivano alle trentaſei, ed anco talvolta alle quaranta libre fiorentine, che hanno dodici once per libbra. E queſti portano nella parte ſuperiore del roſtro verſo la baſe una pallottola nera, e groſſa quanto una cilie-

liegia; e tal pallottola da' Cacciatori è chiamata il *Cece*; e da esso *Cece* vien creduto dal volgo, che i Cigni sieno stati da' nostri Antichi appellati *Ceceri*. Hanno questi tutte le loro penne bianchissime; ma i piedi son neri, ed il rostro, che pure è nero, alquanto rosseggia. I Cigni della seconda razza son minori di corpo, e meno pesanti, giacchè tanto, tra' maschi, quanto ancora tra le femmine, non ne ho mai trovato alcuno, che arrivi al peso di ventisette libbre; ma tutti si trattengono dalle 22. alle 26. Questi non hanno alla base del rostro quella pallottola, o cece nero; ed il loro rostro, ancorchè sia nero, egli è tempestato tutto di macchie gialle: e questi son quegli, che nel collo, nel capo, e nel petto hanno le penne tinte di quel color d'arancia matura, che forse fu cagione di fargli nominare Purpurei. Ma, per dire uno scherzo, non voglio tralasciar d'accennare, che forse forse quegli uccellacci destinati al carro di Venere non erano veramente Cigni; ma bensì Grotti, bianchi come i Cigni, toltone alcune penne dell' ali, che son nere; i quali Grotti, avendo pendente dal rostro quella loro grandissima, e sterminata giogaja di colore d'accesissimo scarlatto, dettero occasione ad *Orazio* di nominargli Purpurei. Se i Commentatori volessero credermi questo scherzo, potrebbon poi farsi onore, col soggiugnere, che i Grotti meritamente,

te, e con gran miſterio furono deſtinati al ſervizio di Venere: imperocchè eſſi non hanno voce, ed ancorchè ſieno grandi quaſi quanto i Cigni, contuttociò hanno una lingua così piccoliſſima, e la portano così naſcoſa, e lontana dalla gola, che fa di meſtiere uſar diligenza per ritrovarla; onde alcuni Scrittori hanno creduto, che non l'abbiano. E così non avendo lingua, ne voce; non avrebbon potuto rivelare le ſegrete galanterie della Padrona.

P. 30. V. 1. *Tonfano*

Ricettacolo di acqua ne' fiumi la dove ell'è più profonda.

P. 30. V. 1. *O ne' tonfani ſia bruna.*

Ne' tonfani l'acqua ſembra nera, o bruna per la profondità, onde *Apollonio* nel quarto dell' Argonaut. Verſ. 517. *μελαμβαθὴς ποταμὸς*, *cioè fiume nero per la profondità.* E Verſ. 1574. dello ſteſſo Libro.

Κείνη μὲν πόντοιο διήλυσις, ἔνθα μάλιστα
Βένθος ἀκίνητον μελανεῖ,

Appreſſo di *Teocrito* il fanciullo Ila, attignendo l'acqua dalla fonte per la cena di Ercole, e di Telamone cadde, tiratovi dalle tre Ninfe nell' acqua nera. *κατήριπε δ' ἐς μέλαν ὕδωρ.* Tralaſcio di mentovare *Cointo Smirneo* nel terzo Libro Verſ. 576. ſiccome ancora *Omero*, che in più di dodici luoghi dell'Iliade, della Odiſſea, e degl'Inni chiamò nera l'acqua non ſolamente del mare, ma quella altresì de' fiumi,

mi, e delle fontane; intorno a che è da leggersi lo *Scoliaste Didimo*, ed *Eustazio*. Il colore dell'acqua detto da' Latini *aquilus* e spiegato per *bruno*. Festo Pompeo.. *Aquilus color est fuscus, & subniger, a quo Aquila dicta esse videtur, quamvis eam ab acutè volando dictam volunt. Aquilius autem color* (che forse ha da dire *Aquilus*) *ab aqua est nominatus*.. Lo Scaligero su questo passo cita il Glossario, che dice. *Aquilum*, μέλαν, ὡς Λυκίλλος; quindi adduce due versi di *Varrone* nel Libro della fine de Mondo.

Atque Ægeus fluctu quam lavit ante aquilo,
Sævus ubi posuit Neptuni filius urbem.

E dottamente aggiugne, che l'*aquilus fluctus* di Varrone suona lo stesso, che il μέλαν ὕδωρ di *Omero*. Ma il nostro maggior Poeta per altra cagione diede titolo di bruna all'acqua nel 28. del Purgatorio.

Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in se mistura alcuna
Presso di quella, che nulla nasconde;
Avvegnachè si muova bruna bruna
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, ne Luna.

P. 30. V. 17. *Lodi pur l'acque del Nilo.*

Filostrato nelle immagini, ovvero pitture, descrive una certa Storia, che si contava delle maraviglie di Bacco fatte nell'Isola d'Andros. *Agli Andrii*, dice egli, *per virtù del Dio Bacco, la terra pregna di vino scoppia, e fa loro nascere un fiu-*

fiume , il quale , se tu lo consideri , come i fiumi ordinarii , non giugne ad esser grande : pensando , che è vino , sembreratti un grande , e divino fiume ; poichè altri , attignendo da quello , può dispregiare con ragione il Nilo , e l'Istro tutto quanto , e affermare di essi , che molto parrebbero migliori , se più piccoli fossero , ma con tali acque corressero .

P. 30. V. 21. *L'acqua cedrata . Sia sbandeggiata*

Pel contrario nel *Ditirambo dell' Arianna inferma* Io ho detto

Corri , Nisa , prendi una Conca
Di majolica invetriata;
Empila , colmala d'acqua cedrata;
Ma non di quella , che il volgo si cionca:
Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,
Togli di quella , che d'odor si piena
Serbasi per la bocca del Signore,
Che le contrade dell' Etruria affrena.
Questa è l'idolo mio , e il mio tesoro,
E questa è il mio ristoro;
E mentre ch'io la bevo , e ch'io l'ingozzo,
E , per dir più , la mastico , e la ingollo,
Fatti di conto , io ne berei un pozzo ;
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo .

P. 31. V. 25. *Dell' Aloscia*

Bevanda costumata dagli Spagnuoli , e introdotta in Italia Il Covarruvias · *Aloxa es una bevida muy ordinaria en el tiempo d' Estio, hecha de agua , miel , y especias .* Vedi quivi

P. 31. V. 25. *Del Candiero*

E' una

E' una ſorta di bevanda modernamente inventata. Fu per iſcherzo gentilmente deſcritta nella ſeguente maniera dall'Illuſtriſs. Sig. Conte *Lorenzo Magalotti*.

TUorli d' uovo cotti appena
Sbatti in terſa porcellana,
E ſe vuoi coſa ſovrana
Quanto ſai sbatti, e dimena:
Poi metti zucchero
Più aſsai d'un pizzico;
Tone un gran bucchero:
Non fare a ſpizzico:
Poco muſchio, ed ambra in chiocca,
Venti, o trenta gelſomini,
Monda un par di limoncini
Sol per vezzo della bocca:
Poi laſcia ſtare
A ripoſare,
Finchè l'odore
Vien tutto fuore;
Allor con flemma
(Coſa importuna!)
Traſcegli, e leva
Ad una ad una
Le bianche foglie
De' gelſomini;
Le verdi ſpoglie
De' limoncini:
Indi l' adacqua
Con dimolt' acqua,

E ri-

E rimaneggia,
Finchè si veggia
Incorporato
Rimescolato
Quel soave odorosetto
Gentilissimo brodetto
Proprio degno di Ciprigna:
Per finissima stamigna
Quindi il passa; e ponlo allora
In dorata cantinplora
De' cristalli più lucenti,
Che fra turbini nascosa
Fra le sue miniere algenti
Fabbricar sa Vallombrosa:
Pesta, trita, e polverizza,
E di sal, che cuoce; e frizza
Tutte aspergigli le piaghe,
Che faransi anche più vaghe,
Mentre in breve puoi vederle
Di cristal cangiarsi in perle,
E di giel cangiarsi in neve.
Or di questo bel lavoro
D'assetati almo ristoro
Sul mezzo giorno
Bella trinciera
Alzane intorno
La Sorbettiera;
E quando vedi,
Che intorno intorno
Gelido nastro
Fa 'l vaso adorno,

Con

Con un cucchiajo in man di terso argento
Tosto il distacca,
E il ridistacca,
Perchè 'l vedrai rifarsi in un momento,
Finchè bel bello
Rimescolando,
Rimaneggiando
Questo con quello
Tra gelato, e non gelato
Vedrai farsi in più d'un loco,
E serrarsi appoco appoco
Come un latte ben quagliato;
E Candiero è nominato:
Tal chiamollo il Siciliano,
Che pria 'l fe contro la sete
Del Signor di Carbognano.

P. 32. V. 7. *E non par mica vergogna*
Tra' bicchieri impazzir sei volte l'anno.

Il *Maestro Aldobrandino* Part. 1. Cap. 3. *Non dee l'uomo bere tanto, che divenga ebro, tutto sia ciò che molti filosofi dicano, che esser ebro due volte il mese è santade; perciocchè dicono, che la forza del vino distrugge le superfluitadi del corpo, e le purga per sudore, e per orina.* Tibull. Lib. 2. Eleg. 1.

—— *non festa luce madere*
Est rubor, errantes & male ferre pedes.

Impazzire fu chiamato il bere da *Anacreonte*; e Bacco stesso si chiama μαινόμενος come scrive Ateneo sul bel principio del Lib. 15. Vedi Oraz. Lib. 2. Od. 7. Lib. 3. Od. 28. Lib. 4.

Od. 12. Plin. Lib. 14. Cap. 22. e Seneca de Tranquillitate, che disse. *Aliquando vectatio, iterque vigorem dabit, convictusque, & liberalior potio; nonnunquam, & usque ad ebrietatem veniendum, non ut mergat non, sed ut deprimat curas: eluit enim curas, & ab imo animum movet; & ut morbis quibusdam, ita tristitiæ medetur.* Vedi Platone Lib. 2. e 3. delle Leggi. Vedi Agellio Lib 15. 2.

P. 32. V. 11. *Avallo questo, e poi quell'altro vaso.*

I Franzesi dicono *avaler un verre*. Della stessa formula si valsero i Provenzali antichi. Il Maestro *Aldobrandino* frequentemente costumò di servirsi del verbo *avallare* in significato *di bere, d'ingbiottire, d' ingollare*. Avallare è quello, che Seneca, ma in proposito di mangiare, disse demittere. *Sed ardentes boletos, & raptim condimento suo mersatos demittunt pene fumantes, quos deinde restinguant nivatis potionibus*. E nella materia del bere il Poliziano.

Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù.

P. 32. V. 15. *Zamberlucco*

E' una lunga, e larga veste di panno colle maniche strette, la quale, in vece di bavero, ha un capuccio così largo, che può copire la testa, anco quando vi è il Turbante de' Turchi, o il Carpacco de' Greci: E se ne servono i Turchi, e i Greci portandolo sopra tutte l'altre vesti in tempo di freddo, o

di

di pioggia. I Turchi in lor Lingua lo chiamano *Jamurluk* donde è nata la voce *Zamberlucco* degl' Italiani, che da poco in qua hanno cominciato ad usare una tal veste nella stagione più fredda.

P. 32. V. 20. *Quali strani capogiri.*

Nel *Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri* fatto in uno de' solenni Stravizzj dell'Accademia della Crusca. *Domandatene Porcograsso, e Vannaccena, il quale nel suo Libro de qualitatibus, & proportionibus dice, il vino sovente esser cagione di parlasia, parletichi, e capogiri, ed in somma di molt' altre girandole.*

P. 32. V. 33. *Parmi proprio, che la terra*
Sotto i piè mi si raggiri

Il Ciclopo briaco appresso *Euripide.*

Ὁ δ' οὐρανός μοι συμμεμιγμένος δοκεῖ
Τῇ γῇ φέρεσθαι.
Parmi che 'l cielo colla terra unito
Con essa lei si giri.

Il *Mureto* nel Galliambo sopra Bacco

Viden' ut nemus citato procul impete rapitur?
Humus ut tremens frequenti salit acta tripudio?

P. 32. V. 26. *Lascio la terra, mi salvo nel mare*

Fa qui a proposito la storia raccontata da *Timeo di Tormina*, e riferita da *Ateneo* nel Lib. 1. di coloro nella Città di Gergenti in Sicilia, che per l'ubbriachezza impazziti, gittavano dalle finestre le robe della casa, credendo di essere in mare pericolando, e

perciò convenir far getto delle mercanzie; onde la casa loro fu nominata τριήρης, come se noi dicessimo la Nave, o la Galera.

P. 33. V. 1. *Vara vara quella gondola.*

Varare vale propriamente tirare il navilio da terra in acqua, come si può leggere nel *Vocabolario della Crusca*, ed in tal significato se ne servirono ancora gli Antichi Provenzali. *Gramat. Provenz.* manuscritta Libreria San Lorenzo *Varar. mittere navem in pelagum.* Quindi parrebbe forse credibile, che *Varare* sia detto da *Vadaer*, e *Virgilio* nell' Eneida da il nome di *Vada* all'acque del mare.

—— *sulcant vada salsa carinæ.*

Ma, ancorchè *Varare* significhi tirare il navilio da terra in acqua, nulladimeno *Luca Pulci* nel Cant 4. del Ciriffo Calvaneo l'usò per accostar la nave alla terra, acciocchè le persone di essa nave potessero sbarcare.

Venne la notte, onde di nuovo afferra
Il porto, e i venti lo servon leggieri;
Varò la barca, e'l Pover mise in terra
Con quei Cavalli, e con tutti gli arcieri.

E nel Vanto di Rinaldo da Montalbano manuscritto Redi. *Essendo gia vicini alla terra, vararono la nave quasi sdrucita, e smontarono nello lido deserto.* Con questi esempli si può correggere Morgante 20. 49. nel Testo stampato in Firenze dal Sermartelli, dove si legge

Gre-

Greco ſurgeva, e varcava la barca:
Orlando lo pagò corteſemente.

dee leggerſi *varava*, e non *varcava*.

P. 33. V. 2. *Ben fornita.*

Fornita in queſto luogo vale provveduta, corredata di tutto quel, che biſogna. I Provenzali ſe ne ſervirono nello ſteſſo ſentimento *Gramat. Provenz.* della Libreria di San Lorenzo. *Fornir. neceſſaria dare.* *Onomaſt. Provenz.* della ſteſſa Libreria. *Fornir. Dar quel, che biſogna.*

P. 33. V. 9. *Diporto.*

Trovo la voce *Diporto* ne' Poeti, e ne' Proſatori Provenzali. *Periol*, o *Pietro d' Alvernia* Libr. San Lorenzo.

Ben ai oimais qeu ſoſpir, e qeu plaigna;
Qab paoc lo cor non part, qan me recort
Del bel ſolaz, del ioi, e del deport.

Giraldo di Bornello nel principio di una ſua Canzone.

De chantar ab deport
Me for en toz laſſaz:
Mas quant ſoi ben iratz,
Eſtenc l'ira ab lo can,
E' vau me conortan.

Storia della Bibbia in lingua Provenzale manuſcritto di Franceſco Redi. *La mullher del Rei ffarabo anaves ab ſos ffills deportan per a quella orta, e veeren a quella caxeta.*

P. 33. V. 19. *Ob bell'andare.* —— *Per barca in mare.*

Finge *Euripide*, che al Ciclopo imbriacato da

Ulisse pareva di andar per mare a sollazzo, come una Barchetta.

P.34. V.7. *Passavoga arranca arranca.*

Ottimamente il *Vocabolario della Crusca. Arrancare. Da anca. Propriamente il camminare, che fanno con fretta gli zoppi, ò sciancati; dicesi altresì delle galee, quando si voga di forza, che è lo stesso, che andare a voga arrancata*. Gramat. Provenz *Ranqueiar claudicare*. Nella Storia della Bibbia in lingua Provenzale del mio antichissimo Testo a penna. *Luytant Jacob ab l'angel, donali l'angel una farida en l'anqua, si que la li encodormì, e per a quella farida fo Jacob renqualos*. E di quì prese l'etimologia la voce *Ranco* in significato di zoppo, quando se ne desiderasse un'altra differente da quella accennata nel principio di questa annotazione. Trovo la voce *Ranco* nell'antico Libro della cura delle malattie. *Quando son ranchi, e storpiati per lungo tempo, non ae rimedio.*

P.34. V.16. *Mandòla.*

Può esser forse, che sia detto dal Latino *Pandura* sorta di strumento musicale. La voce nella primiera sua origine è Assira, siccome ancora l'invenzione dello strumento, che era di tre corde; e ne fa testimonianza *Giulio Pollùce* nell' Onomastico dedicato da lui a Commodo Imperatore Lib. 4. Cap 9. *Τρίχορδον δὲ, ὅπερ ἀσσύριοι πανδοῦραν ὠνόμαζον, ἐκείνων δ' ἦν καὶ τὸ εὕρημα*. Di qui si fece il verbo

verbo *Pandurizare*, di cui si servì *Lampridio* nella Vita d'Eliogabalo. *Ipse cantavit, saltavit, ad tibias dixit, tuba cecinit, pandurizavit, organo modulatus est*, come da molti è stato osservato. La Pandora de' moderni musici è strumento di dodici corde in sei ordini. La Mandòla ha dieci corde, e cinqu'ordini. Il Mandolino ha sette corde, e quattr' ordini.

P. 34. V. 17. *La Cuccurrucù*.

Canzone così detta, perchè in essa si replica molte volte la voce del Gallo; e cantandola si fanno atti, e moti simili a quegli di esso Gallo, come si può vedere nella *Tiorba a Taccone di Felippo Sgruttendio da Scafato* stampata in Napoli nel 1646. e ristampata nel 1678. alla Corda nona in quella Canzonetta, la quale comincia

Ferma su, Masto Paziezo,
Ca facimmo na Lucia.

I due grandi Oratori della Grecia *Iperide*, e *Demostene*, volendo rappresentare la voce, ed il verso, che fa il Gallo, dissero κοκκύζειν, come afferma Polluce Lib. 5. Cap. 13. La maniera di rappresentare co' moti del corpo animali diversi fu assai, ne' loro scherzi, familiare agli antichi; e facevano il Lione, la Grù, e la Civetta, come pur testifica *Polluce* nel Lib. 4. Cap. 14. dove racconta le varie spezie di saltazioni co' nomi loro. E ve n'era una, che dal contraffarsi in diver-

ſe forme di animali, facendo atti, e ſmorfie a ciaſcuna ragione di eſſi appropriate, ſi chiamava μορφασμός. Vedi *Benedetto Fioretti* nel Volume quarto de' ſuoi Proginnaſmi Cap. 37.

P. 35. V. 17. *Scatenoſſi tempeſta fieriſſima.*

Belliſſimo è l'Epigramma di *Callimaco* riferito da *Ateneo* nel Libro ſecondo, dove ſi dice, che il vino eccita nel noſtro corpo una tal tempeſta, quale ſuol eſſere nel mare della Libia.

P. 35. V. 19. *Sbuffa.*

Nella *Gramat. Provenz. Bufar. ore inſufflare. Onomaſt. Provenz. Bufar. buccis inflatis inſufflare. Rimar. Provenzale. Buf. ideſt inſufflatio.* Di qui ha origine la voce *Buffone* in ſignificato di vaſo di vetro tondo, gonfio di corpo, e cortiſſimo di collo per uſo di mettere in freſco nell'acqua le bevande: e parimente *Buffone*, cioè Giullare: e *Buffetto* in ſignificato del colpo di un ditto, che ſcocchi di ſotto un' altro dito, e ſuol darſi nelle gote gonfiate: e *Buffetto* altresì aggiunto di pane: e *Bufera*, e *Rabbuffare*, e *Rabbuffo*. Tra gli Aretini *Bufare* vale lo ſteſſo, che nevicare con vento. Vedi quel, che accennai nelle *Origini della Lingua Italina del Sig. Egidio Menagio* alla voce *Beffa* ſtampate in Parigi l'anno 1669. appreſſo Sebaſtiano Mabre-Cramoisì in quarto, e quelle dell' ultima impreſſione dell'anno 1685. in foglio.

P. 36.

P.36. V.1. *Gitta ſpere omai per poppa.*

Gettare ſpere. Fare ſpere. Mettere ſpere è termine marinareſco de' noſtri Antichi. Morg. Cant.20. 35.

Subito meſſon per poppa due ſpere,
E'l mar pur ſempre di ſopra ſu paſſa.

L'Arioſt. Cant. 19.

Rimedio a queſto il buon nocchier ritrova,
Che comanda gettar per poppa ſpere,
E caluma la gomona, e fa prova
Di due terzi del corſo rattenere.

Nella *Tavola ritonda* manuſcritto della Libreria di S. Lorenzo *Niente giovava loro gettare ancora, ne potevano metter rimedio ne per timoni, ne per vele calare in orza, di che li marinari, per lo migliore, facevano allora ſpera, e la nave ſi laſciano andare alla volontà, e alla ſignoria de' venti.* Vita S.Anton. manuſcritto. *Per lo ultimo rimedio ſi riſolverono a fare ſpera, e poi ſi abbandonarono allo mare.* Meſſer Franceſco da Barberino ne' Documenti di Amore

In luogo di timoni
Fa ſpere, e in acqua poni.

Sopra di che le Chioſe dello ſteſſo citate da *Federigo Ubaldini. Speras. Ligantur enim plures faſces, & proijciuntur in aquas retro naves, ut non ſic naves currant fractis temonibus; & dicuntur Speræ, quaſi res quæ faciunt tardare progreſſum.* Può eſſere, che ſi diceſſero *Spere*, quaſi che foſſero l'ultime

Spe-

Speranze nelle tempeſte . Che gli Antichi diceſſero alcune volte *Spera* in vece di *Speranza* ne può eſſere teſtimonio *Arrigo Baldonaſco* manuſcritto di Franceſco Redi

Chi al ſuo preſio ſi prova,
Ogni altro va morendo:
Però tutto mi arrendo
A lei, ch'è la mia ſpera:
Spero in lei, che ſi trova, ec.

Lo ſteſſo Poeta nello ſteſſo manuſcritto

Amor novellamente
M' a preſo in tal maniera,
Ke con tutta mia ſpera
M' a fatto ſervidore
Di voi, Donna piacente,
E di gran ſenno altera.

Ruggierone da Palermo manuſcritto Redi

E tutta la mia ſpera è poſta in lei.

I Poeti Provenzali diſſero *Eſper*, che vale totalmente lo ſteſſo di *Spera* de' noſtri Toſcani. *Emblanchacet* nella Canzone che comincia *Lonzament m' an trabaillat, e mal mes, Ses nul repaus Amor en ſon poder* va dicendo del medeſimo Amore.

Mais el me ten gai, e en bon eſper

Giraldo di Bornello manuſcritto di San Lorenzo

Per lo grat, e pel coman
Dels treis, (cioè degli occhi, e del cuore,)
e per lor plazer
Nais amor, q'en bon eſper

Vai

Vai ſos amics confortan.

Raimondo Giordano Viſconte di Sant' Antolino

E plaz mi molt, car ſai, car voſtr'om ſo;
Quns bon eſper de vos mi ten iauzen:
Qab bon ſeignor nos perd rics guazerdo,
Qui gen lo ſerf.

Tra le voci della marineria moderna vi è il *Cavo della ſperanza*, che è un canapo groſſiſſimo, ſerbato nelle navi per gittar l'ancora negli eſtremi biſogni. Il Signor *Anton Maria Salvini* avendo conſiderato, che *gittare ſpere* è termine marinareſco dell'Adriatico, e avendo letto nelle *Origini del Ferrari. Spera. Suppoſitum, turunda ad ſolvendam alvum, quod in ſpiram convolvatur*, va congetturando, che, ſiccome la Cura, o Suppoſta vien chiamata *Spera* per eſſere un Volgolo, così poſſano eſſerſi dette Spere quei faſci legati, e avvolti, che ſi gittano in Mare per arreſtare, e rattenere la Nave, dal Latino, *Spira*. Greco, σπεῖρα, con che ſi ſignifica ogni coſa ravvolta, e che abbia giri.

P.36. V.3. *Orcipoggia.*

Meſser Franceſco da Barberino ne' Documenti di Amore.

Manti, prodani, e pioggia,
Poppeſi, ed orcipoggia.

Le Chioſe. *Orcipoggia. Funes, quibus poggia velæ trahitur, cum nimium venti eſsent.*

Nel

Nel Vanto di *Rinaldo da Montalbano* del mio Testo a penna si legge *Orzipoggia*.

P.36. V.11. *Sioni*.

Messer Francesco da Barberino ne' Documenti d'Amore.

E se un Sion repente
Vien, che subitamente
Rompe, spezza, e rivolge;
Ben fa, se a Dio si volge
Ogni anima: che solo
El ti può torre duolo.

Credono i Marinari, che il *Sione* non sia altro, che una guerra di due, o di più venti d'uguale, o poco differente possanza tra di loro, i quali urtandosi, e raggirandosi in alto aggirano ancora le nuvole; quindi con esse nuvole calando in Mare, e raggirando l'acqua, e assorbendone molta, stimano, che il *Sione* vada crescendo, e rigonfiando, e che sia possente in quel ravvolgimento a far perire il Vascello. Son da vedersi l'opinioni de' Filosofi del nostro Secolo. Delle ridicolose, e vane superstizioni costumate da' Marinari per tagliare, come essi dicono, il *Sione*, sarà bello il tacere.

P.36. V.14. *I cavalli del mare*.

Cavalli in termine marinaresco si dice a que' gonfiamenti dell'onde, quando il Mare è in fortuna, che con altro nome son chiamati *marosi*; *fiotti di Mare*, *ec.* ed oggi più comunemente son detti *cavalloni*. *Guido*

Giu-

Giudice Storia Trojana. *Le disavventurate navi s'avviluppano tra gli ondosi cavalli.* E quivi medesimo. *Cavalli del mare da venti si levano in grandi montagne*; dove forse volle esprimere quel di *Virgilio*

—— *insequitur præruptus aquæ mons.*

P. 36. V. 17. *Che noi siam tutti perduti.*

San Giovan Grisostomo, o chi si sia il rappezzatore dell'Omelia contro la gola, e contro l'ebbriachezza, intitolata περὶ γαστριμαργίας, καὶ μέθης, chiama l'ebbriachezza con nome di naufragio. I luoghi son degni d'esser veduti, perchè quell'Omelia veramente è un rappezzamento, e un ricucimento di varj passi di più Omelie del Santo, tutti concernenti alla stessa materia.

P.36. V.22. *Ma mi sento un pò più scarico*

Pel contrario *Carico* si dice di chi ha bevuto di soverchio, Antic. Annotaz. Bibb. manuscritta *Oloferne era un po carico dal vino*. *Firenzuol.* Asin. Lib. 3. *Tornando jersera un poco tardetto da cenar fuor di casa, essendo assai ben carico, ec. così del cibo come del vino.* Il Testo latino. *Quum a cœna me serius aliquanto reciperem potulentus.* Un tal caricarsi volendo spiegar *Vergilio* disse *Impleri*.

Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinæ.

E Plauto alla comica disse *Saburrari* prendendo la metafora dalla Zavorra, con cui si caricano le navi *Cistell.* At.1. Scen.1.

Idem

Idem mihi, magnæ quod parti est vitium mulierum,
Quæ hunc quæstum facimus; quæ ubi saburratæ *sumus,*
Largiloquæ extemplo sumus: plus loquimur quam sat est.

E appresso

Quin ego nunc, quia sum onusta *mea ex sententia,*
Quiaque adeo me complevi flore Liberi,
Magis libera uti lingua conlibitum est mihi.

I Fiorentini soglion dire *Cena leggiera*. *Andar leggieri a letto*, e simili.

P.36. V.23. *Jo già rimiro.*

Mirare, *rimirare* vale lo stesso, che *guardar fissamente*, *guardar con attenzione*. L'etimologia del verbo *mirare* è da leggersi nelle Origini Italiane del *Ferrari*. Appresso i Provenzali antichi *mirar* significava lo stesso, che *guardar nello specchio*. Nella *Gramatica Provenzale* del Testo a penna della Libreria di San Lorenzo. *Mirar. in speculo inspicere*. Nel Vocabolario Tolosano. *Miraillà. mirer, regarder au miroir*. Quindi mi fo a credere, che la voce *miratore* usata nel Tesoro di Ser Brunetto Latini 2. 18. *Luca tanto vale a dire quanto miratore, e lucente* non significhi colui, che mira, conforme scrissero i Compilatori del nostro *Vocabolario della Crusca*; ma tengo, che debba interpretarsi *Specchio*; e ne

ne ritrovo un ſimile eſempio nel mio Teſto a penna delle Lettere di *Fra Guittone d'Arezzo* Lett. 5. *Credo, che piaceſſe a lui di poner voi tra noi per fare meravigliare, e perchè foſte iſpecchio, e miradore, ove ſe provedeſſe, e agienzaſſe ciaſcuna piacente, e valente donna.* Lo ſteſſo *Guittone* Lettera 13. in vece di *miradore* diſſe eziandio *miraglio*. *Cariſſimi, del Mondo miraglio ſiete voi; tutti nel Mondo magni; a cui s'affaccian tutti i minori voſtri, e de la forma voſtra informan loro.* Ma il verbo *Smerare*, che ſi trova negli Autori più antichi vale *Depurare, nettare, pulire*: Siccome l'addiettivo *Smerato* ſignifica *netto, limpido, e traſparente*. Nell' antico Trattato della Sapienza manuſcritto: *Quella fontana è sì chiara, e sì ſmerata, che 'l cuore conoſce, e vede ſe, e ſuo Creatore; ſiccome l'uomo ſi vede in una bella fontana ben chiara, e iſmerata.* Queſte voci capitarono in Toſcana dalla Provenza *Rimar. Provenz.* della Libreria di S. Lorenzo. *Eſmera, Depurat*: E di qui forſe venne *Smeriglio* Pietra, colla quale ſi bruniſce l'acciajo, e ſi puliſcono i marmi; ſe però non foſſe un volgarizzamento del greco σμίρις.

P. 36. V. 27. *Santermo.*

Dicono i Marinari, che nelle più ſpaventoſe fortune di mare ſuole ſoventemente verſo 'l fine di eſſe apparire una certa luce, o ſplendore, il quale ſi poſa ſopra gli alberi, o ſopra

pra l'antenne, o ſopra le pale de' remi del navilio ; e queſto ſplendore è chiamato da eſſi Marinari la Luce di Santermo, ovvero di Santelmo. Gli antichi Greci, e Latini favoleggiando crederono, che foſſero le Stelle di Caſtore, e di Polluce, e altresì di Elena. Alcuni de' moderni penſano, che ſia una eſalazione ſpiccataſi dalla moltitudine degli uomini del Vaſcello. Altri dicono eſſere un Genio buono, che annunzi il fine della tempeſta. Altri un Genio cattivo, che, dando ſperanza di ſalute a' naviganti, brami d'eſſere adorato. Certuni s'immaginano, che quel poco di barlume di luce, che al volgo ſtordito dalla paura par di vedere ſu gli alberi, e ſull'antenne, ſia un' effetto de' raggj ſolari, che percuotono ſull' antenne, o ſulle funi incatramate, nelle quali dopo la tempeſta, ſoglion rimanere quaſi ſempre molte bolle d' acqua, che a guiſa di ſpecchietti ſono abili a rendere alcuni rifleſſi luminoſi. Certaltri, ancorchè abbian navigato tutto il tempo di lor vita, affermano non eſſerſi mai imbattuti a vedere così fatta coſa ; e la credono un trovato del ſemplice, e credulo volgo, il che fa molto a propoſito per confermar l'opinione dell' antico *Metrodoro* citata da *Plutarco* nel 2. de Placit. I Marinari Chriſtiani, come che venerano per loro Protettore Sant' Elmo Veſcovo Siciliano, tengono fede, che ſia un

foc-

ſoccorſo del Santo loro Protettore. Il *Covarruvias* nel Teſoro della Lingua Caſtigliana crede, che queſto nome di Santelmo ſia nome abbreviato di Santo Eraſmo; e di qui può eſſer nata la voce *Santermo*.

P.37.V.13. *Sarà ſempre il mio Mignone.*

Mignone ſignifica amico, intimo, favorito; e non è voce nuova in Toſcana. *Fra Giordan.* Pred. manuſcritto. *Volgete gli occhi della mente a Patroclo Mignone del Re Achilles, e a Efeſtione, che fue Mignone del Re Aleſſandro.* *Bern. Orl.*

Or fatti liberar dal tuo Mignone

Luigi Pulci Morg.24. 50.

Diſſe Vlivieri: a te ſi vorrè dare
Tanto in ſul cul, che diventaſſe roſſo,
E farti a Gano il tuo Mignon fruſtare,
Che t'ha ſempre trattato, come uom groſſo.

Luca Pulci Ciriff. Calvan. Cant.7.

Così dall'altra parte par, che attenda
Il Re Luigi al ſuo Mignone, o Cucco.

Niccola Villani nelle Rime piacevoli ſtampate in Venezia ſotto nome dell' *Accademico Aldeano* fa dire al ſuo Gatto.

Io fui Mignon del mio Signor molti anni.

Il dottiſſimo, e diligentiſſimo *Carlo Du-Freſne* nel Gloſſario alla voce *Minna* cita un certo *Maeſtro Iſone*, il quale, facendo le Chioſe a' Verſi di *Prudenzio*, dice

Ardor. amor, minna.
Furores. minna.

Ignem. amorem, minna.

La prima di queste Chiose è aggiustata su quel verso del Libro primo di *Prudenzio* contro Simmaco, ove trattando degli Amori di Ercole con Ila suo Mignone disse:

Herculeus mollis pueri famosus amore
Ardor.

Spiega quell'*Ardor* con due voci, una Latina, e l'altra Germanica. *Ardor*. *amor*, *minna*. Dissi *minna* voce Germanica; perchè il *Kiliano* scrive nel suo Dizionario, come riferisce il medesimo *Du-Fresne*, *Theutonibus minnen est amare*, *diligere atque adeo venereis voluptatibus frui*, *amare*, *Amori litare*; *maximè superioribus Germanis*. Nel giuramento scambievole de' due fratelli di Francia Luigi, e Carlo in Argentina l'anno 842. riferito nel 3. Lib. della Storia di *Nitardo*, e citato dal *Lipsio*, e dal Presidente *Claudio Fauchet* nel 9. Lib. dell'Antichità delle Gaule Cap. 6. e da *Ottavio Ferrari* nel Proemio alle sue Origini, quelle parole in Lingua Tedesca *In godes minna* si espongono nell' altra parte del Giuramento *Pro Don* (ovvero *Deu*) *amur*, cioè *Pro Domini*; *seu Dei amore*.

Da tutto questo si può con fondamento raccogliere, che il *Mignon* de' Franzesi, e da loro a noi Toscani verisimilmente tramandato, sia una di quelle voci, che allignarono nella Gallia portatevi da' Franchi, popo-

li di

li di Germania, che a quella Regione di Francia diedero il nome, le quali al parere del famoso Legista *Francesco Ottomanno* nel Libretto *de Franco-Gallia*, compongono un terzo della Lingua Franzese, poichè da *Minna*, Amore, e da *Minnen*, amare; voci antiche Germaniche, hanno fatto a mio credere i Franzesi *Mignon* il Cucco, il favorito. E *Mignonne* disse il *Ronsardo* a donna leggiadra, vezzosa, e amata, che pur anco disse all'usanza de' Latini, *Amie*; *m'amie*. E *Mignard* vezzoso. *Mignardelet* presso gli Antichi per Vezzosetto; Imperocchè la grazia, la gentilezza ingenerano Amore. Veggasi il *Ferrari* nelle Origini, ed il *Covarruvias* alla voce Menino. Veggasi altresì *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Franzese, nelle quali questo Valentuomo si persuase da prima, che *Mignon* de' Franzesi fosse nato da *Mignoun*, che presso i Bassi Brettoni vale *Amico*; E poscia mutando parere volle credere, che si originasse dallo Spagnuolo *Niño*, ovvero *Mi niño*.

I Greci *Mignone* lo dicono τὰ παιδικά. I Latini *Deliciȩ*, *Amores*. E siccome τὰ παιδικά, si usò presso *Platone*, ed altri in sentimento onesto di giovane amico, e di favorito, così presso gli Storici molte volte si trova in sentimento osceno. *Ovidio* disse

Venit amicitiæ nomine tectus Amor

risguardando al costume degli Amanti, che

cuoprono più, che possono la disonestà coll'onesto nome di amicizia. Di qui è nato, che al nome di *Mignone* sia intravvenuto come a quello di *Drudo*, che, essendo per se nomi d'amicizia, e di fedeltà, si sono tratti ad esser nomi d'amore, e d'amore impuro; nel qual sentimento l'*Azzolini* nella celebre Satira.

Si sì, che d'Ulpian scampino i lacci
Lene, e Mignoni.

P.37. V.17. *Purchè sia molto grandissimo*

Fu costume de' nostri Scrittori antichi Toscani l'aver dato sovente l'accrescimento a' Superlativi *Gio. Vill.* Libr. 7. Cap. 100. *Assediò la Terra di Margatto in Soria, la quale era della Magione dello Spedale di San Giovanni, ed era molto fortissima*. E Cap 101. *Andonne con sua oste infino a piè delle montagne dette Pirre molto altissime*. E Lib. 4. Cap. 16. dove nello stampato. *Quivi diligentemente servia a Gesù Cristo, e molto crebbe nella grazia di Dio, e divenne santissimo uomo*: in alcuni de' miei Testi a penna si legge *molto santissimo uomo*. Nell'antico libro manuscritto della Cura delle malattie. *Usi questo collirio, che ee molto buonissimo a rimuovere lo panno dalli occhi*. Nell'antico Volgarizzamento di Mesue manuscritto *Empiastro d'Archigene molto agevolissimo a guerire li letargici*. Nelle Cento Novelle antiche ve ne sono esempli assai, come osservò il *Padre Daniel*

Bar-

Bartoli nel Libro intitolato *Il torto, ed il diritto del non si può* Cap. 102. che è da vederſi; ſiccome ſon da vedere il *Cavalier Lionardo Salviati* negli Avvertimenti Volum. 2. Lib. 1. e *Udeno Niſieli* nel terzo Volume de' Proginnaſmi Poetici Cap. 159. Anche i Latini aggiungono particelle accreſcitive a' ſuperlativi. *Quam maximus*; *Longe maximus*; *Multo maximus*. E i Greci altresì *ὡς μέγιστος*, *τρισμέγιστος*. E nell' Orazione a Demonico attribuita ad *Iſocrate* vi è *πολὺ μέγιστος*.

P. 37. V. 19. *Ad un piccolo Bicchiere*.

Epigene nell' Eroina appreſſo *Ateneo* Lib. XI. fa un grazioſiſſimo lamento intorno a' bicchieri piccoli, e fatti a foggia.

Ἀλλ' οὐδὲ κεραμεύουσι νῦν τοὺς κανθάρους
Ὦ τάλαν, ἐκείνους τοὺς ἁδροὺς, ταπεινὰ δὲ
Καὶ γλαφυρὰ πάντες, ὥσπερ αὐτὰ ποτήρια
Οὐ τὸν οἶνον πινόμενοι ——

Quei cantari oggi più non ſi lavorano,
Quei cantari gagliardi ahi laſſo. ma
Bicchieretti galanti, e piccolini;
Quaſi i bicchieri, e non il vin ſi bea.

P. 37. V. 26. *E quei Gozzi ſtrangolati*.

D' un bicchiere fatto per bizzarria col collo torto fa menzione *Ateneo* nel ſuddetto Libro, citando *Teopompo* nella favola delle Soldateſſe Ἐγὼ γὰρ κώθωνος ἐκ στρεψαυχένος πιοίμαν, τὸ τράχηλον ἀνακεκλασμένης. Che il *Caſaubono* facendovi l'interrogativo traduce. *Egone ut*

ut e cotbone curvicervice bibam, cui collum obtortum, & reflexum?

P. 44. V. 1. *Arneſi.*

Tommaſo Reineſio nel Cap primo del terzo Lib. delle varie Lezioni accenna, che queſta voce aveſſe origine dalla Latinobarbara *Hernaſium* uſata dagli Scrittori Tedeſchi; e *Hernaſium* aveſſe forſe origine da *Fara*, che nello ſteſſo ſignificato di *Arneſi*, come egli afferma, ſi ſuol trovare nelle Leggi Longobarde: Ma con pace di queſto eruditiſſimo Litterato *Fara* nelle Leggi Longobarde, e ne' Libri d'alcuni Autori non ſignifica *Arneſe*, ma bensì *Famiglia*, *Generazione*, *Linea*, *Diſcendenza*. E fu oſſervato dal *Magri* nelle Notizie de' vocaboli eccleſiaſtici, e dal Sig. *Du-Freſne* nel Gloſſario. *Pietro Bembo* l'ha per voce Provenzale. Il *Caſtelvetro* lavora di ſottigliezza d'ingegno. *Perdicone* Poeta Provenzale.

Vaivaſſor ric, & poderos,
Ke tien rics, & bos arneis.

Egidio Menagio nelle Origini della Lingua Franzeſe fa venire *Harnois* dall'Italiano *Arneſe*, e queſto dall' Alemanno *Arniſcb*. Queſto gran Letterato, e veramente di grandiſſima fama, avendo letto in Parigi queſto mio Ditirambo della prima Impreſſione, volle onorarmi co' ſeguenti ſuoi Verſi, da lui fatti ſtampare piuttoſto in riguardo della noſtra antica Amicizia, che di alcun mio merito.

A D

AD FRANCISCUM REDIUM

ACADEMICUM FLORENTINUM

Magni Etruriæ Ducis Archiatrorum Comitem

EUCHARISTICON

ÆGIDII MENAGII

Pro eximio ejus Italico Carmine, cui titulus;

BACCO IN TOSCANA.

EXtremum hunc, mea Musa, mihi concede favorem.
Res est carminibus digna, Thalia, tuis.
Dicendus REDIUS: REDIUS, mea fervida cura:
Tyrrheni REDIUS pars veneranda Chori.
Sed quibus aut verbis, aut qua tu voce canendus,
Docte REDI? laudes ordiar unde tuas?
Conantem terret laudum seges ampla tuarum.
Cunctantem & dubium me meus urget amor.
Audendum: audentes comitatur gloria. dignas
Audenti vires ipsa Thalia dabit.

Si mihi non alio merito spectabilis esses,
Quam quod pars Tusci tu mihi nota Chori;
Non te non cultu possem, non prosequi amore:
Sic sibi devinxit me Chorus ille tuus.
Doctrina at propria, propria virtute refulges.
Ipse tuo luces lumine, docte REDI.
Hellados, & Latii, & spoliis Orientis onusto
Mille tibi ornatus, mille tibi veneres.
Ipse suas ultro cessit tibi Delius artes.
Stat Stygii per te cymba quieta senis.
Nec solam Phœbus panaceam: ipsos amaranthos
Et tibi Pierio carpere Monte dedit.
Tu potes, ut vitas, extendere nomina in ævum:
Nomina tu tenebris eripuisse potes.
Largior ut nulli; fas verum dicere; nulli
Contigit Aoniæ purior haustus aquæ.
Testantur celebrata novo tibi carmine Vina:
Accendunt avidam quæ mihi pota sitim.
O blanda, o grata, o jucunda, o dulcia vina!
Vina, quies curis, & medicina malis.
Quæ tibi, quæ tanto referam pro munere dona?
Qui dederit nectar, dona minora dabit.

P.37. V.1. *Son arnesi da ammalati*

Ferecrate Comico appresso *Ateneo* Libr. 11. nella Commedia intitolata la Corianno, se però il titolo non è guasto.

Εἰ λάβω .... σοί τὴν κυλίσκην; Μηδαμῶς,
Μικράν γε. κινεῖται γὰρ εὐθύς μοι χολὴ,
Ἐξ οὗπερ ἔπιον ἐκ τοιαύτης φάρμακον.
Vuoi ch'io ti porti il Calicetto? No,

Pic-

Piccolo egli è, e muovemi lo ſtomaco,
Sovvenendomi, che dentro un sì fatto
La medicina io bevvi.

P.38. V.10. *Scarabattole.*

Fogge di Stipi, o Studioli traſparenti da una, ò più parti, dove a guardia di criſtalli ſi conſervano tutti i generi di minute miſcee, cui la rarità, la ricchezza, o il lavoro rende care, prezioſe, o ſtimabili: e ſono per lo più arredi, e gale per gli appartamenti delle Dame, a divertimento, e traſtullo delle quali pare, che foſſero inventati in Iſpagna, di dove ne abbiamo ricevuta la moda. Diconſi in Caſtigliano *Eſcaparrates*, dalla qual voce ebbe origine tra noi, *Scarabattola*, e *Scarabattolo*, e appreſſo a poco fu queſta ſteſſa aria di corruttela altre ſimili voci dello ſteſſo ſignificato in altri paeſi d'Italia. Ne'tempi, che verranno, queſt' Etimologia ſarà forſe ſtimata un ſogno; e ſi vorrà credere, che *Scarabattola* abbia avut'origine dalle minute bazzecole, o miſcee, che per altro nome ſon chiamate *Carabattole*.

P. 38. V. 13. *Pedine*

Son dette per iſcherzo le Donne di baſſa condizione, perchè vanno a piede: ò è tolta l'ppellazione dal giuoco di Dama, e degli Scacchi.

P. 38. V. 14. *In quel vetro, che chiamaſi il Tonfano.*

Ate-

Ateneo nel Lib. XI. fa menzione d'un Detto, col quale alcuni ſolevano affermare, che un gran bicchiere è un *Pozzo di argento*. Vedi quivi.

P. 38. V. 22. *O come l'ugola e baciami, e mordemi!*

Sileno preſſo *Euripide* beve furtivamente il vino al Ciclope: il Ciclope ſe n' avvede, e addrizzandoſi a lui, gli dice:

Οὗτος, τὶ δρᾷς; τὸν οἶνον ἐκπίνεις λάθρα;
Olà, che fai? Cionchi di furto il vino?

Sileno mettendo la cattività in iſcherzo, riſponde

Οὐκ, ἀλλ' ἐμ' οὗτος ἔκυσεν. ὅτι καλὸν βλέπω.
Non io, ſignor, ma ben coſtui baciavami,
Perch' ho corteſe il guardo, e dolce miro.

P. 38. V. 23. *O come in lacrime gli occhi diſciogliemi!*

Baſtiano de' Roſſi in una ſua Cicalata fatta nello Stravizzo dell' *Accademia della Cruſca* l'anno 1593. *Quel chiaro, limpido, brillante, pien di rubini, guſtoſo, odorifero, ſaporito, e ſchizzante negli occhi, il quale ti faccia bevendolo lagrimare per la dolcezza.*

P. 38. V. 25. *E fatto eſtatico vo in viſibilio.*

Eſtatico in queſto luogo riſponde al latino *Externatus*, *Uſcito fuor di ſe*, il che è cagionato dalla violenza dell'affetto dominante, o del piacere preſente. *Apulejo* Lib. 3. *Sic externatus animi, attonitus in amentia vigilans ſomniabam*. Il Firenzuola qui. *E fuor di me attonito, e balordo vegghiando ſognava*. Sebbene *Externatus* nel Latino conviene me-

meglio a chi è per dolore, o per altra cagione trista, che per amore, o per allegrezza forsennato. *Calituo* disse ad Arianna compassionandola

Ah misera, assiduis quam luctibus externavit
Spinosas Erycina serens in pectore curas!

Ma *Celio Aureliano* Celer. passion. 1. 15. verso la fine *In ebrijs enim* alienatio *ex multitudine poti vini facta perspicitur*. Sorano, il quale in questi Libri è latinizzato da Celio, dovea verisimilmente nel Greco aver usata la parola ἔκστασις, la quale in latino ottimamente fu resa *alienatio*. Gli Spagnuoli, volendo significare una persona astratta di qualsisia astrazione di mente, si vagliono della voce *Embevecido*, tratta la metafora dall' ubbriachezza. Nella Traduzione dell' Opere di Santa Teresa si legge *imbevimento*, o *astrazione*, colle quali due parole volle per avventura dar ad intendere il Traduttore ciò, che nello Spagnuolo forse si dice con una sola *Embevecimiento* Astrazione, Estasi.

P. 38. V. 25. *Vo in visibilio*

Nella contraria maniera, che da εἰν ἀρίμοις di *Omero* disse Virgilio *Inarime* facendo di due parole una, nel che, per usar la frase del *Berni*, ei prese un granciporro, la plebe Fiorentina da *Invisibilium*, parola del Simbolo Niceno da lei, siccome molt' altre, male intesa e storpiata, ha fatto *Invisibiliom*, e poi,

e poi, come ſe foſſero due parole *In viſibilio.* Onde andare in viſibilio per andare in eſtaſi quaſi ſtraſecolato, cioè fuor di queſto ſecolo, e nell'altro mondo. Ma non ſi uſerebbe ſe non per iſcherzo.

P.39 V.9. *A iſonne*

Vale lo ſteſſo, che *A uſo*, cioè a ſpeſe altrui, ſenza propria ſpeſa. L'etimologia d'*Iſonne* ſi può leggere per iſcherzo nel *Cicalamento di Maeſtro Bartolino dal Canto de' Biſcheri*. Io non voglio imbrogliarmi in così fatte facezie. La verità è, che quell' Autore la fa naſcere da un certo Maccario da Iſonne, e conta una certa Novella piena di equivoci di non buoni ſentimenti, de' quali, come diceva *Dante*,

Più è tacer, che ragionare oneſto.

P. 39. V. 10. *Si ſdrajaron ſull' erbetta.*

Virgilio Lib. 9.

— paſſim ſomno, vinoque per herbam
Corpora fuſa vident.

Era coſa ſolita tra gli Antichi rappreſentare i Satiri ſdrajati in atto di dormire profondamente; e gl' intagliavano per lo più ne' vaſi da meſcere, o da bere. Plin. 34. 32. trattando de' bravi Intagliatori nomina un certo Stratonico famoſo per un tale intaglio; E Platone nel Lib. 3. dell' Antologia fa menzione di un tal Diodoro, che avea ſcolpito in argento un Satiro, che appariſce di dormir forte.

P.39. V.11. *Tutti cotti*

Cotto qui ſignifica lo ſteſſo, che ubbriaco: *Morg.*19. 131.

E quand' egli era ubbriaco, e ben cotto,
Ei cicalava per dodici putte.

Antonio Alamanni ne' Sonetti alla Burchielleſca

Vorrei coſtì dal Tibaldeo ſapeſſi,
S' un crudo ſenza legne eſſer può cotto.

Pier Salvetti nel Brindiſi manuſcritto

Oimè quaſi per gli occhi
Eſcemi 'l vin, che pur mandar di ſotto.
E non ſo adeſſo qual umor mi tocchi
Di far da Lanzo cotto.

Vant. Rinald. da Montalb. *E poco appreſſo quaſi cotto dal molto bere, e imbavalliato dal oppio ſie ſi addormentoe ſi forte, ec.*

In Diomede Gramatico ſi leggono di *Petronio* queſti due Anacreontici, i quali ſon poſti nella Raccolta de' Frammenti dello ſteſſo *Petronio* dietro al ſuo Satirico.

Anus recocta vino
Trementibus labellis.

P.39. V.11. *Tutti cotti come Monne.*

Monna coll'o ſtretto è lo ſteſſo, che Scimmia, o Bertuccia: *Eſſer cotto come una Monna. Pigliar la Monna*, che ſignificano eſſer ubbriaco, e imbriacarſi, non ſolamente ſon modi di dire uſati da noi Toſcani, ma ancora da altre Nazioni. *Bernardo Giambullari* nella Continuazione del Ciriffo Calvaneo Lib. 3.

A Ci-

A Ciriffo gli piace, e il vetro ſuccia,
Senza laſciar nel fondo il centellino;
Ed è già cotto, e preſa ha la Bertuccia,
E dice, che vuol fare un ſonnellino.

Nel Vocabolàrio Toloſano. *Mounard, Singe. Mounino, guenon, guenuche. Prenè la Mounino, s'enyvrer.* Goudelin nel Ramelet Moundi; ſegound flouret.

Countent, & franc de tout ſoucì,
Sounque de prenè la Mounino.

Don Sebaſtiano de Covarruvias Orozco nel Teſoro della Lingua Caſtigliana alla voce *Mona* dopo aver accennata l'origine di tal voce, ſoggiugne. *Eſtas Monas appetecen el vino, y las ſopas mojadas en el; y aze diferentes efetos la borrachez en ellas, porque unas dan en alegrarſe mucho, y dar muchos ſaltos, y bueltas; otras ſe encapotan, y ſe arriman a un rincon; encubriendoſe la cara con las manos. De a qui vino llamar Mona triſte al hombre borracho, que eſta melancolico, y caldo; y Mona alegre al que canta, y baila, y ſe huelga con todos.* Queſti due diverſi effetti dell' ubbriachezza, così bene accennati dal Covarruvias non furono ignoti agli antichi Latini. *Laberio* nella Citerea citato da *Nonio Marcello* alla voce *Ebriulari. Ebriulati mentem hilarem arripiunt.* Pel contrario *Plauto* nel Curculione. *Operto capite calidum bibunt triſtes, atque ebrioli incedunt.* Da queſto *Ebriolus* di Plauto, e dal verbo *Ebriulari* ebbe origine

la

la voce *Brillo* in ſignificanza di *Avvinazzato*, *o Cotticcio*. E forſe ancora la parola *Brio*, che eſprime una ilarità, o eſpanſione di cuore, e di fronte, e una certa commozione, e vivacità di Spiriti ſimile a quella allegria, che dona il vino in qualche buona quantità aſſaggiato. Non è però che la voce Greca *βρύλλων*, colla quale *Ariſtofane* ne' Cavalieri intende uno, che abbia cioncato più del dovere, e che perciò ſia allegro più del ſolito, non ſi accoſti molto alla voce Toſcana *Brillo*, e particolarmente ſe l'ypſilon ſi doveſſe pronunciare alla moderna, come un *i*, e non come l'*u* Franzeſe. Quei varj, e pazzi effetti del vino, che fa la Monna allegra, e la Monna malinconica, ſembrano adombrati da *Orazio* Lib. 3. Od. 21.

O nata mecum Conſule Manlio,
Seu tu querelas, ſive geris jocos,
Seu rixam, & inſanos amores,
Seu facilem, pia Teſta, ſomnum.

IL FINE.

INDICE
Delle Cose più Notabili,
E DEGLI AUTORI CITATI.

A

C

Canto

Con-

D

Drudo

E

Em-

F

Gab-

G

I

Innac-

L

Lap-

M

Maju-

Mono-

N

O

Pan-

Pinda-

Ral-

R

S

prime

Stessi-

T

Ter-

V

Uguc-

Viola

Vita

Z Mu-

Z

IL FINE DELL' INDICE.

SONETTI

DEL SIGNOR

FRANCESCO REDI.

SONETTI
DEL SIGNOR
FRANCESCO
REDI
ARETINO.

SONETTO PRIMO.

Servi d'Amor, se fia, che mai leggiate
Questi vani pensieri, e queste mie
Amorose insanabili follie,
Muova almeno il mio mal voi, che il provate.

Solo io le scrivo, acciocchè voi veggiate
Le malvage d'Amor frodi natie,
E quanto sien le sue perverse vie.
Lubriche, insidiose, ed intrigate.

E se in quelle tal volta un vago fiore,
O un dolce frutto si rincontra a sorte,
E fior d'inganno, e frutto di dolore;

Cui d'ascosi lacciuoli aspre ritorte
Stan sempre intorno; e per cui dona Amore
Tormento in prima, e poi vergogna, e morte.



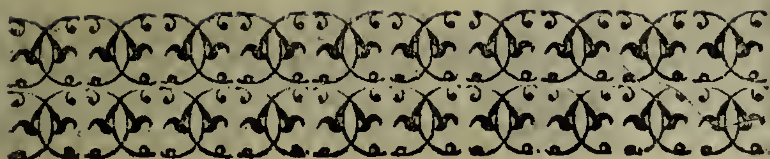
SONETTO II.

LUnga è l'Arte d'Amor, la Vita è breve:
Perigliosa là Prova, aspro il cimento:
Difficile il Giudizio; e a par del vento
Precipitosa l'Occasione, e lieve.

Siede in la scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugna al crudo Uffizio intento;
Non per via del piacer; ma del tormento,
Ogni Discepol suo vuol, che s'alleve.

Mesce i premj al gastigo; e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari.

E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi, e pur non v'è chi impari;
Anzi imparano tutti a farsi stolti.



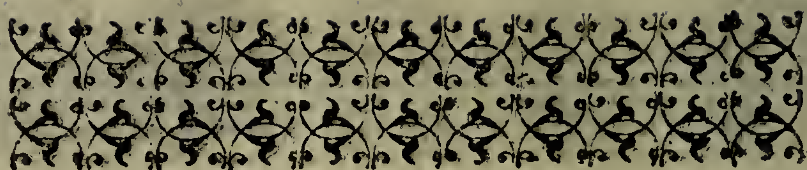
SONETTO III.

APerto aveva il parlamento Amore
Nella ſolita ſua rigida Corte,
E già fremean ſulle ferrate porte
L'uſate Guardie a riſvegliar terrore.

Sedea quel ſuperbiſſimo Signore
Sovra un trofeo di ſtrali, e l'empia morte
Gli ſtava al fianco, e la contraria ſorte,
E'l ſoſpiro, e'l lamento appo il dolore.

Io meſto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli, allor, che in me le luci affiſſe,
Miſe uno ſtrido diſpietato, e fiero.

E poſcia aprì l'enfiate labbia, e diße;
Provi il rigor coſtui del noſtro Impero:
E il Fato in Marmo il gran Decreto ſcriſſe.



SONETTO IV.

CHi cerca la Virtù, ſchivi d'Amore
Le fiorite contrade, e i molli prati;
Perche quell'empio luſinghier Signore
Mille vi tende, anzi infiniti agguati.

E ſe un'incauto, e giovinetto cuore
Si ferma a reſpirar quei dolci fiati,
Ch'olezzan quivi con mentito odore;
Reſtano i vanni ſuoi toſto inveſcati.

Allor le Maghe, che ivi ſtanno, a gara
Ben lo tarpano in prima, e'l ſerran poi
In tetro Albergo di prigione amara;

Dove ſenza ſperanza i giorni ſuoi
Piangendo mena, e ſuo malgrado impara,
Come tu conci, Amore, i ſervi tuoi.



SONETTO V.

ERa il primiero Caos, e dall'oscuro
Grembo di lui ebbe il natale Amore,
Che dissipò quel tenebroso errore,
Onde le belle Idee prodotte furo.

Tal nella mente mia fosco, ed impuro
Stavasi in prima un' indistinto errore,
Quando Amor pur vi nacque; e al suo splẽdore,
Tosto io divenni luminoso, e puro.

Natovi Amore, egli inspirò la mente
Al desio del sovrano eterno Bello,
Che solo, ed in se stesso ha la sorgente.

E perchè sempre io fossi intento a quello,
Sempre voglioso, e vie più sempre ardente
Fe vedermene in voi, Donna, il modello.



SONETTO VI.

DOnna Gentil, per voi mi accende il cuore
Quegli non già, che di fralezza umana,
E d'ozio nacque, e che vien detto Amore
Da gente sciocca, lusinghiera, e vana;

Ma quell'eterno, che di puro amore
L'Animo infiamma, e d'ogni vizio il sana,
E lo rinfranca, e dona a lui vigore,
Per gire al Cielo, e l'erte vie gli spiana.

Ammiro in prima il vostro bello esterno;
Trapasso poscia a vagheggiare ardito
Di vostr' Alma immortale il pregio interno.

Quindi fattomi scala, e al Ciel salito,
Volgo il pensiero a contemplar l'eterno,
Che sol trovasi in Dio, Bene infinito.



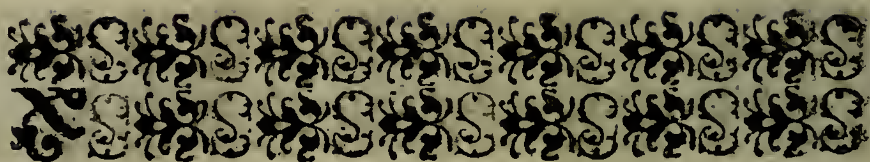
SONETTO VII.

Questa sì bella, nobil donna, e degna,
Che sempre ho nella mente, e nel pensiero
Mi guida il cuore in ogni mio sentiero,
E'l cammin destro di Virtù m'insegna.

E se giammai fervida brama indegna
Pur mi lusinga a traviar dal vero
Calle di onore; Ella con alto impero
Meco non già, ma col mio fral si sdegna;

Anzi ver me pietosa, a se mi appella;
Ed in atto gentil m' addita in Cielo
Quella, donde scendemmo, ardente Stella:

Lassù, mi dice, ricondurti anelo,
E lassù mi godrai tanto più bella,
Quanto più scarca dal mortal mio velo.



SONETTO VIII.

QVell'Amor, che del tutto è il Maſtro eterno,
E che fece da prima opre sì belle,
Il Sol, la Luna, e tutte l'altre Stelle,
Per far fede tra noi del ſuo governo;

Mirando in giù dal ſoglio ſuo ſuperno
Vide, che l'uomo aſſuefatto a quelle
Bellezze, omai più non volgeva in elle
Stupido il guardo, nè del cuor l'interno;

Volle a ſe richiamarlo; e nuove coſe,
E vie più belle, e più ſtupende, e rare,
Alla viſta del Mondo in terra eſpoſe:

E queſte furon le divine, e care
Bellezze di Madonna, ove egli poſe
Infin del Bel, che in Paradiſo appare.



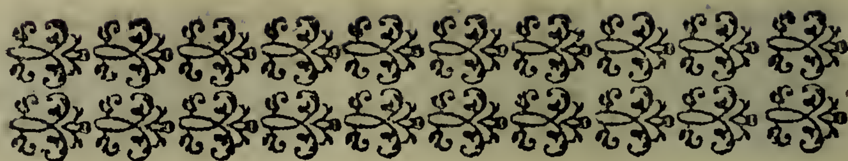
SONETTO IX.

COse del Cielo al baſso volgo ignote
Mi detta Amore alle mie glorie intento;
Ma queſto ingegno mio sì pigro, e lento
A tanta Altezza ſormontar non puote.

Lo ſoccorre Madonna; e in chiare note
Gli diſpiega d'Amor l'alto argomento;
Onde acceſo di nobile ardimento,
Con un pronto volar l'aria percote.

Varca ſopra le nubi, e tal ſi avanza,
Che per Virtù di lei giunger felice
A i miſterj più occulti ave ſperanza.

Forza dal volo a maggior volo elice,
E maggior prende in rimirar baldanza
Coſe, che in terra rivelar non lice.



SONETTO X.

QUell'alta Donna, che nel cuor mi ſiede,
E che de' miei penſier regge il governo,
E così bella, che del Bello eterno
Ella ſola quaggiù può render fede.

Nol puote immaginar chi non lo vede
Qual ſia degli occhi lo ſplendore eſterno;
Ma vie più chiaro è quel candore interno,
Che nell' Alma puriſſima riſiede.

Oh gran Bontà dell' increato Amore,
Che un' Anima sì bella a me ſcoprìo,
Che a venerar mi chiama il ſuo Fattore!

Or ſe tanto s'appaga il deſir mio
Nel mirar lei, e n'è contento il cuore,
Che farà in Cielo in contemplare Iddio?



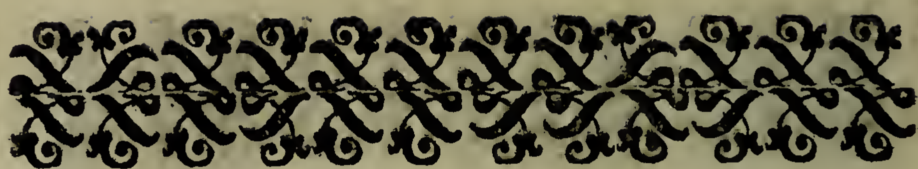
SONETTO XI.

SCevro de' sensi dal contagio, e sciolto
Dentro a questo mio seno alberga Amore;
E tal qual' ei vi fù da prima accolto,
Purissimo conserva il suo candore.

Passò, nol nego, per l'infetto, e stolto
Varco de' sensi a penetrar nel cuore;
Ma non puote uno spirto esser mai colto
Da immondo, e reo material malore.

E quindi avvien, ch'io v'ami, e ch'io v'adori,
Donna gentil, benchè smarriti abbiate
Del mortal vostro bello alcuni fiori.

Amo il Bello immortale, e quelle innate
Grazie dell'Alma, che da' sommi Cori
Nello scender quaggiù vi furon date.



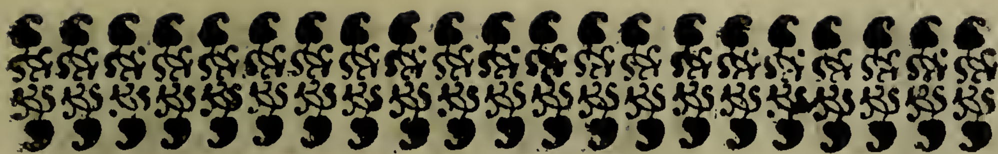
SONETTO XII.

PEr liberarmi da quel rio veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D' Antidoti possenti armo il mio cuore,
E ne guernisco esternamente il seno.

Di gran fiducia, e di speranza pieno.
Rammento all'Alma il prisco suo valore;
Ed ella accesa del nativo ardore,
Tenta d'imporre a sì gran male il freno.

Chiama in ajuto sue Potenze, e fanno
Quanto mai far si può, tutte con lei,
Per riparare al già vicino danno.

Ma che prò? Se i miei servi, i sensi miei,
Subornati da Amore, ognor mi danno
Nuovo veleno, e del mio mal son rei?



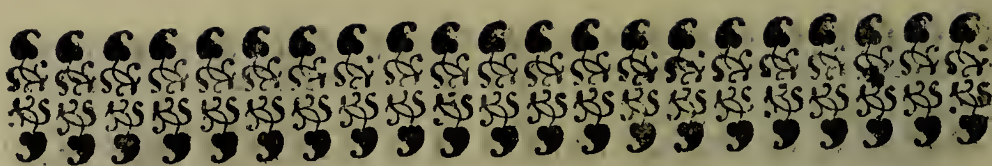
SONETTO XIII.

COltomi al laccio di ſue luci ardenti
 Coſtei mi chiuſe in rea prigione il cuore,
 E diello in guardia al diſpietato Amore,
 Che di lagrime il paſce, e di lamenti.

Quanti inventò giammai ſtrazzj, e tormenti
 D'un rio tiranno il barbaro furore,
 Tutti ei ſofferſe in quel penoſo orrore,
 Dove ancor mena i giorni ſuoi dolenti:

Ne ſcamparne potrà, perchè quel fiero
 Amore ha poſti a cuſtodir le porte
 Tutti i Miniſtri del ſuo crudo impero.

E de' ſuoi ceppi, e delle ſue ritorte,
 S'io ben comprendo interamente il vero,
 Ha naſcoſte le chiavi in ſeno a morte.



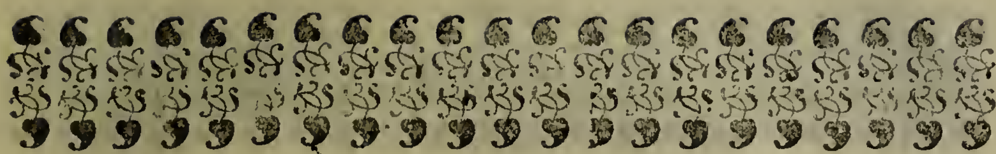
SONETTO XIV.

ERa l'animo mio rozzo, e selvaggio
Ravvolto in fosco, e nuvoloso orrore;
E da un gelato, e squallido rigore
Lungo soffria di sterilezza oltraggio.

Della Beltade al luminoso raggio
Depose in prima il ruvido squallore;
Produsse poi qualche non rado fiore,
Qual suole il Prato al cominciar di Maggio.

Venne il caldo d' Amore; e i primi frutti
Fè nascer da quei fiori; e ben gli avria
In dolce ancor maturità condutti:

Ma sollevata dalla Donna mia,
Fece invanirgli interamente tutti
Una nebbia crudel di gelosia.



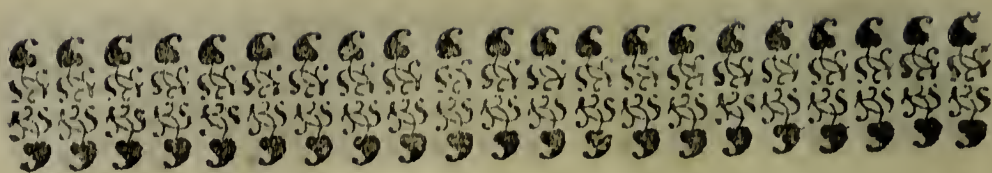
SONETTO XV.

Donne Gentili devote d'Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.

Della mia Donna risedea nel cuore,
Come in trono di gloria alta onestate;
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi Angelico splendore;

Santi costumi, e per virtù baldanza:
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E fuor, che in ben' oprar, nulla fidanza:

Candida Fè, che a ben'amar conforta,
Avea nel seno, e nella Fè costanza:
Donne Gentili, questa Donna è morta.



SONETTO XVI.

CHi è costei, che tanto orgoglio mena,
Tinta di rabbia, di dispetto, e d'ira,
Che la speme in Amor dietro si tira,
E la bella pietà strette in catena?

Chi è costei, che di furor sì piena
Fulmini avventa, quando gli occhi gira;
E ad ogni petto, che per lei sospira,
Il sangue fa tremar dentro ogni vena?

Chi è costei, che più crudel, che morte,
Disprezzando ugualmente uomini, e Dei,
Muove guerra del Ciel fin sulle porte?

Risponde il crudo Amor: Questa è colei,
Che per tua dura inevitabil sorte,
Eternamente idolatrar tu dei.



SONETTO XVII.

CEtra del Grande Iddio ſon l' auree sfere,
Che s'aggirano in Ciel con vario moto;
Ma di quelle armonie cotanto altere
All' orecchio mortale il ſuono è ignoto:

Anzi all'alma riſtretta in le ſevere
Ritorte dell'oblio ne meno è noto:
Amor con ſue dolciſſime maniere
Tenta di ſciorla, e non lo tenta a voto.

Amor la ſcioglie, la riſveglia, e accende
Un dolce in lei connatural deſio
Di chiaro udir ciò, che confuſo intende:

Ond' ella poi lo ſtrepitoſo, e rio
Rumor de' ſenſi a racchetare attende,
E cerca farſi più vicina a Dio.



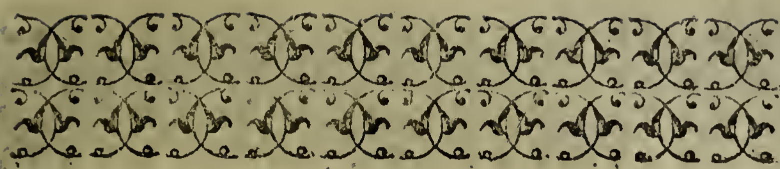
SONETTO XVIII.

L'Increato, Immortale, alto Motore
D'ogni bellezza è vivo fonte, e santo;
Ma lo nasconde a gli occhi nostri un manto
D'eterno incomprensibile fulgore.

Ond'ei, che vuol, per un'immenso Amore,
Ritrarci al Cielo a se medesmo accanto,
Nelle cose mortali infonde alquanto
Della Bellezza sua, del suo Splendore.

Così visibil fassi, e a noi si rende
Amabil sempre, e della sua Bellezza
I cuori, o Donna, dolcemente accende.

Quindi questo mio cuor Voi tanto apprezza;
Perchè un raggio di Dio in voi comprende,
E a contemplarne il bello in Voi s'avvezza.



SONETTO XIX.

DI Gran Corte Real tu pur andrai
Ad adorar gl' imporporati ſcanni,
Pazzerello mio cuor, tra mille affanni,
Tra mille ſtenti, e tra ben mille guai:

Pur caro al fine al tuo Signor ſarai;
E baldanzoſo in ſul fiorir degli Anni,
Superati degli Emuli gl' Inganni,
Gli Emuli ſteſſi al piede tuo vedrai.

Darai le vele a una più vaſta ſpeme,
E grazie immenſe in ſu i deſiri tuoi
Fortuna, e Amor diluvieranno inſieme.

Verran per te fin da i confini Eoi
Delizie, e Luſſi, e dalle Gadi eſtreme
Gran teſor a tuo prò verranno: E poi?



SONETTO XX.

POi di morte cadrà quel ferreo telo,
Forse in giorno non tuo, che il tutto rompe:
Che gioveran tanti trionfi, e pompe,
Se fia, meschino, che tu perda il Cielo?

Lieve perdita fia, se squarcia il velo
Terreno, e il tuo vital Morte interrompe:
Lieve perdita fia, s'ella corrompe
Tuoi fiori, e frutti col mortal suo gielo:

Lieve perdita fia, se in cieco oblio
Tue Glorie il Tempo a divorar sen viene
Con l'insaziabil suo dente natio.

Somma perdita fia perder quel Bene,
Che in Ciel si gode, nel vedere Iddio:
Pazzerello mio cuor pensaci bene.



SONETTO XXI.

OR che d'intorno al cuor freddi pensieri,
Fiancheggiati da gli Anni, alzan difese;
Che tenti Amore, e qual vittoria speri
Nelle contro di lui nemiche imprese?

Indarno, Amor, gli audaci tuoi guerrieri
S'accingono a portar le prime offese;
Che del tempo il rigor tutti i sentieri
Con ripari di giel chiuse, e contese.

Così folle io diceva: e spensierato
Tra i gelidi ripari il cuor dormia,
Di non prudente confidenza armato.

Ma quel gran ghiaccio agevolò la via
D'Amore a una sorpresa: e lo spietato
L'alta rocca del cuore ebbe in balìa.



SONETTO XXII.

DI fitto verno in temporal gelato
Trovai Amor mezzo dal freddo estinto,
Ignudo, scalzo, di pallor dipinto,
Senza la benda, e tutto spennacchiato:

E vedendolo allora in quello stato,
Da una sciocca pietà preso, e sospinto,
Io m'era quasi a ricettarlo accinto,
Del tiepido mio sen nel manco lato.

Ma quegli altiero, e di superbia pieno,
Rivolto in me con gran dispetto il guardo,
Di focoso m'asperse atro veleno:

Senti, poi disse, come avvampo, & ardo
In mezzo al ghiado, e come il foco ho in seno:
E via sparendo, mi colpì d'un dardo.



SONETTO XXIII.

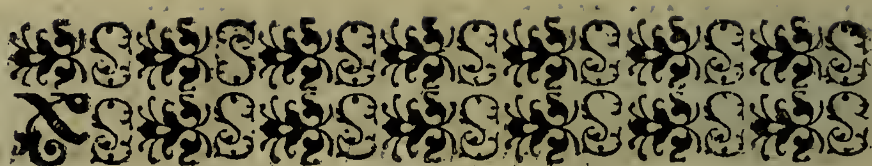
Musico è Amore. Alle celesti sfere
Le Divine armonie grã Maſtro inſegna;
E primiero motore alberga, e regna
Tra le Beate conſonanze altere:

E ſe dal Cielo egli mai ſcende, e fere
Quaggiù coll'arco una bell'Alma, e degna,
In quell'Alma felice imprime, e ſegna
Quelle armoniche ſue dolci maniere.

E sì l'accende, e sì l'infiamma, ch'ella
Altro non ha, che un'immortal deſio
Di rifarſi più vaga, e ognor più bella;

Per tornar colaſsù donde partio,
Ad aſcoltar nella ſua propria ſtella
I concenti d'Amore intorno a Dio.

SO-



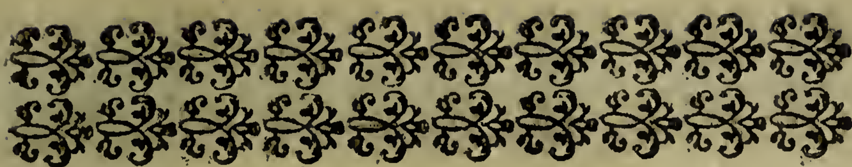
SONETTO XXIV.

AMor, ch' è mio nemico, una battaglia
D' amorosi pensier mi sveglia il seno,
E in vano armata la ragion si scaglia,
Per ricondur quei sollevati al freno.

Già temo, che del cuor la rocca assaglia;
Già muover sento de i desiri il treno;
E il cuor sì se n'attrista, e sen travaglia,
Ch'io credo certo, che verranne meno.

Amor pur grida ad alta voce: Guerra,
Guerra sopra costui: gran premio attenda
Chi primiero il conquide, e chi l'atterra.

E s'altro non si può, tosto s' incenda
Quel forte, dove il viver suo si serra,
O ch'il superbo a discrezion s' arrenda.



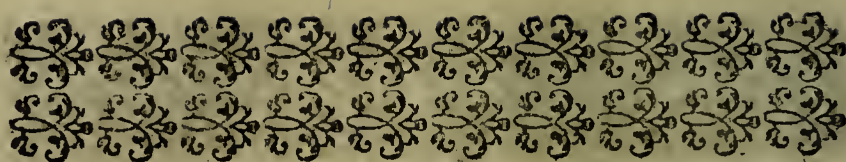
SONETTO XXV.

NOn è medico Amor: e s' ei risana
Gli amorosi talvolta aspri malori,
La sua maniera è sì crudel, e strana,
Che fa sovente inorridire i cuori.

Rozzo in arte non sua, rozza, e villana
Rende un' arte gentile, e in grandi errori
Vie più sempre l' involge, e mai non sana,
Se non a forza de' più rei martori.

Oh quai calici orrendi, atri, ed amari
A un cuore infermo tracannar conviene,
Prima, che Amore a ben curarlo impari!

O come tardi impara! E se mai viene,
Ch' ei pur trovi ad un mal pronti i ripari,
Dal cieco caso, e non da lui proviene.



SONETTO XXVI.

IO vidi un giorno quel crudel d'Amore
Per la foresta affaticato, e stanco,
Con l'arco in mano, e la faretra al fianco,
In abito leggier di cacciatore.

Tutto quanto grondava di sudore,
Nudo mostrando il destro lato, e'l manco,
E si dolea di non trovare unquanco,
Per ristorar la sete, un fresco umore.

Io, pietoso, gli offersi il pianto mio,
Che se ben caldo, e forse amaro alquanto,
Era più proprio d'ogni fonte, o rio.

Ma quei, che porta d'ogni Tigre il vanto,
Ferendomi d'un dardo acerbo, e rio,
Voglio il sangue, gridò, non voglio il pianto.



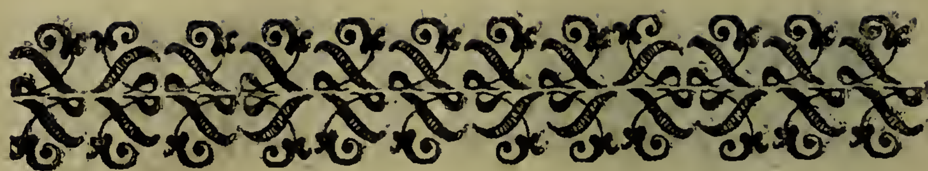
SONETTO XXVII.

GRan misfatti commeſſi aver ſapea
Scapeſtrato fanciullo, il cieco Amore;
E della Madre a gran ragion temea
Il provato più volte aſpro rigore.

Gittoſſi in bando, ed alla ſtrada; e fea
Con mille altri Amoretti il rubatore:
E vi ſpogliò di quanto bene avea
Il pellegrino mio povero cuore.

Altro ben non avea, che in libertade
Viver tranquillo; ed ei gliel tolſe, e volle
Farmi ſervo in catena a una Beltade:

A una Beltade sì proterva, e folle,
Che dal ſeno ogni ſpeme ognor mi rade,
E fin lo ſteſſo lagrimar mi tolle.



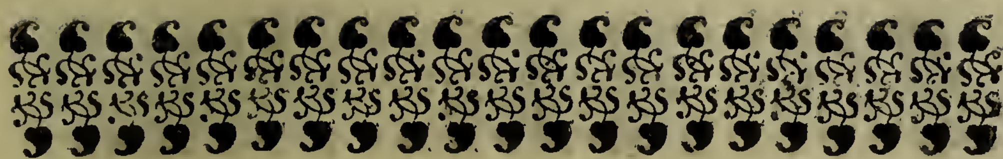
SONETTO XXVIII.

COlle ſue proprie mani il crudo Amore
Barbaro Notomiſta, il ſen mi aperſe,
E tratto fuora il povero mio cuore,
Gli aſpri malori ſuoi tutti ſcoperſe.

Vide, che un lento, e ſempre acceſo ardore
Tutte le fibre di velen gli aſperſe;
E vide ſecche, e totalmente ſperſe
Le due ſorgenti del vitale umore.

Vide la piaga, che altamente in lui,
Donna, faceſte tanto acerba, e tanto:
Quindi rivolto alli Miniſtri ſui,

Diße: è miracol mio, e mio gran vanto;
Forza è dell' arte mia, come coſtui
Abbia potuto mai viver cotanto.



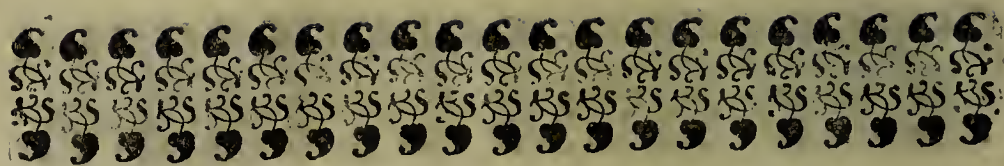
SONETTO XXIX.

Già la Civetta preparata, e il fischio
Amore aveva, ed il turcasso pieno
Di verghe infette di tenace vischio,
E d'amoroso incognito veleno.

E perchè fosse a' cuor più grave il rischio,
Lacci, e zimbelli racchiudea nel seno;
E reti d'un color cangiante, e mischio
Tutto lo zaino suo ingombro aveno.

E quindi al bosco ad uccellare uscito
Il malvagio, e perverso uccellatore,
Prese di cuori un numero infinito.

Altri uccise di fatto; altri in l'orrore
Chiuse di ferrea gabbia; e a questi unito
Or piange, e piangerà sempre il mio cuore.



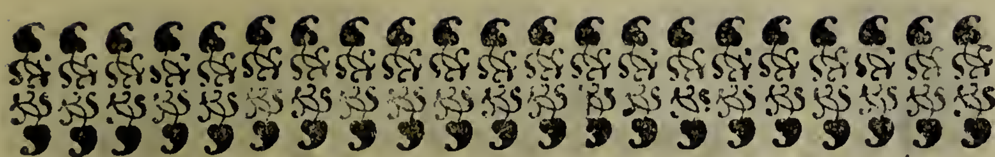
SONETTO XXX.

VAnerello mio cuor, che giri intorno
Qual notturna farfalla a un debol lume,
Vi lascerai quelle superbe piume,
Onde ten vai sì follemente adorno.

Vilipendio per te, vergogna, e scorno
In quel fosco splendor fia, che s' allume,
E se non hai più che propizio un Nume,
Veggio nascer per te l'ultimo giorno.

Volgiti a miglior luce, e guarda il Cielo,
Che ognor ti mostra sue bellezze eterne,
E a se ti chiama con pietoso zelo:

E pur quelle lassù bellezze esterne,
Altro non sono, che un oscuro velo
Di quel bello immortal, ch'entro si scerne.



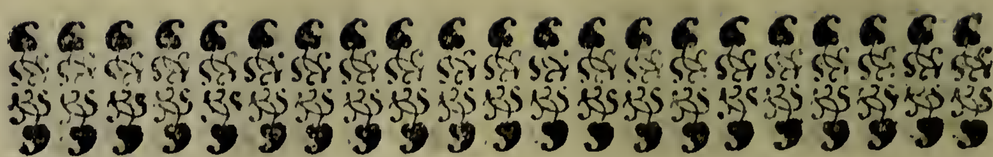
SONETTO XXXI.

Desio d'onore, e di virtù m'inspira
Questa, ch'è del mio cuor Donna, e Regina;
E i miei pensieri, come l'oro, affina
Nel suo bel foco, e verso il Ciel gli tira.

Chi d'amar altamente in terra aspira,
E un cuor gentile ve lo sprona, e inchina,
Venga a veder la sua beltà divina;
E fia beato, se giammai la mira.

Ben fia beato; che nel suo bel Regno
Scontentezza invidiosa unqua non nasce:
Contento è appien chi di mirarla è degno.

Così del Ciel sulle rotanti fasce
Ogni spirto beato in bel contegno
Gode per vista, e nulla speme il pasce:



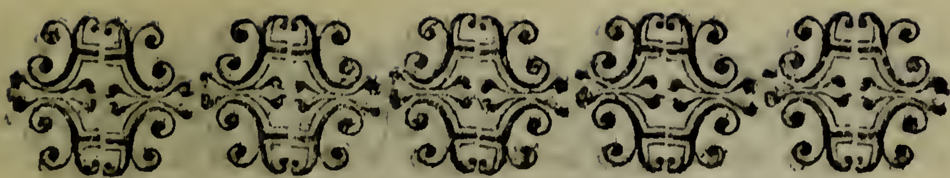
SONETTO XXXII.

Non così bella mai si vide in Cielo,
Nè sì bei raggi intorno al crine aduna,
Quando ammantata del notturno velo,
Per le celesti vie passa la Luna;

Come costei, or che pietoso zelo
La stringe in veste dolorosa, e bruna:
Sorge men luminoso il Dio di Delo,
Dalla negra del mar cerulea cuna.

Tal forse apparve nell'antico orrore
La giovinetta luce, allor, che Iddio
Dalle tenebre in pria la trasse fuore:

Ma se tanto costei muove splendore,
Pensa quanto n'avrà, pensa o cuor mio,
Di sì degna fattura il gran Fattore.



SONETTO XXXIII.

IL dardo, che sta fisso entro il mio seno,
Fu tratto da cert' occhi traditori,
Che sono il fonte, ove gli arcieri Amori
Conservan tutto quanto il lor veleno.

Allor gli spirti miei vennero meno,
Per gli strani acerbissimi dolori,
E quasi uscito di me stesso fuori,
Io non ebbi più mai un dì sereno.

Colse dittamo in Ida, e panacea
Mano gentil, ch' il velenoso strale
Sveller dal seno per pietà volea;

Ma non fece altro, che inasprire il male,
E feo la doglia sì maligna, e rea,
Che nè men, chi la feo, sanarla or vale.



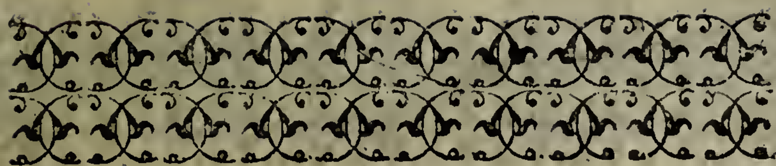
SONETTO XXXIV.

LA bell' Anima vostra, o Donna altera,
Nacque nell'alto, e sempre immobil Cielo;
E discesa tra noi di sfera in sfera,
D' un gentil si vestì corporeo velo.

Quale al nuovo apparir di Primavera
Mostra sedendo in sul materno stelo
La candidezza sua pura, ed intera
Giglio non tocco dal notturno gielo;

Tale è il candor del vostro fresco seno,
E nelle guance odorosette, e belle
Spiega la rosa il suo colore appieno.

Ma negli occhi, che son d' amor facelle,
Traluce lo splendore almo, e sereno,
Che portaste con voi fin dalle Stelle.



SONETTO XXXV.

SE nulla io sono, è per virtù d' Amore,
Che di rozzo mi tolse a far gentile;
Quando degli anni miei nel verde Aprile
Entrò per gli occhi ad abitar nel cuore;

Egli mi fu Maestro; egli in orrore
Misemi ogni pensier sordido, e vile;
Egli addolcì quel mio sì crudo stile,
E quei versi, che un dì faranmi onore.

Ei fu, che sollevò mia mente altera
Al desio dell' eterno; e la condusse
I Cieli a contemplar di sfera in sfera.

Egli sol fu, che nel mio cuore addusse
Brama di Gloria non mortal, ma vera;
E se nacque in me gloria, ei la produsse.



SONETTO XXXVI.

DElla mia Donna esce dagli occhi fuore
Un certo spiritel tutto di fuoco,
Che passandomi il seno, entra nel cuore,
E vi s'annida come in proprio loco.

Quindi risveglia un sì penoso ardore,
Che l'Anima mi strugge appoco appoco;
Ed io qual nuovo martire d'Amore,
Son dal volgo deriso, e messo in gioco.

Ma si rinforzin pur gli ardori, e i danni;
Si rinnovi lo scherno, ed il martire;
Crescan l'angoscie pur, crescan gli affanni.

Perchè i savj di me potranno dire:
Costui beato! se nel fior degli anni
Per sì bella cagion saprà morire.



SONETTO XXXVII.

TRa i fieri venti d'un crudele inverno,
Involta in cieco, e tenebroso orrore,
Corre la nave mia nel mar d'Amore,
Quasi sdrucita, e senza alcun governo.

Se volgo in giro il guardo, io non discerno
Donde possa apparir luce, e splendore,
Che mi additi la via, per uscir fuore
Di questo mar, nelle tempeste eterno.

Parmi ben di vedere errar vaganti
Reliquie miserabili, e funeste
Di rotte navi, e d'altri legni infranti.

E pure Amor mi riconforta; e in queste
Acque, mi dice, io so condur gli Amanti
In dolce porto colle mie tempeste.



SONETTO XXXVIII.

NEgli occhi di Madonna è sì gentile
Talor lo ſdegno, e sì vezzoſo appare,
Ch' egli raſſembra un' increſpato mare
Dall' aura dolce del novello Aprile,

Se queſto mare alteramente umile,
L' onde movendo orgoglioſette, e chiare,
Da ſe reſpinge, in vaghe foggie, e care,
Ciò, che in lui ſi posò d'immondo, e vile.

Tal di Madonna il vezzoſetto ſdegno
D' ogni amante reſpinge ogni deſire,
Che di ſua purità le ſembri indegno;

Ma ſa ben anco inferocirſi all' ire,
Sollevando tempeſte ad alto ſegno,
Se ſommeger ſia d' uopo un folle ardire.



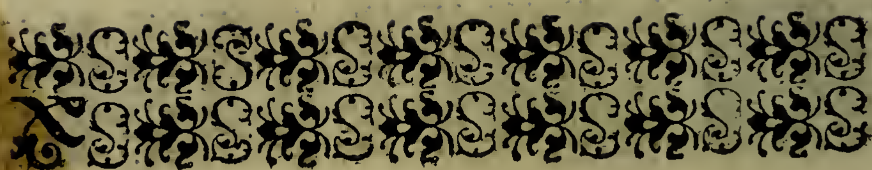
SONETTO XXXIX.

Ameno è 'l calle, e di bei fiori adorno,
Che guida all'antro del gran Mago Amore:
Spiranvi ognor soavità d'odore
Aurette fresche a più d'un fonte intorno.

Ma giunto appena a quel mortal soggiorno,
O volontario, o traviato un cuore,
E la noja vi trova, ed il dolore,
E colla noja, e col dolor lo scorno.

Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere
Se gli avventano al crine, e in sozzi modi
Lo strazian sì, che forsennato ei pere;

E s'ei non pere, con incanti, e nodi
Lo costringono a gir tra l'altre fiere
Ne' boschi a ruminar l'empie lor frodi.



SONETTO XL.

DEntro al mio ſeno addormentato Amore,
In un dolce letargo era ſepolto;
Ma ſtrepitoſa la beltà d'un volto
M'entrò per gli occhi, e trapaſsò nel cuore.

E vi feo così ſtrano alto romore,
Vedendol quivi tra le piume avvolto,
Ch'ei fu ben toſto da quel ſonno ſciolto,
E n'ebbe ſdegno, e ne ſerbò rancore;

Non contro lei, ma contro me, che ſono
Dell'albergo il Signore; e già ſuo ſtrale
Mi drizza al fianco, e già ne ſento il ſuono.

Ma voi, Donna, cagion del mio gran male,
Difendetemi almen per voſtro dono;
Che natural mia forza a me non vale.



SONETTO XLI.

Estinguer mai non credo il grande ardore,
Che nel mio ſen barbaramente acceſe
Quel diſpietato incendiario Amore,
Che me per ſcopo alla ſua rabbia preſe.

Se l'eſche ardenti allontanai dal cuore,
Più sfogato l'incendio al cuor s' appreſe;
E ſe vi ſparſi il lagrimoſo umore,
Non rintuzzollo, anzi più fiero il reſe.

Se fuggir proccurai dall'empio loco,
Dove nacque l'incendio; allor m' avvidi,
Che con me ſteſſo io traſportava il foco.

E ſe in te, crudo Amor, con alti ſtridi
Cerco muover pietade; e tu per gioco
M' accreſci il male, e poi di me ti ridi.



SONETTO XLII.

SOvra un Trono di fuoco il Dio d'amore
Stava sedendo, e vi tenea sua Corte;
E spalancate al Tribunal le porte,
Spirava orgoglio in maestoso orrore.

Ordigni di barbarico rigore
Da quei muri pendean lacci, e ritorte,
E mille inciampi di contraria sorte,
E mille inganni di quel reo Signore.

Curioso desio colà mi spinse,
Sol per vedere, e senz' altro pensiero;
Ma un cieco laccio il folle piè m' avvinse.

E n' ebbi un duolo sì diverso, e fiero,
Che dentro al cuore ogni potenza estinse:
Sì di me prese il crudo Amor l' impero.



SONETTO XLIII.

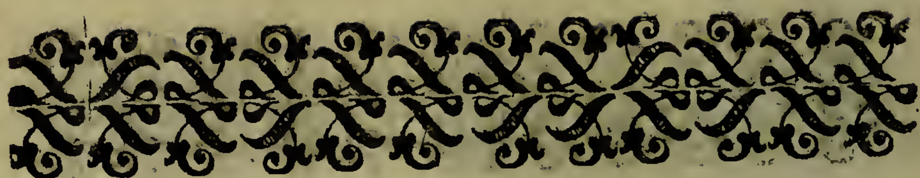
NEl centro del mio ſeno il nido ha fatto,
E poſte l'uova ſue, l'alato Amore;
Quivi le cova, e già del guſcio fuore
Cento nuovi Amoretti eſcono a un tratto.

Pigola ognun di loro, e va ben ratto
Il roſtro a inſanguinar ſovra il mio cuore;
Ed io ne ſento un così reo dolore,
Che ne ſon per l'angoſcia omai disfatto.

Altri Amoretti intanto eſcon dall'uova,
E con quei primi a paſcolar ſen vanno,
E 'l mio cuor non iſcema, anzi s' innuova.

Grifagno Amor! barbaro Amor tiranno!
Gran barbarie è la tua; che chi la prova,
Provi ſenza morire eterno affanno.

SO-



SONETTO XLIV.

Dopo mille aver fatti aspri lamenti,
E versato di lagrime un gran mare,
Il superbetto Amore al fin mi appare,
E sì mi sgrida in disdegnosi accenti:

Di che tanto ti duoli, e ti lamenti,
E tante spargi ognor querele amare?
Or non sai tu, che a voler bene amare,
Sol vi s' arriva col soffrir tormenti?

Chi fu, dimmi, chi fu, chi fu mai quelli,
Che ti spinse all'impresa; e chi fu mai,
Che ti fece adorar quegli occhi belli?

Tu da te stesso fosti; e ben lo sai:
E perchè dunque me crudele appelli?
Te steßo incolpa, e non Amor giammai.



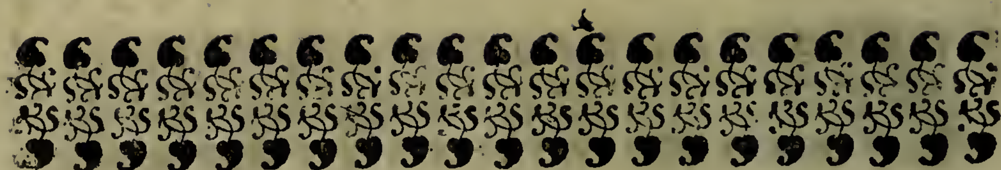
SONETTO XLV.

APe gentil, che intorno a queste erbette
Susurrando t' aggiri a sugger fiori,
E quindi nelle industri auree cellette
Fabbrichi i dolci tuoi grati lavori;

Se di tempre più fine, e più perfette
Brami condurgli, e di più freschi odori;
Vanne ai labbri, e alle guance amorosette
Della mia bella, e disdegnosa Clori.

Vanne, e quivi lambendo audace, e scorta,
Pungila in modo, che le arrivi al cuore
L' aspra puntura per la via più corta.

Forse avverrà, che da quel gran dolore
Ella comprenda quanto a me n' apporta,
Ape vie più maligna, il crudo Amore.



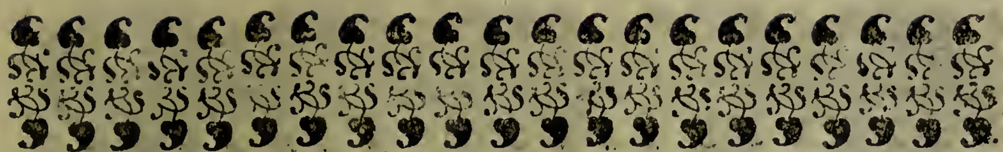
SONETTO XLVI.

TRa l'atre vampe d'alta febbre ardente
Geme assetato entro all'odiose piume
Fanciullo infermo, e si raggira in mente
L'ingorde brame d'assorbirsi un fiume.

Se quelle vampe mai restano spente
Per virtù d'erba, o per pietà d'un Nume,
Avvien, che sano egli ne men rammente
Del già bramato rio l'ondose spume.

Tal'io, cui già di sitibondo ardore
Per la vostra beltà, Donna, m'accese
L'anima inferma il dispietato Amore:

Or che lo sdegno in sanità mi ha rese
L'aride fibre, io non ho più nel cuore
Quel desio, che di voi già sì mi prese.



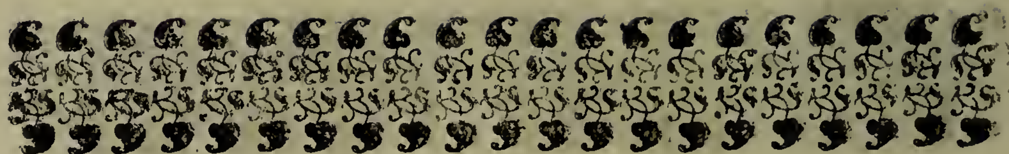
SONETTO XLVII.

QUasi un popol selvaggio, entro del cuore
Vivean liberi, e sciolti i miei pensieri;
E in rozza libertade incolti, e fieri,
Ne meno il nome conoscean d' Amore.

Amor si mosse a conquistargli; e il fiore
Spinse de' forti suoi primi Guerrieri;
E degl' ignoti inospiti sentieri
Superò coraggioso il grande orrore.

Venne, e vinse pugnando: e la conquista
A voi, Donna gentil, diede in governo;
A voi, per cui tutte sue glorie acquista.

Voi dirozzaste del mio cuor l' interno,
Ond' io contento, e internamente, e in vista,
L' antica libertà mi prendo a scherno.



SONETTO XLVIII.

Qui dove orgogliosetta a metter foce
Giugne la Pesa entro al bel letto d'Arno,
Amor mi trova, e con superba voce
Mi sgrida, e dice: tu mi fuggi indarno:

Portar convienti l'amorosa croce,
Ancorchè tu ti sia pallido, e scarno:
Fuggi pur quanto sai, fuggi veloce;
Senti, come nel cuore i dardi incarno.

Tu pur semplice sei, se tu ti credi,
Che in queste selve, e tra romita gente
Amor non sia, sebben Amor non vedi.

Luogo non v'è dal suo potere esente;
E ti diran, s'a questi boschi il chiedi,
Che dove ei più si cela, è più possente.



SONETTO XLIX.

AMor tu la voi meco; e non t'appaga
Condotto avermi, ove condotto m'hai:
Tu la vuoi meco; e non ti sazj mai
Di rinnovarmi al cuor l'antica piaga.

Se la tua voglia del mio pianto é vaga,
Mira crudel, quanto n'ho sparso omai;
Mira crudel, che al mormorar de' lai,
Questo povero sen tutto s'allaga.

Che voi tu più da me? Vuoi tu che io mora?
Eccoti il seno, eccoti il seno ignudo,
Che del mio non morir s'ange, e s'accora;

Strazialo quanto vuoi, strazialo ognora;
Ma salva almen, barbaro Nume, e crudo,
L'immagin di colei, che vi s'adora.



SONETTO L.

COrre ſuperba, e poderoſa nave
Per l'ampie vie dell'Ocean profondo,
E d'altiere ſperanze onuſta, e grave,
Porta i teſori ſuoi a un nuovo Mondo:

Le arridon gli aſtri ſcintillando, ed ave
Con amica corrente il mar ſecondo;
Gonfia le vele un venticel ſoave,
Che fa più lieve del gran legno il pondo.

Per colpa intanto d'un fanciullo audace,
Che alla ſulfurea polve appreſsa un foco,
In ſubitanea fiamma arde, e ſi sface.

Stolto fanciullo Amor tal per ſuo gioco
Incendiommi il ſen, quando era in pace;
E pur gli ſembra d'aver fatto poco.



SONETTO LI.

IO cerco indarno d' ammollir costei,
Ch' è più crudele d'una tigre Ircana,
Ed ha pensieri sì superbi, e rei,
Che per placarla ogni umiltade è vana.

Cosa non v' è, che sia più grata a lei,
Ch' il mostrarsi vèr me tutta inumana;
E sol gode veder dagli occhi miei
Sgorgar di pianto un'immortal fontana;

Perch' in quella si specchia, e i raggi ardenti
Degli occhi suoi v' imprime, e tornan poi
Reflessi nel mio cuor vie più cocenti.

Ma non ti basta, o fiera Donna, e vuoi
Anco render palesi i miei tormenti
Coll' empia voce degli scherni tuoi.



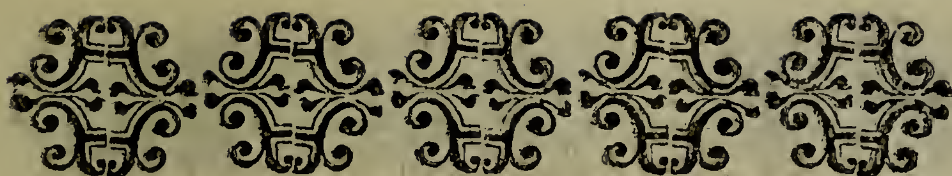
SONETTO LII.

ERa dispoſta l'eſca, ed il focile,
Per deſtar nel mio ſeno un dolce ardore;
Sol vi mancava qualche man gentile,
Che batteſſe la ſelce in mezzo al cuore.

Quando Madonna alteramente umile,
Ver me ſi fece in compagnia d'Amore;
E con la bella man non ebbe a vile,
Trarmi dal ſen qualche favilla fuore.

Ma sì ratto l'incendio allor s'appreſe,
E sì vaſto, e sì fiero, e sì ſtridente,
Che tutto il ſeno ad occupar ſi ſteſe.

Ah, ch'il fuoco d'Amor ſerpe talmente,
Che quella iſteſſa man, ch'in pria lo acceſe,
A frenarlo da poi non è poſſente.



SONETTO LIII.

SE sia mai, che s'annidi entro 'l mio petto,
Fuor che quel, che per voi m' infiãma ardore,
Gentilissima Donna, io prego Amore,
Che del vostro mi privi inclito affetto;

E che a sdegno m' abbiate, ed in dispetto,
Anzi in odio crudele, ed in orrore,
E che m' affligga, e martorizzi il cuore
Ogn' altra Donna, che vi avrà ricetto.

Ma questi appena io sciolsi audaci accenti,
Che mostrommi un bel volto, e un vago seno
Amor ridendo, e due pupille ardenti.

E di novello ardor sì fui ripieno,
Che non sia più, che il primo ardor rammenti:
Così l'uom cade, e sì ragion vien meno.



SONETTO LIV.

IN Agonia di morte era il mio cuore,
Quando la ſpeme a rinfrancar lo venne;
E ſeco venne una virtù d' Amore,
Che a viva forza in vita lo rattenne.

Ma non eſtinſe quell' antico ardore,
Che ſempre mai la ſignoria vi tenne;
Anzi ch' ei racquiſtò nuovo vigore,
E dall' aura vital più forza ottenne.

Crudele Amor, Nume crudele, e fiero,
Chi può comprender mai le ſtrane tempre
Del Regno tuo, del tuo sì ſtrano Impero?

Deh laſcia omai, che il viver mio ſi ſtempre;
Perch' io provo un' Inferno e vivo, e vero,
Mentre morir non poſſo, ed ardo ſempre.



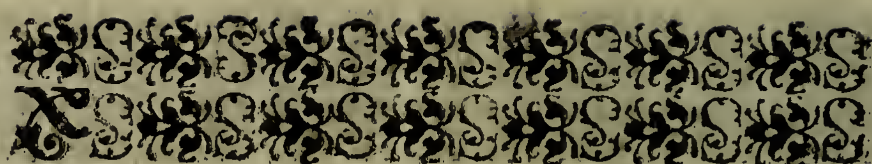
SONETTO LV.

OLtre l'usanza sua, un giorno Amore
Sembrò farsi ver me tutto pietoso;
E mirando le piaghe del mio cuore,
Taci, mi disse, che averai riposo.

Io tacqui, e taccio; ed il mio gran dolore
Nel profondo del sen tengo nascoso:
E taccio in modo, che dal petto fuore
Un sol sospiro tramandar non oso.

E tacerò; ma pur al fin vorrei,
Dopo un sì lungo, e tacito martire,
Il riposo vedere a' giorni miei.

Temo, che il falso Amor volesse dire,
Con empio inganno, che riposo avrei,
Non dalla Donna mia, ma dal morire.



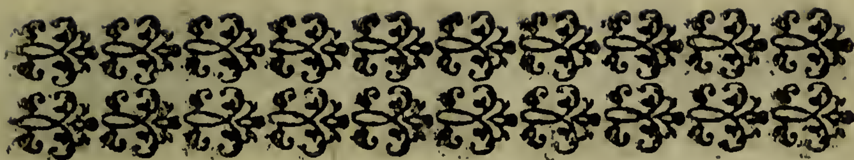
SONETTO LVI.

NEll' aßetato mio fervido ſeno
Serpentello orgoglioſo Amor s'aggira;
E dogn' intorno dalle fauci ſpira
Il mortifero ſuo caldo veleno.

Il cuor, che ſe ne ſente omai ripieno,
A trovar refrigerio indarno aſpira;
Perchè quel ſerpe più ne monta in ira,
Ed il miſero cuor più ne vien meno.

Se gli occhi miei per la pietà, che m' anno,
Verſan di ſtille lagrimoſe un mare,
Più ſi rinforza l'aſſetato affanno:

Perchè le rende più ſalmaſtre, e amare
Il luminoſo ſcintillar, che fanno
Del mio bel ſol l'ardenti luci, e chiare.



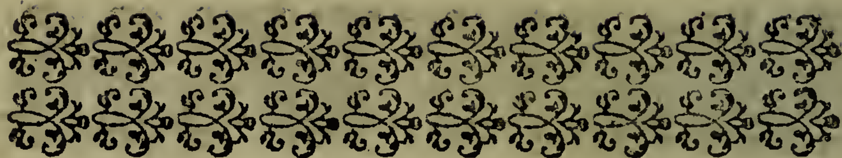
SONETTO LVII.

QUando io mi posi ad adorar costei,
Così bella mi parve, e così vaga,
Ch'io mi credetti di trovare in lei
Quel vero Ben, che le nostr' alme appaga.

Ma sol trovai, che in fieri modi, e rei
Ella al cuore mi feo così gran piaga,
Che traendone in duolo i giorni miei,
Un diluvio di pianti il sen m' allaga.

Così talor sovra un fiorito prato
Stendesi all'ombra un pastorello, e crede
Quivi trovar dolce riposo, e grato:

Ma una serpe crudel, ch' egli non vede,
Tra' fiori ascosa in un maligno agguato,
Con puntura mortale il sen gli fiede.



SONETTO LVIII.

SEnza portar altr' armi da ferire,
Sol con quelle degli occhi entra in battaglia
Madōna, s' avvien mai, che un cuore assaglia,
E al primo aßalto il voglia far morire.

Folle è chi spera di poter fuggire,
Ma più folle chi oppone o piastra, o maglia;
Perchè sì ratta a fulminar si scaglia,
Che a un tempo vien la morte, ed il colpire.

Dicon, che in Libia nell' ardente arena
Regna un' angue perverso, e sì possente,
Che senz' altr' armi cogli occhi avvelena.

Io creder nol volea, e tra la gente
N' era schernito: or dò credenza piena,
E a tanta verità chino la mente.



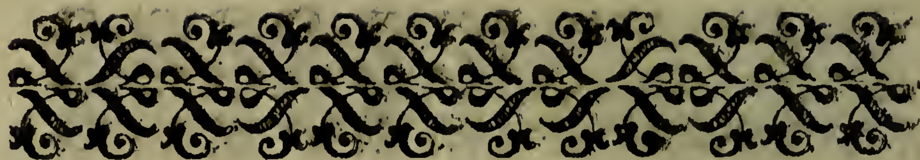
SONETTO LIX.

LA beltà di Madonna entro il mio cuore
Passò così guerriera, e sì lo prese,
Che senza, ch'ei potesse far difese,
Vi stabilì la signoria d'Amore.

Quel tirannico allora empio Signore
D'ogni bene a spogliarlo in prima attese;
E poscia un fuoco sì crudel v'accese,
Che dura ancor quel maladetto ardore.

E perchè l'alma a ribellar non pensi,
Tutte sbandì le sue potenze, e lei
Commise in guardia alla follia de' sensi:

E con modi superbi, indegni, e rei
La costrinse a pagar tributi immensi
Di sospiri, di lagrime, e d'omei.



SONETTO LX.

OGgi è il giorno dolente, e questa è l'ora,
Che tu fosti, o Signor, trafitto in Croce;
Questo è il momento, in cui per duolo atroce
Dal sacro Corpo tuo l'Alma uscì fuora.

In questo stesso le tue grazie implora
Il mio lungo fallir con umil voce;
Corri pietoso Dio, corri veloce,
E il mio pentir per tua pietà rincuora.

Oh mio Dio, tu ben sai, che mille volte
In me svegliasti il pentimento, e poi
Ebbi a nuovo peccar l'opre rivolte.

Or tu, Signor, che il mio pentir pur vuoi,
Mentre io combatto le mie voglie stolte,
Fermalo nel mio cuor co' chiodi tuoi.

A dì 6. Marzo 1701. ab Inc.

NOi infrascritti d'ordine dell'Arciconsolo abbiamo veduto i presenti Sonetti del Signor Francesco Redi nostro Accademico, e per quello riguarda la lingua, non v'abbiamo osservata cosa, che non abbiamo giudicata conforme alle regole, e all'uso approvato dalla nostra Accademia.

Innominato Manfredi Macigni
Il Chiaro
} Censori dell'Accademia della Crusca

Il Propaginato
L'Innominato Vincenzio da Filicaja.
} Deputati

GIUNTA
A'
SONETTI
DEL SIGNOR
FRANCESCO REDI.



SONETTO LXI.

NOn così bianco mai nel verde prato
Sorge d'un Giglio il maestoso fiore,
Nè cotanto giammai spirano odore
Le bianche Rose a i Gelsomini allato;

Come, o Donna gentil, sembra odorato
Del vostro seno il tremulo candore,
Che fa scorno, e vergogna a quell' albore,
Di cui l' Alba s'ammanta, e in Cielo è nato.

Anzi lassù nel Ciel la via del Latte
Del vostro seno in paragon possiede
Candidezze men chiare, e meno intatte.

Solo, o Donna gentile, a lui non cede,
Con vostra pace, nè per lui si abbatte
Il divoto candor della mia fede.



SONETTO LXII.

Io correva alla gloria, e l'empio Amore
N'ebbe dispetto, e nel difficil campo
Tender mi volle ogni più strano inciampo,
Ogni più occulto laccio, e a tutte l'ore.

Schivogli un tempo ben guardingo il core,
E per ventura ne trovò lo scampo;
Ma cadde alfine, e il feo cadere un lampo,
Che l'abbagliò con improvviso ardore.

Cadde, fu preso, e alla terribil Corte
Tratto del grande onnipotente Sire,
Senza pietà fu condannato a morte;

Con tal legge però, che nel morire,
Ristretto in crudelissime ritorte,
Mille strazzi dovesse in pria soffrire.



SONETTO LXIII.

IO vo' gridar fin che colà si senta
 Nel giusto Seggio dove Amor tien corte;
Io vo' gridare, e vo' gridar ben forte
Fin che la pena mia non si rallenta.

Donna crudel, tu la pietade hai spenta,
 Tu le virtudi súe compagne hai morte,
 Tu contro questo Cuor nuove ritorte
 Fabbrichi sempre a tormentarmi intenta.

Nuove stragi ritrovi, e a tempo, e a loco
 L'incerta speme, e il disperar ben certo,
 Il sorriso, lo sdegno, il ghiaccio, il fuoco.

Non voglio più soffrir, troppo ho sofferto.
 Odimi Amor, ne tel pigliare a gioco,
 Rendi a costei di sua barbarie il merto.



SONETTO LXIV.

Quel primo ſtrale, che avventommi Amore
Da' due begli occhi non mi colſe a pieno;
Fu lieve la ferita; e poche uſcieno
Stille di ſangue, e ſenza alcun dolore.

Ma poſcia un certo, e non più inteſo ardore
Sveglioſſi, e corſe a ſerpeggiar nel ſeno,
E per le vie del ſangue il ſuo veleno
Portò non viſto ad infettarmi il Core.

Quindi nel Core ogni virtù ſen viene
Lentamente a morire: E il cuor ben vede,
Ch' anch' ei morrà tra ignoti affanni, e pene:

E ſe a Madonna qualche aita chiede,
Come a medica ſua, ei non l' ottiene,
Perchè troppo ineſperta il mal non crede.

SO-



SONETTO LXV.

NOn poßo più tacere; omai conviene
Ch' io ti chiami mercè, Donna gentile;
Mostra pietate del tuo servo umile,
Mira gli affanni suoi, mira le pene.

Mira che questo Cuor più non sostiene
Viver penando in sì gravoso stile;
Mira che langue il suo più verde Aprile,
E che a gran passi il suo morir sen viene.

Mentre così favello, Amore intanto
Mi guarda e dice: o mio fedele, e caro,
Non è la Donna tua crudel cotanto.

Quindi soggiugne con un riso amaro:
Non vuole il tuo morir, vuole il tuo pianto,
Ma vuol che duri di tua vita al paro.



SONETTO LXVI.

DI Mongibello in sull'arsiccia balza
Il fulminato Encelado dal fianco
Non tante fiamme sospirando innalza,
Quante io ne serro dentro al lato manco.

E 'l cuor sì mi si scuote, e sì mi sbalza,
Ch' Etna sì forte non si scosse unquanco,
E già la Morte da vicin m' incalza,
Ma non ne temo, e non ne vengo bianco;

Anzi m' allegro. Il fier Gigante stolto
Se potesse morir saria beato,
Perchè saria da' tuoi tormenti sciolto.

Vieni, o Morte gentil, rompi il mio fato,
Sol la tua falce mi può far disciolto
Da' nodi, ove mi tiene Amor legato.



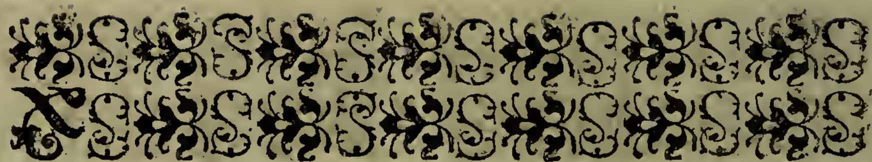
SONETTO LXVII.

Porta negli occhi un' arco Persiano
Costei, che delle Donne è la più bella,
E con esso avventando aspre quadrella
Le avventa in modo, ch' il fuggirle è vano.

Ma il voler ferir lei non è d' umano
Valor possanza. Ella d' Amor rubella
Si cinge il sen di dura pietra, e in quella
Lo stesso Dio d' Amor colpisce invano.

Ben se n' adira il superbetto, e riede
Con nuovi strali a ripigliar baldanza,
E di vincer la pugna alfin si crede.

Ma delusa provando ogni speranza,
Dispettoso, e confuso omai s' avvede,
Ch' Amor contro Virtù non ha possanza.



SONETTO LXVIII.

IN libertade io mi vivea beato
Senza temer la tirannia d' Amore,
Quando questo crudele empio Signore
Ebbe in dispetto il mio felice stato.

Mi tese in prima ogni più occulto agguato,
Poscia sen venne a guerra aperta fuore;
Ma ritrovando ben munito il Cuore,
Vilipeso rimase, e svergognato.

Si morse allor l' enfiate labbra, e disse:
Ti voglio morto; E agli Sgherani suoi
Comandò, che ciascun ver me ferisse.

Questi, Donna crudel, fur gli occhi tuoi,
Fu quel tuo canto, ch' il mio sen trafisse
A tradimento, e lo schernì da poi.

SO-



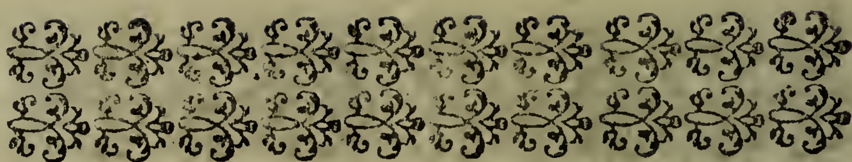
SONETTO LXIX.

DElle glorie d' Amor ſchiavo in catena
In ſervitù di lui mi vivo affiſſo,
E credo il ſervir mio gloria, e non pena;
Onde vivrò qual ſempre mai ſon viſſo.

Delle glorie d' Amor la Terra è piena,
E pieno il Mare, ed il profondo abiſſo;
Piena è dell' Aria la ragion ſerena;
Ed ogni Aſtro laſsù mobile, e fiſſo.

Amor gloria è del Cielo; e gli altri Dei
Sol per gloria d' Amor regnan contenti,
Liberi, e ſcevri da i mortali omei.

Ma le glorie d' Amor le più lucenti
Folgoreggiàn negli occhi di coſtei,
Ch' è la dolce cagion de' miei tormenti.



SONETTO LXX.

S'Io fossi stato mai di me Signore,
Come un destino reo mi niega, e vieta,
Arezzo avrebbe forse il suo Poeta,
E montar ne potrebbe in qualche onore.

Ma di Stelle ben fisse aspro tenore,
E forza d' invincibile pianeta
Non vuol ch' io salga alla serena, e lieta
Cima ove sgorga il Pegaseo liquore.

Furtivo io rado a quel beato Monte
L' ime radici, e ben da lungi adoro
Il profetico orror del sacro Fonte.

E se talor d' un quasi secco Alloro
Cinger mi voglio la guardinga fronte,
Io so qual ne prov' io scherno, e martoro.

SO-



SONETTO LXXI.

ANtonio, poichè il vincitore Augusto
L'ebbe sopra del mar vinto, e disperso,
Per non vedersi di vergogna asperso,
E d'ostili catene il dorso onusto,

Volle morire: E tu tel vedi, o ingiusto
Amor tiranno, e alle grand'opre avverso,
Tu 'l vedi ben nel proprio sangue immerso
Colà d'Egitto sovra il lido adusto;

Tu ben lo vedi, e seco vedi ancora
Estinta quella barbara Regina,
Che di viver Regina indarno implora.

Or va, mio cuor, vanne, e d'Amore inchina
Al giogo il collo, e l'empio Nume adora;
Egli sol cagionò tanta ruina.



SONETTO LXXII.

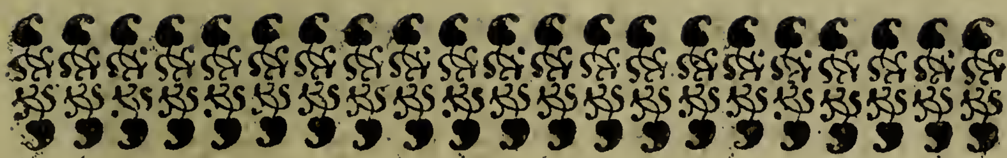
VAgo Augellin, che allo ſpuntar del giorno
Rallegri il prato co' tuoi dolci accenti,
E ſvegli l' aure addormentate, e i venti
A carolar per queſti Boſchi intorno.

Ecco che ad aſcoltarti io pur ritorno
Per addolcir quegli aſpri miei tormenti,
Che sì crudi, sì fieri, e sì poßenti
Perpetuo fanno entro al mio Cuor ſoggiorno.

Canta, vago Augellino, alza un tal canto,
Quale intonò l'addolorato Orfeo
Nell' atre Bolge del Tartareo pianto;

E ſe dai poſa al mio penar sì reo,
Dirò: Coſtui con un più nobil vanto
L' Inferno raddolcir volle, e poteo.

SO-



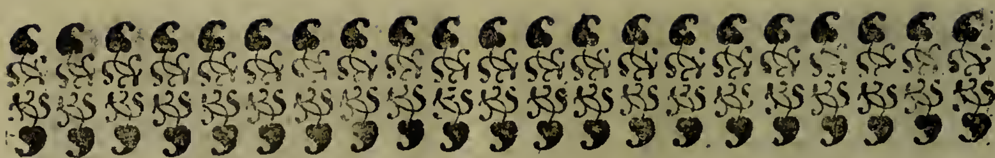
SONETTO LXXIII.

QUando colei, ch' io già fanciullo amai,
Tradir mi volle, e mi fe tanti inganni,
Da quegl' indegni obbrobriosi affanni
Con intrepido cuore uscir tentai;

E seguendo altra sorte, ardito alzai
De' miei pensieri i giovinetti vanni,
E della gloria agl' immortali scanni
Il mio volo talor forse appressai:

E se non giunsi, non fur l' esche, e gli ami
Della Donna infedel, che l'impediro,
Né l' ascose sue reti, o i suoi richiami.

Fur mie forze natie, che non soffriro
A gir tant' oltre; e s'ora avvien ch'io 'l brami,
Penso ch'indarno a sì gran vanto aspiro.



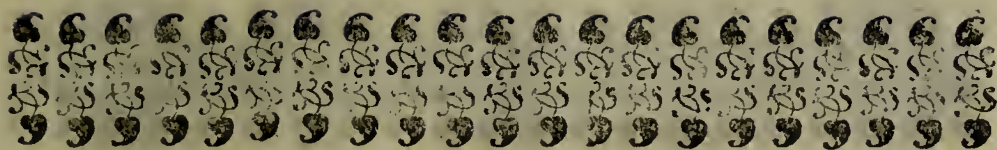
SONETTO LXXIV.

Voi, che in Parnaso d' Ippocrene al fonte
D' un lascivo velen l' onde mescete,
E non di Lauri, ma di Mirti avete
Ghirlande oscene all' impudica fronte;

Voi ch' in quel sacro, ed onorato Monte
Le caste Suore a illascivir traete,
E con cetra impurissima movete
Febo a trescar sul giogo suo bifronte:

Sozzi profanatori indegni, ed empj
Sgombrate fuor dal santo luogo: E dato
Vi sia portarne i meritati scempi.

Voi, voi lassù dalle Celesti Rocche
Fulmini il vero Giove, e non placato
Vendette eterne contro a voi trabocche.



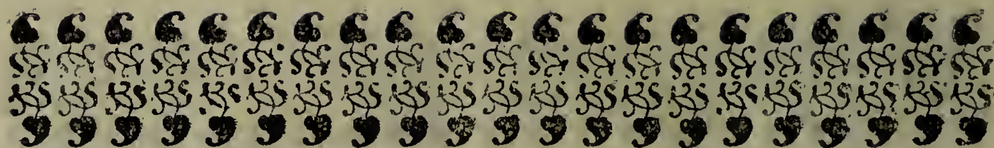
SONETTO LXXV.

DOve Livorno al Mar Tirreno il volto
Guerriero volge, e co' suoi bronzi tuona,
Chi 'l crederebbe! a' lacci suoi m' ha colto
Quell' empio Amore, ch'a null'uom perdona.

Io caddi al laccio, e in fieri nodi avvolto
Tra catene indorate il piè mi suona;
E ch'io non speri mai d'esserne sciolto
Con dispettosa voce il cuor m' intuona.

Non proccuro di sciormi: Io cerco e bramo,
Ch' almen Colei, ch' è del mio Cuor Regina,
Prima del mio morir sappia ch' io l'amo.

Se questo avviene, e una sol volta inchina
Ver me le luci sue; felici io chiamo
Quei tormenti, che Amore a me destina.



SONETTO LXXVI.

OLtre il gran Padre ſuo ſpiegò le penne
Icaro audace a ſormontare il Cielo,
E ſquarciando dell' Aria il chiaro velo
La dove il Sol più cuoce alfin pervenne.

Non già pertanto i vanni ſuoi rattenne,
Ma diſſipovvi d' ogni tema il gielo,
E rinfiammato da più caldo zelo
Alto più ſempre il ſuo volar mantenne.

Se pupilla mortale erger tant' alto
Poteſſe il guardo, detto avrebbe, ch' eſſo
Alla Reggia del Sol portaſſe aſſalto.

Icaro cadde un ſol momento appreſſo.
Or tu da quel funeſto orribil ſalto,
Mio Cuore, impara a conſigliar te ſteſſo.



SONETTO LXXVII.

BAtti pur quanto ſai, batti Tamburo,
Spiega pur qual tu vuoi nuova Bandiera,
Aſſoldarmi di nuovo alla tua ſchiera,
Superbiſſimo Amore, io più non curo.

Provai pur troppo quell' acerbo, e duro
Giogo di tua milizia aſpra, e ſevera,
E troppo noti di tua mente altera
I tirannici modi allor mi furo.

Spenſi il primo vigor de' miei verd' anni
Te ſeguitando in ogni dubbia impreſa
Per le vie degli ſtenti, e degli affanni.

E pur mi venne ogni mercè conteſa,
Ancorch' io ti moſtraſſi il petto, e i panni
Squarciati, e l' Alma da più mali offeſa.



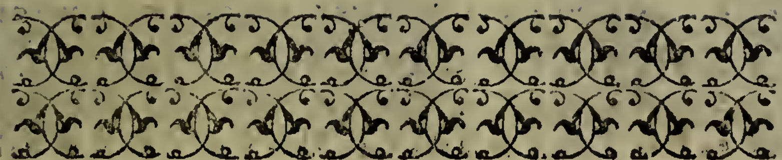
SONETTO LXXVIII.

SPirando verso me rabbia, e vendetta
L' arco più volte in mano Amor riprese,
Ed avventommi più d' una saetta
Non ben contento delle prime offese.

Ma di tempra sì forte, e sì perfetta
Mi cinse la ragione un bello arnese,
Che indarno sempre il Masnadier saetta,
Onde confuso alfin pace mi chiese;

Mi chiese pace; Io glie la diedi, e volle
Ritenere in ostaggio la Ragione,
Ch' io pur gli diedi semplicetto, e folle.

Ma tosto il traditore alla tenzone
Ritornando mi feo di sangue molle,
Ed or mi tiene in suo poter prigione.



SONETTO LXXIX.

CHe Amor contro virtù non ha possanza
Credei gran tempo, e lo credei ben certo,
E gonfio d'altierissima speranza
Esser volli di lui nemico aperto.

Sorrise Amore a tanta mia baldanza,
E qual vecchio Campion forte, ed esperto
Sprezzò la vana, e semplice fidanza
Di me nuovo guerriero, ed inesperto.

Ne si degnò tender ne meno un laccio,
Ma lasciò sprezzatore, e non curante
All'istinto natio sì lieve impaccio;

E fe ben l'opra, e tra la turba errante
Tosto mi spinse, ed ora avvampo, e agghiaccio
D'una vil femminetta occulto amante.



SONETTO LXXX.

Non vò che 'l ſappia, e nol ſaprà giammai
Queſta Donna, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro,
Perche non bramo all' amor mio riſtoro,
Ne fia, ch'io 'l cerchi, o che 'l richiegga mai.

Con puriſſima fe l'amo, e l'amai,
Ed amerolla infino a ch'io non moro,
Perchè è degna d'amore, e s'io l'onoro
Degna è d'onor molto più grande aſſai.

Vantin le Greche, e le Romane penne
Le Donne loro, o s'altra mai nel Mondo
Di pudica, e di bella il pregio ottenne,

Che della Donna mia non fia ſecondo
Il pregio mai: Ed ella in terra venne
Per porre ogni altra in un oblio profondo.



SONETTO LXXXI.

DEgg' io mai ſempre ſoſpirare, e deggio
Pianger mai ſempre, e ſempre aver nel ſeno
L' amoroſo mortifero veleno,
Per cui languiſco, e nel languir vaneggio?

Odimi Amore. Io più da te non chieggio,
Che tu rallenti al mio ſervire il freno,
Io voglio rotti quei tuoi lacci a pieno,
E romperogli, ſe pur chiaro io veggio.

E ſe tant'alto mia virtù non ſale,
Lo ſdegno armato a fiancheggiar mi viene,
E l'odio, ch' è nemico tuo mortale.

Tu chiami indarno in tuo favor la ſpene,
Ti levi indarno contro me ſull' ale,
Laſciar l' Imperio del mio Cuor conviene.



SONETTO LXXXII.

Qual tra le ſpume d'un tranquillo Mare
Venere apparve allor quando ella nacque,
Tal la mia Donna maeſtoſa appare
Quando ſcherza dell'Arno in mezzo all'acque.

Per contemplar le ſue bellezze rare
Io ben vid' io che un Venticel ſi tacque,
E vidi l' Arno tra quell'onde chiare,
Che per ſommo ſtupore immobil giacque.

Per accoſtarſi a lei le verdi piante
L'ombra ſtendean del boſchereccio orrore
Più lunga aſſai, che non ſoleano inante.

Sol Febo offeſo da sì gran fulgore
A tuffar ſi fuggì nel Mar d' Atlante
D' invidia tinto, e di mortal roſſore.



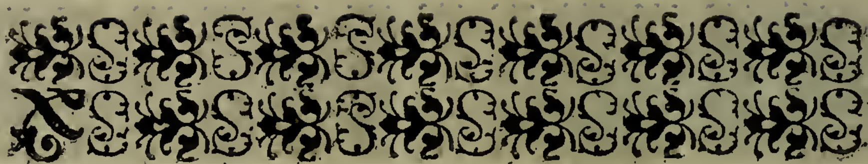
SONETTO LXXXIII.

BEn d'un ſaldo macigno il freddo ſeno
Cinge Madonna, e di Diamante il Core,
Per non temer di quel sì reo veleno,
Che con gli ſtrali ſuoi avventa Amore.

E ſe talor d'alta ſuperbia pieno
Vuol provar contro lei l'uſato ardore,
Delle facelle ſue toſto vien meno,
Caſo inſolito a lui, e ſpento muore.

Ed ella allor dall'infrangibil rocca
Di ſua virtù tanta tempeſta piove,
E tante contro lui ſaette ſcocca,

Che tanti sù dal Ciel lampi non muove
Quando fulmina il Flegra, e quando fiocca
Gli ſdegni ſuoi delle vendette il Giove.



SONETTO LXXXIV.

ALlor che di me ſteſſo era Signore,
Io volli di Signor cadere in ſervo,
E mi riſcelſi quel Signor protervo,
Ch' è tutto orgoglio, e pur ſi chiama Amore.

M' accolſe con sì ſtrano aſpro rigore,
Che mi fece tremar per ogni nervo,
E quaſi io foſſi alla fontana un Cervo
Mi diè d' una ſaetta in mezzo al Cuore.

E perch' io m' addeſtraſſi a ben ſervire
Conſegnommi al Timore, ed al Diſpetto,
E a queſti volle la Speranza unire.

Ma ciò ſtato ſaria gioja, e diletto,
Se non aveſſe quell' ingiuſto Sire
Chiuſa la Geloſia dentro al mio petto.



SONETTO LXXXV.

CVor mio non ti fidar dell' empio Amore,
Non ti fidar di quel piacevol riso,
Che ti chiama, e t' alletta a un Paradiso,
Ch' è un vero Inferno d' immortal dolore.

Mira come colà dal Regno fuore
Ei trasse Antonio, e poscia il volle ucciso:
Mira come Sanson venne deriso
Da una vil femminetta, e come ei muore,

Mira quel Re, che giovinetto vinse
Con lieve fronda il Filisteo Gigante,
In quali indegni lacci Amor lo strinse,

Mira il figlio di lui sì savio innante,
Che perse il senno, e sue virtudi estinse
D' impudica beltà lascivo Amante.



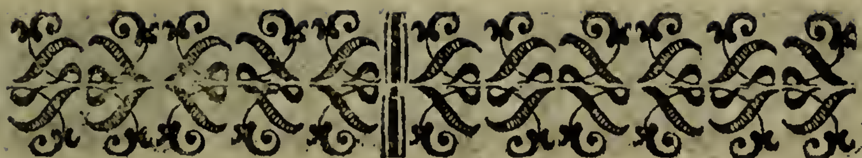
SONETTO LXXXVI.

TU non pensi al riparo? E spensierato
Col periglio vicin dormi, o mio Cuore?
Tu pur lo sai, che il tuo nemico Amore
Pace non vuole, e già passeggia armato.

Svegliati, o neghittoso, e al manco lato
Richiama omai l' antico tuo valore:
Prendati almen pietà, se non timore
Dell' infelice tuo misero stato.

Men dormiresti, se sapessi a quali
Ti destina tormenti, ed a quai pene
Durissime, insoffribili, immortali.

Tu ben lo proverai stretto in catene,
Tu 'l proverai, quando fra tanti mali
Perduto fia di libertade il bene.



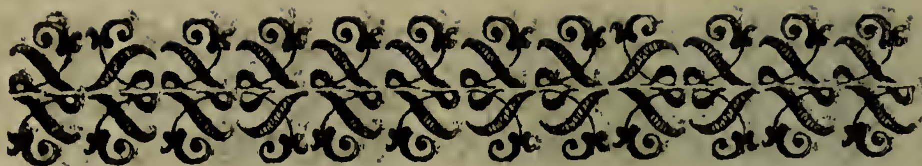
SONETTO LXXXVII.

Con fiera legge di pietà nemica
Regna dentro al mio ſeno il crudo Amore,
E ſtrazio a ſtrazio crudelmente implica
Per diſertar d' ogni virtude il Cuore.

Veſtigio ormai della potenza antica
Più non riſerba, ne del ſuo ſplendore,
Ma deſolata, miſera, e mendica
L' Anima giace in orrido ſquallore.

E pur non ſazio il barbaro Tiranno
De i nemici domeſtici allo ſcherno
La vuole eſpoſta in vergognoſo affanno.

E s'io non fallo, i modi ſuoi diſcerno,
Preveggo, e ſo, che fin' all' ultim' anno
Deve durar queſto martirio eterno.



SONETTO LXXXVIII.

DI casto accesa, e d'onorato ardore
S'aprì col ferro lo sdegnato seno
La Romana Lucrezia, e trasse fuore
Della colpa non sua l'atro veleno

Cinto di lampi, e d'immortal folgore
Videsi allora per lo Ciel sereno
Gire in trionfo il Maritale onore,
Cui bella gloria alte virtù facieno.

Ma del nobil trionfo il più pregiato
Simolacro splendea tra mille eletto
Della casta Lucrezia il sen piagato.

Premea col piede in vil catena stretto
Quel falso Amor, che di lascivia nato
Le magnanime imprese ave in dispetto.



SONETTO LXXXIX.

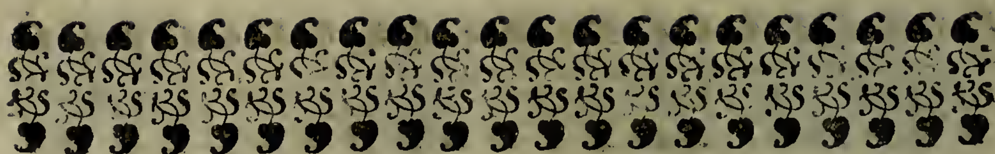
IO fui ben folle, e fuor del senno, quando
De' miei verd' anni in sul primiero fiore
Piacquemi entrare in servitù d' Amore,
Senz' altro fin, che di penare amando.

Ogni allegro pensiero allora in bando
Sbigottito fuggì lunge dal Cuore,
E nel volto m' apparve un tal colore,
Che le miserie mie giva additando.

Arsi, piansi, gelai, e fuor che Morte
Ogn' altro affanno, ogn' altro duol più fiero
Trovai del mio Signor in sulle porte;

Ed egli poi del suo spietato Impero
M' impose un giogo sì 'ntrigato, e forte,
Ch' or son più folle, se di sciorlo io spero.

SO-



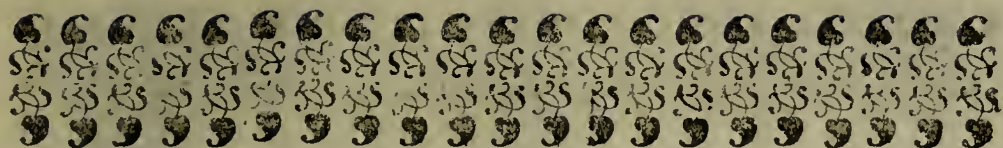
SONETTO XC.

D'Un' invitta costanza esempio raro
Vissi d' Amor nemico lungamente,
E me ne giva baldanzosamente
De' più superbi suoi nemici al paro.

Ma pure anch' io quel dolce tosco amaro
In coppa di beltà bevvi altamente,
E cercai di celarlo nella mente,
Ma gli occhi furon quei che m' accusaro.

Gli occhi miei traditori il gran segreto
Feron saper, ch' io nascondea nel seno
Per vergogna, e rossor guardingo, e cheto.

Sciolgon' or contro me le lingue il freno
Favola al volgo, e cotal frutto io mieto;
Ma contro Amor ogni virtù vien meno.



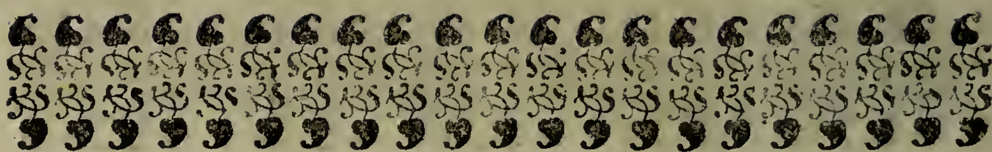
SONETTO XCI.

VOi che piangete in servitù d'Amore,
E quell' empio, e crudel giogo portate,
Che fate miserelli ormai, che fate,
Che i fieri lacci non rompete al Core?

Da quel Tiranno lusinghier Signore
Pazzerelli che siete, e che sperate?
Gli occhi ver me volgete, indi mirate
Quale Ei premio mi diè d' aspro dolore.

Io non dirò, perchè poter nol spero,
Quanti strazj soffersi, e quanti danni
Provai sotto il di lui malvagio Impero.

Dirò sol ch' il sudor de' miei verd' anni
Tutto a lui diedi, ed egli sempre altiero
Nè men guardò que' miei sì lunghi affanni.



SONETTO XCII.

LA bella Donna, che non ha ſdegnato
Scendermi nella mente, e nel penſiero,
Mi va reggendo con sì dolce impero,
Ch' a gran ragion mi potrei dir beato.

Ma temo ohimè, ch' un sì felice ſtato
Un dì non mi diventi acerbo, e fiero,
E lo minaccia quell' ignudo Arciero,
Ch' a' danni miei di geloſia s'è armato.

Ben mi guerniſce la Ragione il fianco
Di ſalda impenetrabile difeſa,
E poi mi ſgrida, ch' io non tema unquanco.

E pur qual folle nella dura impreſa
Cerco di diſarmarmi il lato manco,
Ed apro il varco alla mortale offeſa.



SONETTO XCIII.

Porto nel fianco l'infocato ſtrale,
Che già mi ſpinſe quel pennuto Arciero,
E mi ſveglia un dolor sì vivo, e fiero,
Ch'erba, od incanto addormentar nol vale.

Ardo mai ſempre e ſon condotto a tale,
Che ſol da Morte il refrigerio io ſpero.
Quel cieco intanto Garzoncello altiero
Mi gira intorno a ſventolar coll'ale.

Sembra forſe pietà, ma più s'accende
Il maladetto velenoſo ardore,
Ed egli pure a ſventolare attende.

Di più vi ſpruzza il lagrimoſo umore,
Che in larga vena da queſti occhi ſcende,
E pur reſiſte, e non sò come, il Cuore.



SONETTO XCIV.

Portò l'insegne sue vittoriose
Il feroce Aniballe incontro a Roma,
E l'avria vinta, soggiogata, e doma,
Ma l'inganno d'Amor vi s'interpose.

Amor fu quegli, che in catena il pose
Con gli aurei lacci d'una bionda chioma,
E carco poi dell'amorosa soma
Alla vista del Mondo ancor l'espose.

E s'ei poteo rompere all'Alpi il seno,
Se franse in Puglia il gran valor Romano,
Che pria piegato avea sul Trasimeno,

Rimase vinto dall'imbelle mano
D'una fanciulla, che lo mise a un freno;
Da cui sempre tentò disciorsi in vano.



SONETTO XCV.

Ferimmi un giorno, e non a fior di ſangue,
Ma nel profòndo penetrò del Cuore
Quel sì maligno, e sì terribil angue,
Ch'è tutto rabbia, e pur ſi chiama Amore.

Io ne rimaſi allor pallido eſangue;
E tinto in volto di mortál colore,
E sbigottita l' Anima, che langue,
Or brama uſcir dal petto aperto fuore;

Ed uſcirà, perch' a ſaldar la piaga
Forza non giova ne di pietra, o d' erba,
Ne d' ignota virtù dell' arte maga,

Anzi più ſempre aperta, e ſempre acerba
D' avvelenato ſangue il ſeno allaga,
Ed in queſto allagar più s' eſacerba.



SONETTO XCVI.

E' Così grande la virtù d' Amore,
Che di Madonna dagli occhi traspare,
Che con maniere pellegrine, e rare
Sforza tutte le Donne a farle onore.

Non nasce invidia, anzi ogn' invidia muore
In ogni luogo, ove il suo bello appare,
E quivi proprio il Paradiso pare;
Perchè contento appieno evvi ogni Cuore.

O tu che col tuo dir profano, ed empio
Neghi d' Amor l' onnipotenza, e vuoi
Vederne un qualche inusitato esempio,

Volgi, incredulo, volgi gli occhi tuoi
A questa Donna, ch' è d' Amore il Tempio,
E nega poscia il suo poter, se puoi.



SONETTO XCVII.

IO mi son giovinetto, e non posso io
Dar consiglio ad altrui: E non dovrei
Ne i segreti passar degli alti Dei,
Che temerario ardir sarebbe il mio.

Pure ascoltami tu cortese, e pio
Nume d' Amor, tu che un fanciullo sei,
Ascolta, io te ne prego, i detti miei,
Ne voler seppellirgli in cieco oblio.

Dimmi, o Nume d' Amor, se la speranza
Sbandisci dal tuo Regno, e qual potrai
Nel conquisto de' Cuori aver baldanza?

Tu saper il dovresti: e se nol sai
Apprendilo da me: la tua possanza
Guasta, ed annichilata un dì vedrai.



SONETTO XCVIII.

INgiustamente, Amore, io non mi dolgo,
Che tu non doni al mio servir mercede,
Mercenaria non è questa mia fede,
Ne cotanta viltate in seno accolgo.

Non son qual tu ti pensi un uom del volgo,
Ch' una vil ricompensa e brama, e chiede,
Volontario il mio Cuore a te si diede,
E sol per cortesia non tel ritolgo.

Dolgomi ben, che di gradirlo in vece
Non lo prezzi, o nol curi, e a mille affanni
Fisso bersaglio il tuo rigor lo fece.

E i tuoi Ministri più di te tiranni
Tutti macchiati della stessa pece
S' accordan tutti a raddoppiarmi i danni.



SONETTO XCIX.

Bella per sua beltade io vidi un giorno
Andar Madonna con più Donne in schiera,
E se ne giva di quel volto altera,
Che Natura le feo, non l' Arte adorno.

Lieto scherzava Amore a lei dintorno
Per contemplar quella bellezza vera,
Che pura, e schietta, e in ogni parte intera
Ad ogn'altra facea vergogna, e scorno.

Ella un Sole parea senz' alcun velo,
E l' altre Donne eran le Stelle erranti,
Che di lume non suo splendono in Cielo.

Ma come il Sol beve dall' Alba i pianti,
Così Costei non ha maggiore zelo,
Che saziarsi di lagrime d' Amanti.

AL SIGNOR CONTE

LORENZO MAGALOTTI

SONETTO C.

VOi che in virtù del vostro Canto altero
Portate in Pindo un' immortal corona,
E nel sacrato altissimo Elicona
Possente avete al par di Febo impero,

Perchè quella che dievvi il biondo Arciero
Cetra, che in vostra man sì dolce suona,
Quella che degli Eroi tant' alto intuona
La non finta virtude, e il valor vero;

Perchè, Signor, quasi negletta, e vile
Tenete appesa all' aureo chiodo, e fate
Sì lungo oltraggio al suo divino stile?

Deh staccatela ormai, ed all' usate
Armonie la rendete, e in suon gentile
Di COSMO il Grande la Pietà cantate.



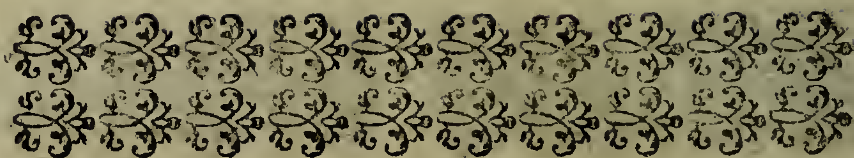
SONETTO CI.

Colui, che muove le virtù del Cielo,
E sì chiaro diffonde il suo splendore,
Altri non è che quello eterno Amore,
Che fue lassù prima che fusse il Cielo.

Amor fu quegli, che creato il Cielo,
Ed acceso negli Astri un fiero ardore,
Divise l'acque, e nel terrestre orrore
Semi di eternità piovve dal Cielo.

Ad immagine sua l'uomo compose
Di terrena materia; e quindi in esso
Quei semi eterni suoi strinse, e ripose.

Ma dell'opere grandi il grande eccesso
Allora fu, che bella Donna ei pose
Per le glorie d'Amore all'uomo appresso.



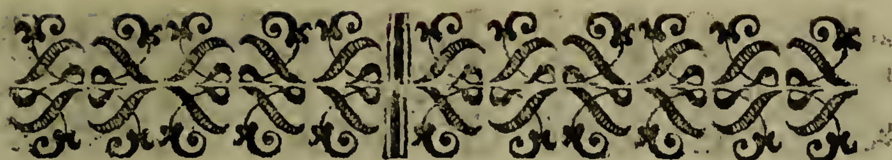
SONETTO CII.

CHiuso gran tempo in l' amoroso Inferno
Arsi piangendo in fieri stenti, e guai,
E tal di me vi fece Amor governo,
Che più volte il morir chiesi, e cercai.

Ma quel Tiranno, che si prende a scherno
De' suoi dannati le querele, e i lai,
Volea, che 'l mio penar durasse eterno,
E che di crescer non finisse mai.

Quando una luce balenò sì chiara,
Che tutti ruppe i miei legami; ed io
Fuggir potei dalla prigione amara.

Quindi voce dal Ciel tonar s' udio:
Rendine grazie alla pietosa, e cara
Somma bontà del Crocifisso Iddio.



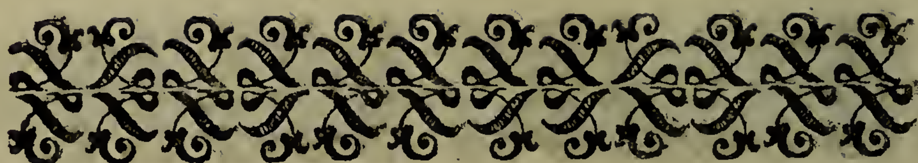
SONETTO CIII.

DE' miei voleri impadronito appieno
Mi tiranneggia empio tiranno Amore
Con tanta ferità, ch' altro signore
Non vuol giammai che mi s' annidi in seno.

Ben lo sdegno talor col suo veleno
Impadronirsi proccurò del Core;
Ma quel superbo con l' usato ardore
Tosto ammortillo, e lo ridusse in freno.

Dello sdegno al cader cadde la spene,
E 'l mio nemico più fellone, e rio
Mi ristrinse in più forti aspre catene.

Or donde libertà sperar poss' io,
Se per somma pietà da te non viene,
Mio Creator, mio Redentor, mio Dio.



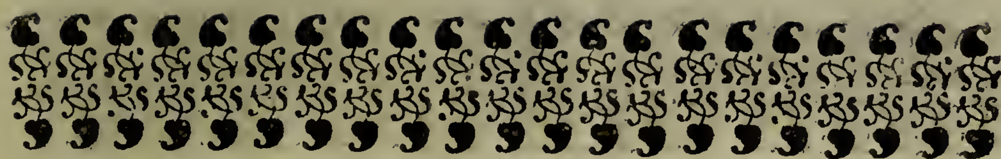
SONETTO CIV.

Amor di me si duole, e dice ch'io
Contro di lui satire ordisco, e tesso;
Mi rinfaccia la Patria, e il suol natìo,
E al Menippo Aretin mi pone appresso.

Ah ch'io non sono un maldicente; E il rio
Tengo lungi da me villano eccesso,
E pronto sono anche a pagarne il fio,
Se dalla lingua mia fu mai commesso.

E s'una fiata mi lagnai d'Amore,
Per forza avvenne di quel gran tormento,
Ch'Ei mi diè come Giudice, e Signore.

Ma sciolto poi, non confermai, e lento
A disdirmi non fui, e il folle errore
Accusai, come accuso, e me ne pento.



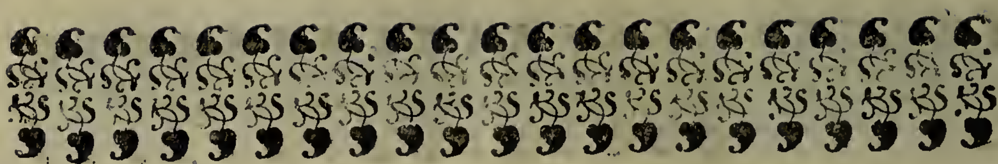
SONETTO CV.

COme naſce negli occhi, e poſcia in ſeno
Cade ſgorgando il lagrimoſo umore,
Così negli occhi ha il ſuo natale Amore,
E poi ſcende nel Cuor col ſuo veleno.

Io ben lo sò, perchè d' Amor ripieno
Tutto mi ſento, e avvelenato il Cuore,
So che venne dagli occhi il traditore
Per quelle vie, ch' a lui ſon note a pieno.

Ma ſe gli occhi fur quei, che il gran peccato
Fero in produrre Amor, perchè degli occhi
Pagar le pene al triſto Cuore é dato?

Giuſto è ben, ch' ogni pena al Cuor trabocchi;
Era cura di lui tener frenato
L' animoſo peccar di quegli ſciocchi.



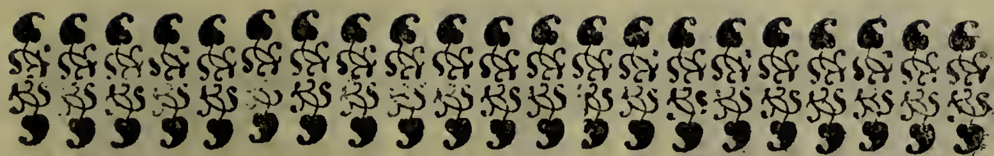
SONETTO CVI.

Già dirozzata, e ben disposta al ratto,
Che fa dell' Alme una gentil bellezza,
Era quest' Alma, e fu rapita a un tratto,
Donna, da Voi, a sì bell' opre avvezza.

Voi la rapiste, ed in favella, e in atto
Per addestrarla a quel che in Ciel s' apprezza,
Con manieroso freno, e nobil tratto,
La reggeste per via con gran dolcezza.

E se de' sensi lusinghieri al canto
Ella tese giammai l' orecchio, e volle
Per ascoltarlo soffermarsi alquanto,

Voi la sgridaste qual' incauta, e folle,
E la traeste, per pietade, intanto
Con nuovo ratto di Virtù sul colle.



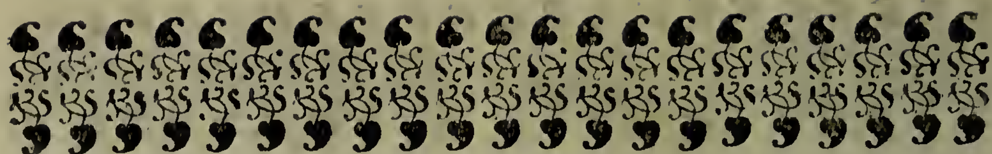
SONETTO CVII.

DAl vasel d' oro, v' l' empia Citerea
Di sua falsa beltà conserva il fiore,
Qualche parte rubata un giorno avea
Maligno ladroncello il figlio Amore.

Quindi per scherzo, e per trastullo fea
Sovra l' acque dell' Arno il Pescatore,
E di quella beltà l' esca ponea
Per trarre all' amo d' ogni gente il core.

Correano i Cuori semplicetti, e stolti
Ad abboccar quell' esca, ed eran tutti
Dal finto Pescator di vita tolti.

Anch' io con gli altri al precipizio giva,
Ma dal mio santo Protettor ridutti
Furono i passi miei a miglior riva.



SONETTO CVIII.

Occhio lucente a maraviglia, e nero
Splende, ò Donna gentil, nel vostro volto,
E nelle fresche guance avete accolto
Delle Rose, e de' Gigli il pregio intero.

I vaghi denti in labbro lusinghiero
Alle perle più chiare il lustro han tolto,
E il nero crine inanellato, e folto
Sovra ogni biondo crine ave l'impero.

Più bianca è assai di quella man di gielo,
Che disserra del Sol le porte aurate,
La vostra mano, e n' arrossisce il Cielo.

E pur tante bellezze, e sì pregiate
Altro non sono, che un' opaco velo,
Con cui dell' Alma la beltà velate.



SONETTO CIX.

TRa le Donne più belle onesta, e bella
Riportate, o Madonna, il pregio, e 'l vanto,
Sembrando quale agli altri Fiori accanto
Rassembra in sul mattin Rosa novella.

Io pur direi, che rassembrate a quella,
Che dalla notte entro all' oscuro ammanto
Diffonde il lume suo placido, e santo
Bella Madre d' Amor benigna stella.

Ma di lume non suo Venere splende
Lassù tragli Astri in Cielo; e ai rai del Sole
Nel fosco volto gli splendori accende:

E da voi torre i più bei raggi suole
Il Sole in presto: e da voi sola apprende
La Terra a colorir Rose, e Viole.



SONETTO CX.

UN sì dolce ſplendore eſce dal volto
Di queſta Donna maeſtoſa, e bella,
Che par ch' Ell' abbia tutto in ſe raccolto
L' almo ſplendor dell' amoroſa ſtella.

Il biondiſſimo crine all' aura ſciolto
Lieto ſcherzando in queſta parte, e in quella
Al crin di Berenice il pregio ha tolto
Con più folta, e più lucida procella.

Nell' Indiche del Mar cerulee valli
Simili al bel teſor della ſua bocca
Anfitrite non ha perle, o criſtalli.

Ma il riſo, che talor dolce diſcocca
Del ſuo labbro dà i fulgidi coralli,
Ha un non ſo che di più, che il cuor mi tocca.



SONETTO CXI.

CAndor di fe, ch'ogni candore avanza,
E che vince in candor la via Celeste,
Di questa Donna mia l'Anima veste
Con nuova in terra, e non più vista usanza.

Eterna serba nello amar costanza
Anco in mezzo a i perigli, e alle tempeste,
E con maniere alteramente oneste
Sprezza Fortuna, e l'empia sua possanza.

Quel savio Re, che già cercava indarno
Donna, che fosse di fortezza armata,
Volga gli occhi dal Cielo in riva all'Arno:

Miri Costei, che a superare è nata
Quante il Pò ne produsse, il Tebro, e il Sarno,
E per guida alla gloria a me fu data.

A MADAMA LA

GRANDUCHESSA

DI TOSCANA.

SONETTO CXII.

PEr quel ſentiere, onde alla gloria vanno
L' anime grandi, e di grand' opre amiche,
Poggia VITTORIA, e delle donne antiche
Trapaßa l' orme, e l' onorato affanno.

Seguendo lei, intorno a lei ſi ſtanno
Magnanimi penſier, voglie pudiche;
Quindi mille virtù d' amor nemiche
Con oßequio gentil coro le fanno.

La precorre oneſtà, ſenno, e valore,
E coſtante, avveduta, alta prudenza
Vigila in guardia del ſuo nobil core.

Ma nel centro del core ha reſidenza
Come in ſuo proprio trono il vero onore,
Cui ſiede a deſtra una real clemenza.

GIUNTA
DI
VARIE POESIE
DEL SIGNOR
FRANCESCO
REDI.

I.

L'INCANTO AMOROSO,

Scherzo Poetico,

AL SIGNOR

EGIDIO MENAGIO,

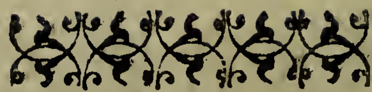
Gentiluomo Franceſe.



DOv' è del lauro il ramuſcello? E dove Meſcol. del Menag. c. 169.
Il tripode ſacrato?
Vo' dar principio all' amoroſo incanto.
Sveglia, o Fillide, intanto
Il ſopito carbon: reca il dorato
Vaſel, ch' è ſacro al ſotterraneo Giove.
Alle magiche prove
Incenerito di Celindo il core,
Arder vedrollo al ſuo primiero ardore.



O s'



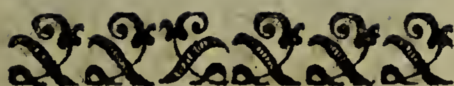
O s' avverrà, che il fastosetto attorno
Queste mura s' aggiri,
Allor che Borea l' Universo agghiaccia!
Oh s' avverrà, ch' ei faccia
Il noto fischio, e che tremante aspiri
Nell' eburneo mio seno a far ritorno!
Insino al nuovo giorno
Penar farollo; e goderò che il Cielo
Piova sopra di lui nembi di gelo.



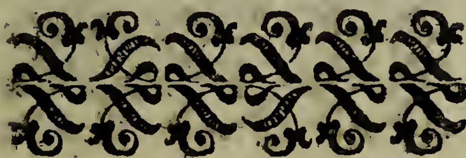
Farò, che dalle tombe aperte e rotte
Sorgan in varie forme
A schernirlo talor larve insolenti.
Farò, ch' altri spaventi
Gli apporti Empusa, e che le tacit' orme
Non ricopra di lui la fosca notte.
Godrò che dalle grotte
D' Erebo usciti, e dagli Stigj piani
Latrino all' ombra sua d' Ecate i cani.



Se

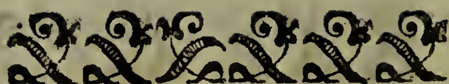


Se a queste porte appenderà talora
Odorose ghirlande,
Quale in prima solea fervido amante;
Godrò, ch' ebro e baccante
Di quà le strappi un fier rivale e grande;
E ch' egli per amor quasi sen mora;
Ch' ei bestemi l' Aurora,
Se troppo lenta con le rosee dita
A i viaggi del cielo il Sole invita.

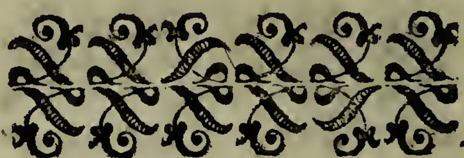


E se fia mai, ch' ad atterrar s' accinga
Questa porta ferrata,
O ch' al chiuso balcone avventi i sassi,
Tosto chiedermi udrassi
Umil perdono; e su la soglia amata
Già parmi ch' a svenarsi il ferro ei stringa.
A sì cara lusinga
Io placherommi alfine: e in questo tetto
All' amato garzon darò ricetto.





Ma perchè ciò pur ſegua, o Filli, e'l vento
Le mie belle ſperanze
Non diſperga per l'aria, o porti in mare,
Fillide, il negro altare
Diſvela, e con l'uſate orride danze
Seconda il ſuon di queſto rauco argento:
E non temer s'io tento
Con lingua profferir di ſangue impura
Quel gran nome, di cui ſerva è natura.



Quel nome grande io profferir non temo,
Che profferir paventa
La plebe, e'l volgo delle Maghe ancelle.
Spargi quell'oſſa, e quelle
Polvi incognite, o Filli; e il freno allenta
Della magica Iinge al giro eſtremo.
Queſte colte ſull' Emo,
Queſte colte in Teſſaglia erbe omicide,
Pieghin colui, che del mio mal ſi ride.

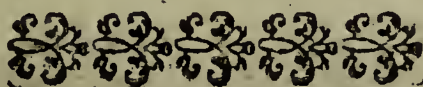




E tu superbo Imperador feroce,
Demogorgon tremendo,
Che con la man possente affreni i Fati,
Se rabbiosi ululati,
Se di strida solenni il suono orrendo
T' offersi mai con tributaria voce,
Del mio tormento atroce
Deh ti venga pietade: e in un baleno
L' adorato mio ben tornami in seno.



Tu sai pur, che per te sovente ho presa
O di strige notturna
L' immonda forma, o di giovenca, o d' angue.
Tu sai pur, che di sangue
D' innocente bambin l' altare e l' urna
Farti tiepida e molle a me non pesa.
La tua gran legge offesa
Non ho giammai, ne di tua sferza ultrice
Porto sul dorso mio segno infelice.



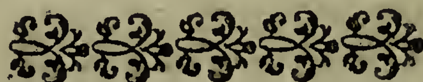
Fil-



Filli, Filli, che fai? perdesti il senno?
Or non vedi che il foco
E' quasi spento, e che già fredda è l'ara?
Su su, pronta ripara
Al folle errore. Ah ch' in ischerno e gioco
Questi occulti misteri esser non denno.
Fabbro, Nume di Lenno,
Sul tuo nuovo splendore abbronzo & ardo
Trogloditica mirra, Assirio nardo.



L' Ippomane, che già svelsi dal fronte
Della giumenta Ispana,
Con tre fila diverse annodo e stringo.
Tre fiate intorno io cingo
Il nappo d'or con la purpurea lana;
E tre fiate m' aggiro, e guardo il monte.
Tre fiate d' Acheronte
Spargo i lividi umori; e afferro e vibro
Queste forbici annose, e scuoto il cribro.



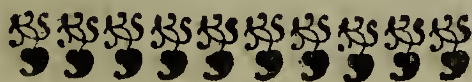
La



La Fontana d' Amor, che già nascose
Nella fronzuta Ardenna
L'innamorato incantator Merlino,
Con soave destino
Poteo più volte a i Paladin di Senna
Riaccender nel sen fiamme amorose.
In quelle preziose
Onnipotenti stille io lavo e immergo
Di Celindo l'immago, e il suol n' aspergo.

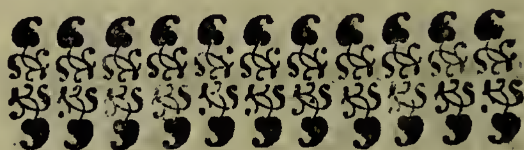


Oh qual lieto prodigio, o Filli! oh quale
Nuovo augurio gradito
Nell' ampolla incantata esser m' accorgo!
Celindo mio vi scorgo
Mesto e languente, e che d' Amor ferito
Per me soffre nel sen piaga immortale.
Dove, o Filli, non vale
Fede e beltà per richiamar gli amanti,
Han sovrana possanza i nostri incanti.

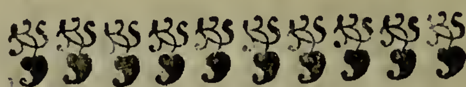




Così dentro a un solingo albergo e nero
Bella Maga solea,
Per dar pace al suo cuor, muover l' Inferno.
EGIDIO, un duolo eterno
Mi serpe in seno, e la mia bella Dea
Sempre gira a i miei danni un guardo altiero.
Per addolcir quel fiero
Sdegno, per ammollir quel cuor tiranno,
I carmi tuoi l' Incanto mio saranno.



De' carmi tuoi coll' armonie celesti
Stringi a i Gallici fiumi
In ceppi di stupor l' argenteo piede.
Tu gloriose prede
Ritogli al tempo, & a i Tartarei fiumi
Del muto Lete: e tu la Morte arresti.
Tu addormentar sapesti
D' invidia il Drago: e di tant' opre il grido
Della bella Toscana assorda il lido.



II.

SCHERZO

PER MUSICA.

Sotto l'ombra d'una Zucca
Stava un giorno Bertoldino,
E grattandosi la Ignucca
Borbottava a capo chino.

E dicea: Che cosa é questa,
Che mi brulica nel Cuore?
Se per sort' è il mal d'Amore,
Sarà pur la bella festa.

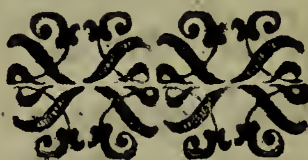
Quest' Amore é un frugoletto
Ch' arrapina il Cristianello,
E ronzandogli nel petto
Gli scombussola il cervello.

Quest' Amore è un gran Diascolo
Rallevato tra gli Astori,
Che non campa d'altro pascolo,
Che di Fegati, e di Cuori.

Egli è il Diavol tentennino
Scatenato, e maladetto,
Che se ben pare un Bambino
E' più antico del Brodetto.

Ma che cerchi, Amor, da me,
Che non t'ho veduto mai,
Dimmi un po, dimmi perchè
Vuoi condurmi in tanti guai?

Scrivi, scrivi al Paese, ai fatto assai,
Tu m'ai ridotto all' ultimo esterminio,
Ma furbettello te ne pentirai,
S'aver ti posso un giorno a mio dominio,
Che vo' ridurti a furia di ceffate,
Per la disperazione a farti Frate.



III.

SCHERZO POETICO

PER MUSICA.

DEl Gran FERNANDO i coraggiosi Abeti
Avean già scorse l' acque
Del Turco Algieri, e depredati i lidi;
E già facean ritorno
Carchi di gloria a rallegrar Livorno:
Su l' Affricana spiaggia
Scorrea Maurinda, e proferia sovente
Del rapito suo Sposo indarno il nome;
Batteasi a palme, e si svellea le chiome.
Quindi afflitta, e dolente
Irrigando di lacrime le gote
Semiviva proruppe in queste note.
Or ch' ho perso il mio tesoro
Qual ristoro troverò?
Se rapito hanno il mio bene
Sempre in pene
Sconsolata io viverò.
Se m' an tolto i miei contenti
Rei tormenti proverò.

Se rapito anno il mio bene
Per uſcir di tante pene
Diſperata io morirò.
Ma tu Santo Profeta,
Profeta del gran Dio, che l' Aſia adora,
Pria che languendo io mora
Vendica tu ſul predator fellone
Del moribondo mio tremulo Cuore
L' angoſcioſo dolore.
Tu ſai pur ch' in tue Meſchite
Io ti porgo Arabi odori,
E di mille, e mille fiori
Le Ghirlande più gradite.
Giovinetta pellegrina
Corſi anch' io gli aſpri viaggi
Della Mecca, e di Medina.
E con tenera mano
Sparſi dell' arca tua nel ſacro giro
Balſamo Peruan, Galbano, Aſſiro.
E pur ſordo non curi il mio martire,
E forſe a gioco il prendi,
E ſpenſierato, e neghittoſo attendi,
Che il Re Toſcano in ſu l' Etruſca arena
I Muſſulmani tuoi miri in catena.
Oh Profeta menzognero
Ben' è folle colui che ti crede,

Io

Io rinnego la falſa tua fede
Ed in te più non iſpero.
Maladetto
Macometto,
Maladetto il tuo Muftì.
Spergiurato
Beſtemmiato
L'empio nome ſia d'Alì.
Maladetto, ec.

E voi Toſchi guerrieri
Terror de' Mari a diroccar venite
L'Arabiche meſchite,
E a porre in ceppi i Mauritani Arcieri.
Qui dal Libico Algieri
Mille prede non vili aver potrete,
Ma incatenata ancora me traete.
Oh me felice,
Oh fortunata
S'un dì mi lice
Servir beata
Colà dove riſplende
Per gran virtude, e per teſori altera
La nobil Donna ch' all' Etruria impera.
Fama che il ver ridice
Narra di ſue virtù glorie ammirande;
E l'Europee Regine

Pel ſentier di virtude
Nella bell' Alma ſua ſi fanno ſpeglio.
Lungi, lungi da me ſorte rubella
Se dell' Ancelle ſue io ſia l'Ancella.
Volea più dir Maurinda;
Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar delle Criſtiane Antenne
Diſperſero la ſpeme, e le querele
Di quell' afflitto, e innamorato cuore
Martire del dolore.



I V.

AL SIG. MARCHESE

PIERFRANCESCO

VITELLI

Capitano della Guardia de' Trabanti del Granduca di Toſcana; mentre l'Autore dimorava colla Corte nella Villa dell'Ambrogiana.

LO ſtar di mezzo Inverno intorno al fuoco
Fu negli anni paſſati un gran riſtoro,
E fin le genti del bel ſecol d'Oro
Traſtullavanſi anch'eſſe in queſto gioco.

E ſe talor ſoffiava Tramontana,
Serravano le impoſte, e le impannate:
Ma queſte ſono uſanze diſuſate
Nella Corte, che ſverna all'Ambrogiana.

Qui non ſi ſerran le fineſtre, infino
Che ſonate non ſon le due di notte;
E quel ch'è più, certe perſone dotte
Diſegnan la ghiacciaja nel cammino.

E pur se Borea unito alla Bufera
Qui balli, qui imperversi, e qui gavazzi,
Lo san tutti quei piccoli ragazzi,
Che vennero nel Mondo l'altra sera.

Vi balla, v'imperversa, e si scatena
E fa il Diavolo a quattro, e peggio ancora,
Braveggia su pe' tetti & ad ognora
Compiacesi di farvi all'atalena.

E se avvien, che qualcun di lui borbotte,
Ei par che lo cuculi, e suona il Zufolo,
E talor mugghia, che rassembra un Bufolo
Di quei, che mugghian nell'inferne grotte;

Poi scarmigliato, e rabbuffato il crine
Gelide bave dalla bocca spruzzola,
E tuttiquanti in questa foce aggruzzola
Gli Atomi freddi raggrupati in brine:

Ed è così maligno, e invidiosaccio,
Che in tanta sua gelata ispida frega
Tra catene di gielo Arno non lega,
Che almeno avremmo questa State il ghiaccio.

Noi non avremmo il ghiaccio questa State,
Ed

Ed or morrem di dura morte a ghiado
Qui fitti in terra, e ne ſaprem buon grado
A quel voſtro figliuol, che tanto amate,

A quel voſtro figliuol (Signor Marcheſe)
Che la Regia Anticamera governa,
A quel voſtro figliuol, che quando verna
Non vuol veder mai le faſcine acceſe.

Grida, ſtride, ſchiamazza, e pare un Diavolo
A cui l' Angel Michel tolt'abbia un'Anima,
E contro me sì beſtialmente ei s'anima
Che vuol mandarmi ad ingraſſare il cavolo.

Ma faccia lui: che poco ingraßerollo,
Perchè il freddo m'ha ſecco il cuojo addoßo,
E ſembro per appunto un catrioßo
D' un tiſico cappon ſpolpato, e brollo,

E Magro, e ſecco, e allampanato, e ſtrutto
Potrei ſervir per un fanal da Nave;
E ſenza grimaldello, e ſenza chiave
Come uno ſpirto paſſerei per tutto.

Voi, che avete paterna autorità
Sopra il voſtro figliuol graſſo e baſſutto,
Che

Che dal Granduca è così ben veduto,
Fateci a tutti un po di carità;

Fategli una ſolenne riprenſione,
E nel farla fingetevi adirato;
Ditegli che ſarebbe un gran peccato
Il far morir di freddo le perſone.

E s'ei ſarà figliuol d'obbedienza,
Io diſporrò l'alte ſue glorie in rima,
E canterolle di Parnaſo in cima
Del venerando Apollo alla preſenza.

Dirò, che là ſul Reno a fronte a fronte
Stette co' Galli, e fece lor paura,
E tanta vi moſtrò forza, e bravura,
Che parve un Conte Orlando in Aſpramonte.

Dirò, che quando ei ſuona la ribeca
In sì dolce vi ſpica alta eccellenza
Il ſalterello, e l'aria di Fiorenza,
Ch'allo ſteſſo Palliardi invidia arreca.

Dirò che quando ei beve il cioccolatte
Sembra un'ape gentil, che ſugga un giglio,
Poich'ei la ſorbe con sì vago piglio,

Che

Che ne restan le Dame stupefatte.

Dirò, che allor, ch' à nobil mensa ei siede,
E che col fiasco in man disfida i Lanzi,
Non v' è Cristiano, che gli passi innanzi,
E infin lo stesso Imperator gli cede.

Ma se Caparbio in fare il bellumore
Ei non vorrà che qui s' accenda il fuoco,
Se mi vien sotto gli farò tal giuoco,
Che potrebbe scottarlo a tutte l' ore.

Ordinerogli un servizial d' aceto,
Un beveron di pretta scamonea,
Anzi di gomma Gutta, ch' è più rea,
E converragli berla, e starsi cheto;

Ne saran fiabe queste, ch' io vi predico,
Ed a sue spese imparerà Clemente
Ch' è un pensier troppo ardito e impertinente
Non pisciar chiaro, e far le beffe al Medico.



V.

AL SIG. CONTE

FEDERIGO VETERANI,

Nel mandarli alcuni ſaggi di Vino.

SE l'Unghero rubelle, e il Tranſilvano
Ridurre al giogo Imperial bramate,
Bevete, o Signor Conte, anzi trincate
Queſto ch'or vi mand'io Montepulciano.

Se di queſto, Signor, voi trincherete
A colizione, a deſinare, e a cena,
Il Prence Montecuccoli, e il Turrena
In gloria militar trapaſſerete.

Anzi quel Re di Francia sì terribile,
Che fa paura a tutto quanto il Mondo,
E tutto lo vorria domare a tondo
Avrà di voi una paura orribile.

E ſe 'l Demonio lo tentaſſe mai
D'attaccarvi di notte nel Quartiere,

Se

Se baderete, o Signor Conte, a bere,
Il Re di Francia n' averà de' guai.

Bevete dunque, e giorno, e notte in guerra
State col fiaſco, e generoſo, e forte,
E ſarete più bravo della Morte,
E il maggior Capitan, che viva in Terra.

Bevete pure, e ve lo dice il Medico,
Bevetel freddo, che non fa mai male,
E ſtimate un ſolenne arciſtivale
Chi non da fede a quanto adeſſo io predico.

E ſe tornate in Alemagna, dite
Al noſtro Imperator da parte mia,
Che ſe vuol gaſtigar quell' Ungheria,
E far le ribellioni ormai finite;

Anch' egli bea Montepulciano, e faccia
Nel bel mezzo di Vienna un' ampia Grotta,
Dove ſempre ognun trinchi a guerra rotta
Verdea, Montepulcian, Chianti, e Vernaccia.

Se queſto fia, vedremo a' noſtri giorni
Marcire il Turco prigioniero in Vienna,
E la ſuperba trionfale Ardenna

Con-

Contenta ſtar de' vaſti ſuoi contorni.

Vedremo, io ſo bene io, ch' io ſon Profeta,
Perchè un fiaſco di Vino in ſen mi bolle,
E tutto pieno di furor m' eſtolle
Del profetico Pindo all' alta meta.



V I.

PRete Pero era un Maestro,
Che insegnava a smenticare,
Goffo sì, ma però destro,
Ed io era suo Scolare;
E il primo giorno ch' alla scuola andai
La costanza in Amor dimenticai:
Onde il Maestro accorto
In mia propria presenza
Trenta punti mi diè di diligenza,
E negli stati dello Dio d' Amore
Per sei mesi mi fece Imperatore.

La costanza nell' amare
Parmi proprio una pazzia,
S' avrò mai tal frenesia
Cominciatemi a legare.

Se 'l mio Ben non vuole amarmi,
Anzi odiarmi si compiace,
Me la piglio in santa pace
Io non vò mica impiccarmi.

Impiccarsi da se stesso
E' un voler farsi del male

E v'

E v' è un rischio che il Fiscale
Poi gastighi un tale eccesso.

Donne vaghe Donne belle,
Che negli occhi avete Amore,
V' ingannate, o pazzerelle,
Se credete che il mio Core
Nell' amoroso ardore
Più d' un giorno giammai voglia penare.

La costanza nell' amare
Parmi proprio una pazzia,
S' avrò mai tal frenesia
Cominciatemi a legare.



VII.

VII.

Quando io era ancor bambina
Lessi un giorno una leggenda,
E imparai sebben piccina
Ch' Amore è la Befana, e la Tregenda.
Semplicetta
Pargoletta
Lo credetti allora affè,
Ed al sol nome d' amore
Il mio Core
Spiritava di paura.
Ma in etade or più matura
Rido ben di mia sciocchezza,
E di mia simplicità,
Perch' ho letto
In un libretto,
Che l' Amore
E' un batticuore,
Che chi nol vuol non l'ha.



VIII.

Al Sapientiß. e Giustiß.

MANNUCCI

Giudice Delegato

In nome di

CARLINO BAGNERA

Giovane della Spezieria, e Confettiere
del Sereniss. Granduca.

DA che tramonta il Sole insin che Fosforo
Spunta nel Cielo, e caccia via le lucciole,
Signor Mannucci, infin di là dal Bosforo
Vengon ne' fogli miei le rime sdrucciole.

Apollo intanto m'inghirlanda i Lendini,
E vuol che ne' poetici volumini
Affaticando i muscoli, ed i tendini
L' Erbette Aganippee io biasci, e rumini.

Verso

Verso il giogo di Pindo insuperabile
Di balza in balza ruminando io portomi,
E mi ritrovo il piè tanto instancabile,
Che di poterlo sormontar confortomi.

Quivi cantar voglio l'alta Buccolica
Col zufoletto di Messer Virgilio,
E voglio strimpellar la piva Argolica,
E'l pifferon del Satiro Lucilio.

So che dispetto n'averà grandissimo
Il Salvestrini, e gli altri poetonzoli,
Che negli orti Febei sono il carissimo
A piantar le carote, e i raperonzoli.

Signor Mannucci, io non gli stimo un nocciolo,
Mentre a far due versacci stanno un secolo,
Ed io di botto gli spippolo, e snocciolo,
Cosa che a dire il ver me ne strasecolo.

Or voi che avete sale in sul comignolo
Del vostro Capo, e siete Uom di Scilloria,
Giudicate tra noi chi e'l grosso, o'l mignolo,
Io son sicuro d'ottener vittoria.

IX.

RISPOSTA DEL

SILVESTRINI

Giovane della Credenza del Sereniſſimo Granduca.

COrrete, o Muſe, al Lago di Maciuccoli,
Pigliate Anguille, e fatene ghirlande
A quel Carlin Bagnera, a quello Vom grande
Che ſi crede eſſer Re de' Mammagnuccoli.

Ha fatto uno ſtrambotto in rima ſdrucciola
Goffo, ſcipito, e ſenza concluſione,
Onde tutte di Corte le perſone
Non lo ſtima ne meno una vil ſucciola.

Nel fondo di un bel cantaro dipingaſi
Il ſuo ritratto dentro una ſeggetta;
E il cul del Pegaſeo fatto trombetta
A ſpetezzar l'alte ſue glorie accingaſi.

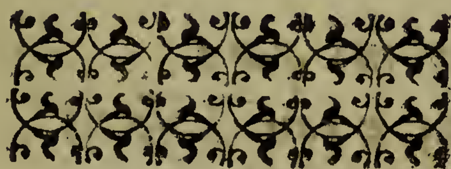
E di-

E dica, che se a corre i raperonzoli,
E l' ortiche di Pindo ei non è il caso,
Almeno in Aganippe, ed in Parnaso
Saprà d' Apollo confettar gli Stronzoli.

Io per me starò cheto, e non vo' mettere
La lingua in queste cose a repentaglio,
Perchè sebbene quando io canto, io raglio,
Nulladimeno io sono un' Uom di lettere.

E sono stato a Pisa: e tra i discepoli
Fui del famoso, e dotto Baragalli,
E tra l' erbette de' Parnasj calli
Conosco la cicoria, e i terracrepoli;

E so quai Stelle colassù nell' Etera
Stan sempre fisse, e mai non vanno a bere,
E distinguo le sorbe dalle pere,
E so cent' altre belle cose: Eccetera.



X.

UNa vaga Pastorella,
Che due lustri appena avea,
Semplicetta, scinta, e scalza
Stava l'Oche a guardar sotto una balza,
E mentre alla conocchia il fil traea,
Lieta così canterellar solea:

S'io son bella, son per me;
Non mi curo avere amanti,
E mi rido de' lor pianti,
De' sospiri, e degli oimè.

Per un grembo di bei fiori
Mille amanti io donerei,
Che con tanti piagnistei
An l'appalto de i dolori.

Dolce cosa ognor mi pare
Con Lirinda, e con Lisetta
Lo sdrajarmi in sull'erbetta
D'un bel prato, e merendare.

E' il più bel piacer del mondo
Far ſul prato a moſca cieca,
Ed al ſuon d'una ribeca
Far ſaltando il ballo tondo.

Guancial d'oro, Scalda mano
Son traſtullo a me gradito:
Pigli pur chi vuol marito,
Io non ho penſier sì ſtrano.

Ho più volte udito dire,
Che il marito cuoce il grifo;
Onde ſempre avrollo a ſchifo,
S'io credeſſi anco morire.

IL FINE.



